

Edizioni dell'Assemblea

26



Consiglio regionale della Toscana

## **La forza della memoria 2**

a cura di  
Fabiola Greco





## Sommario

|                                  |     |
|----------------------------------|-----|
| Prefazione                       | 7   |
| Presentazione                    | 9   |
| Introduzione                     | 11  |
| Condivisione                     | 15  |
| I quattrini del sale             | 19  |
| Il tempo delle ciliegie          | 23  |
| Prendere coscienza, ricostruire  | 27  |
| Le cicatrici nel cuore           | 33  |
| Un giorno di morte               | 37  |
| Ferite mai rimarginate           | 43  |
| I 'Necchi'                       | 49  |
| Novantasette morti               | 53  |
| Lo strazio delle mamme           | 57  |
| La scheggia                      | 61  |
| Le mani gelate                   | 65  |
| Dittatori al finestrino          | 69  |
| Bambini in lutto                 | 71  |
| Campane per pallottole           | 73  |
| La colombaia                     | 77  |
| Pane un po' nero un po' giallo   | 79  |
| Armi per Giuliano                | 81  |
| I bussolotti                     | 85  |
| Il tacchino rubato               | 89  |
| Le signorine                     | 93  |
| Geloni                           | 97  |
| Mille piccole paure              | 99  |
| Il grano nel macinino            | 101 |
| La paura addosso come un vestito | 103 |
| Tifo                             | 107 |
| Il tranello                      | 111 |
| Vita con i partigiani            | 113 |
| La casa circondata               | 117 |
| La prima minestra di pane        | 119 |
| La fatica nelle ossa             | 123 |
| Senza titolo                     | 125 |



## Prefazione

Si è detto che la memoria non è fatta solo di quei ricordi che affiorano di tanto in tanto dagli angoli della nostra mente. La memoria è, o dovrebbe essere, soprattutto, motivo di riflessione e di educazione. E' precisamente questa la ragione profonda di questo secondo volume.

Ci si è resi conto che le testimonianze e gli episodi rimasti sconosciuti per molto tempo non servono solo a radicare nelle coscienze quei valori condivisi che possono dare senso alla nostra identità di popolo e di comunità.

Il passo ulteriore è quello di affermare che scavare e riportare alla luce tutto quanto stava nascosto nella memoria di tempi contraddistinti da arroganza, violenza, totalitarismo, non è un esercizio sterile ma può aiutarci a evitare nuove tragedie.

E le tragedie sono qui, sotto i nostri occhi; scorrono come se le lezioni del passato non fossero servite a nulla.

Forse è stata proprio l'assenza di una pratica costante della memoria a privare la nostra era di una qualche forma di difesa.

Di memoria non ce n'è mai abbastanza: l'odio razziale che risorge, la pulizia etnica, l'intolleranza, il fondamentalismo, sono le tematiche in cui stanno precipitando popoli d'Europa e del resto del mondo.

E' facile, abbiamo scritto nella prefazione al primo volume della Forza della Memoria, scivolare nel buio della barbarie.

Le testimonianze raccolte e riscoperte da Fabiola Greco possono essere un ulteriore motivo di riflessione e farci riaffermare con forza i valori della pace e della comprensione fra popoli.

*Riccardo Nencini*

*Presidente del Consiglio regionale della Toscana*



## Presentazione

La pubblicazione di questo secondo volume de “La forza della memoria” nasce dal successo ottenuto dal primo volume redatto nel 2006, dall’impatto che esso ha avuto sulla popolazione, dalla sua capacità di suscitare forti emozioni soprattutto in quelle persone che pur avendo vissuto quegli anni e avendone nitido il ricordo non avevano potuto, o voluto anche per un senso di riservatezza o pudore, portare la loro testimonianza durante la stesura del primo volume.

Ricordare quegli anni, riviverne l’orrore, le tante vite spezzate, le famiglie divise, appartiene alla sfera privata, alla propria vita vissuta e, molte volte, il ricordare vuol dire riaprire mille ferite, mille dolori che accompagnano chi li ha vissuti per tutta la vita.

E allora dobbiamo ringraziare le tante persone che hanno voluto richiamare alla memoria e magari rivivere quei momenti dando fiducia alla curatrice di questo volume. Ricordi nitidi di donne e uomini che in questi anni hanno visto la vita scivolare via insieme alla speranza di un futuro migliore. Ma nonostante le sofferenze e le umiliazioni che traspaiono in ogni racconto, sono memorie che non appartengono solo a chi ha vissuto determinati momenti e infinite tragedie, ma appartengono a tutti.

Le generazioni successive si sono nutrite di quelle memorie, ricordi non propri, ma hanno contribuito a fondare la propria vita su precisi e imprescindibili valori di solidarietà, pace, libertà.

Sulla memoria di chi ha vissuto quegli anni poggia la nostra democrazia, la nostra Costituzione della quale da poco si è celebrato il 60° anniversario e il nostro compito è quello di riannodare tutti i fili della memoria e trasmetterli alle future generazioni affinché niente vada perduto.

Le tante piccole memorie ricongiunte formano la nostra storia come frammenti di un specchio rotto che una volta ricomposto ritorna a riflettere la nostra immagine.

Questo è nostro compito, è quello che intendiamo fare con la pubblicazione di questo volume che vede la luce grazie al notevole lavoro della sua autrice, Fabiola Greco, che tanto si è prodigata per riannodare i tanti fili dispersi.

Un sentito ringraziamento all’Ufficio Cultura del Comune che ha seguito questo volume fin dal suo nascere; a Riccardo Nencini e a tutto

il Consiglio Regionale della Toscana grazie ai quali anche questo volume vede la luce.

Chi perde la memoria perde il futuro e a volte permette il ritorno di inquietanti vecchi fantasmi. Vivere la democrazia e la libertà significa tutto questo.

*Fabrizio Giovannoni*  
*Sindaco di Incisa in Val d'Arno*

## Introduzione

*Inquieto nella tradotta  
Che ti sfiora così lentamente  
Mi tendo alle tue luci sinistre  
Nel sospiro degli alberi.*

*Mentre tu dormi e forse  
Qualcuno muore nelle alte stanze  
E tu giri via con un volto  
Dietro ogni finestra –tu stessa  
Un volto, un volto solo  
Che per sempre si chiude.  
(V. Sereni, Città di notte)*

Sono passati più di sessanta anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, eppure non tutto è stato ancora detto: si conoscono le date, i numeri, i nomi dei luoghi in cui avvennero le battaglie più importanti, persino la disposizione degli eserciti, ma restano chiusi dentro ai cuori i drammi, le paure, le ferite della gente comune.

Nel 2006, su iniziativa del nostro Sindaco Fabrizio Giovannoni e dell'Amministrazione comunale, e grazie alla disponibilità del Consiglio Regionale della Toscana e del suo Presidente Riccardo Nencini, ci era stato fatto dono delle testimonianze di ventidue compaesani. Leggendole, avevamo sofferto e gioito con loro: ci eravamo imbattuti nel fantasma dell'odiato Beccarino, avevamo tremato per le minacce fasciste, ci eravamo commossi sulla sorte di Nencio, di sua moglie, di Giuseppe Capanni, dei partigiani di Pian d'Albero, dei morti di Montescalari, dei tanti che 'non tornarono'.

Proprio per l'intensità emotiva e il peso di quei racconti, si è deciso di ripetere l'esperienza, di dare un seguito a *La forza della memoria*. Questa che vi accingete a leggere è però una storia a metà: qualcuno non se l'è sentita di raccontare il suo passato perché le ferite sono troppo profonde, i lutti ancora dolorosi, voce e anima tremano nel rammentare, ma ben otto tra le persone contattate, dopo un'entusiasta adesione iniziale, sono state convinte da figli e nipoti a lasciar perdere, perché 'Tanto si tratta di cose passate'. E' un atteggiamento che dà i brividi: è solo conoscendo ciò che è stato che possiamo avere la speranza di

non ricadere nell'orrore. Il non voler sapere è un pericolo per noi e le generazioni future. L'augurio che mi faccio, è che queste nuove testimonianze diano il via ad altri cento racconti, alla consapevolezza dell'importanza che ogni contributo ha nella ricostruzione del contesto sociale ed umano della nostra comunità all'epoca degli eventi bellici.

Non potrò mai dimenticare tutti coloro che mi hanno accolta nelle loro case, abbracciata, riempita di caffè e cioccolatini, che talvolta mi hanno tenuta per mano mentre parlavano, facendomi commuovere. Non dimenticherò mai la loro energia, la loro forza, la loro voglia di raccontare.

Tra la gente che incontriamo per strada, al mercato, in fila dal dottore, ci sono uomini e donne che hanno sfamato i partigiani, che sono stati internati nei campi di lavoro in Germania, che hanno perso i loro cari a causa delle mine. Li vediamo camminare, sorridere, parlare, e non possiamo immaginare ciò che hanno vissuto. Ricordo me stessa, ragazzina, e mio nonno Vincenzo, semianalfabeta ma sempre elegantissimo, col cappello rigido, l'orologio da taschino. A scuola ci avevano fatto ascoltare *La Cavalleria Rusticana*, ed io lo stavo raccontando a tavola, quando lui intonò *O Lola che hai di latti la camisa*, cantandola parola per parola, senza errori. Diverdito dalla mia meraviglia, mi disse che gliel'aveva insegnata un compagno di prigionia in Africa. **Mio** nonno prigioniero in Africa, chi l'avrebbe mai detto? Siete sicuri che anche nella vostra famiglia non sia successo qualcosa del genere? E' ora di scoprirlo.

Ricordo ai lettori che, sulla linea del volume precedente, ho voluto mantenere la forma del racconto, più diretta e toccante, e che non si tratta di un libro storico, per cui sono scusate le piccole inesattezze, soprattutto per quanto riguarda le date: la quasi totalità degli intervistati si è rifiutata di correggerle, fidandosi più della propria esperienza che dei miei libri di storia... 'buoni per incartarci l'insalata', come ha affermato uno dei narratori. Voglio però segnalare il preziosissimo testo di **Filippo Boni**, *Colpire la Comunità, 4-11 luglio 1944: le stragi naziste a Cavriglia*, pubblicato dal Consiglio Regionale della Toscana nel 2007, una straordinaria raccolta di documenti sulle stragi compiute dai reparti tedeschi specializzati della Hermann Goering nel Comune di Cavriglia, a Meleto, Castelnuovo, Massa e San Miniato. Una lettura fondamentale per chi sia interessato alle vicende del nostro territorio.

Prima di passare ai ringraziamenti di rito, credo sia giusto ricordare anche chi ha raccontato le proprie esperienze nel volume precedente: Adriana Ceccherini, Rino Tedeschi ed Elvira Barucci, Enrico Monti, Pellegrini-



no Innocenti, Gina Cocchi, Liliana Giannozzi, Alberto Barboncini, Lido Aldinucci, Ivana Tatini e Dero Barbagli, Carla Carli Monechi, Giuliano Banchi, Faliero Somigli (Mario), Bruno Del Mira, Ilva Ricci, Clara Minelli Miniati, Amelio Menghini, Gualtiero Luchini (Aroldo), Dante Luchini, Gino Mugnai, Marino e Mirella Mugnai, Bruno Silei, Dario Falsini.

*Fabiola Greco*

### **Ringraziamenti:**

Ringraziamenti vanno al Sindaco Fabrizio Giovannoni, alla Responsabile del Settore Scuola e Cultura Elisabetta Bargilli, al ex Assessore alle Politiche educative sociali e sanitarie Nilo Sani, al presidente della Pro-loco di Incisa Massimo Betti. Quest'ultimo ha partecipato con vero entusiasmo al mio lavoro, fornendomi alcuni contatti.

Grazie a Vanny Cerofoli e a Barbara Galeotti, a mio padre che mi ha fatto da autista, a Fabrizio che si è occupato di stampare le prime bozze e si è accollato il compito delle ricerche, a Lido Aldinucci, appassionato collezionista di documenti sulla Seconda guerra mondiale che mi ha messo a disposizione il citato testo di Filippo Boni, a Daniela Borri, a Moreno e a Valdemaro, i nostri bibliotecari, che riescono a scovare qualsiasi volume venga loro richiesto.

Questo libro è dedicato alla memoria di Mario Sacconi. L'ultima opera letta nella sua vita è stata proprio *La Forza della Memoria*. Aveva lasciato questo angolo di Toscana molti anni fa, ma la portava sempre nel cuore, e raccontava a suo figlio gli atroci fatti di Pian d'Albero. Ciao Mario.



## Condivisione

*Testimonianza di **Maria Giorgioni Bruni**,  
nata il 6-6-1926*

In tempo di guerra io e la mia famiglia abitavamo nella campagna di Poppi, in Casentino. Mi sono trasferita ad Incisa molti anni dopo, nel 1959.

Avevamo un podere, e quando iniziarono i bombardamenti e passò il fronte, ospitammo tante famiglie di sfollati. I tedeschi avevano portato via gli animali, le provviste, ma dividevamo tra tutti quello che c'era, facendone parte anche ai partigiani, che spesso si rivolgevano a noi per un po' di cibo o per lavarsi. Sapevamo bene che era un rischio, ma a quei tempi c'era molta fratellanza, cercavamo di aiutarci l'un l'altro. Potevamo sfamarci solo con quel po' di frutta, di erbe e verdure che trovavamo nei campi.

Si viveva nel terrore: un giorno, mentre andavo a trovare una mia sorella sposata che abitava poco distante, cominciarono a cannoneggiare proprio nel tratto di strada che stavo percorrendo. Quelli che erano con me mi gridavano :”Stai giù! Stai giù!”, ma io quasi non riuscivo a respirare per il terrore, e mi tremavano le gambe.

Nella mia famiglia la guerra causò lutti e dolore. Il primo fu quello per la mia bellissima sorella, che morì di tifo nel 1941 insieme ad altri quattro ragazzi del paese: era impossibile curarsi, non si trovavano medicine. Da questa tragedia mia madre e mio padre non si ripresero mai del tutto, tant'è vero che il mio babbo morì nel giro di pochissimi anni.

Ci fu poi il dramma di mio cognato Fernando. Come tanti altri uomini, era costretto a lavorare per i nazisti. Una mattina, non ricordo più per quale motivo, non si presentò al lavoro. Aveva una moglie incinta di otto mesi ed un bambino. Mentre tutti e tre erano in casa, qualcuno corse ad avvertirlo che c'erano i tedeschi, e di nascondersi se non voleva esser punito per l'assenza dal lavoro. Non ci pensò due volte, corse via col bimbo in braccio trascinandolo per mano la moglie. Trovarono rifugio in un campo di grano, ma mia cognata aveva un handicap ad una gamba per cui non riuscì a sdraiarsi del tutto, e i tedeschi intravidero la sua testa. Fuggire a quei tempi era una 'confessione'. Si buttarono addosso a Fernando, gli strapparono violentemente dalle braccia la moglie e il bambino e lo trascinarono

via. Più tardi gli spararono con l'accusa di essere una spia. C'è ancora una lapide a sua memoria nel luogo in cui questo avvenne. Noi non sapevamo nulla, venne ad avvisarci il prete del paese dove i tedeschi avevano lasciato il cadavere. Fu sepolto così com'era, non potemmo neanche andare a lavarlo e comporlo: era impossibile persino onorare i propri defunti.

Anche chi non è morto ha spesso portato dentro di sé i segni indelebili di quella vergogna. I miei due fratelli e il mio futuro marito erano in guerra. Quest'ultimo, che era del '21, era partito militare ed era stato mandato in Albania ma, a causa dei troppi patimenti, ebbe problemi di cuore e fu rimpatriato. I miei fratelli erano uno del '14 e uno del '16. Quello del '16 si trovava a Roma e riuscì a tornare a casa dopo l'armistizio, ma l'altro visse atroci esperienze: dall'Albania, dove anche lui si trovava, fu portato in Russia. I soldati vivevano in tende e baracche nonostante il gelo, senza quasi nulla da mangiare. Mio fratello aveva un amico addetto a quel po' di viveri rimasti, che ogni tanto gli passava di nascosto poche briciole. Per il freddo si ammalò di broncopolmonite. Quando giunse il momento di rimpatriare era in una capanna con la febbre altissima, quasi delirante. Sentiva che lo chiamavano ma non poteva alzarsi, e si era quasi arreso all'idea di morire su quel pagliericcio quando un commilitone se lo caricò in spalla e lo portò alla tradotta. Giunse a Milano veramente debilitato, da lì ci scrisse, e più tardi andammo a trovarlo. Era in un ospedale militare, gli ci volle moltissimo tempo per guarire. Intendo guarire *fisicamente*, perché moralmente non si è mai ripreso, non si è neppure voluto fare una famiglia, aveva perso la fiducia e la speranza. Anche a distanza di anni, quando diceva: "In quella capanna c'era di tutto", riferendosi alla sporcizia, agli uomini moribondi, ai parassiti, rabbriviva lui e rabbrivivamo tutti noi.

Insieme a questo dolore, devo però ricordare la solidarietà che c'era tra di noi a quel tempo, l'amore tra le famiglie che vivevano vicine, il senso della condivisione.

Al passaggio degli Alleati noi, per la nostra posizione un po' defilata, non avemmo molti rapporti con inglesi e americani. Ricordo che comunque ci volle un bel po' di tempo per poter tornare ad una vita quasi 'normale'. Ricominciammo a mangiare, ma non c'era nient'altro. Non trovavamo neanche la stoffa per i materassi. Mi sposai nel '47, e fu un matrimonio bellissimo, d'amore e speranza, sotto la neve.

*Quando i nostri reduci rientrarono dalla Russia, le autorità fecero di tutto per nascondere le loro misere condizioni alla popolazione. Fu così che uomini che avevano rischiato la vita giorno dopo giorno, marciato nella neve, visto i compagni morire di fame, di freddo, stroncati dalla fatica, furono rimpatriati in sordina. Ecco come Giulio Bedeschi, che seguì in Grecia, in Albania e infine nella 'Terra del gelo' la divisione Julia come sottotenente medico, racconta il ritorno in Italia dei pochi alpini superstiti:*

*<<Tutti gli alpini erano scesi, toccavano il suolo con i cenci dei piedi e fissavano la terra con lunghe occhiate sospettose, come se fosse una lastra di ghiaccio pronta a rompersi, a dissolversi; c'era invece chi s'inginocchiava, stendeva le palme su di lei, chinava la fronte fino a toccarla e la baciava con le labbra ancora spaccate dal gelo della steppa; baciava l'Italia.*

*-In vettura! In vettura, si riparte!- gridavano gli addetti ferroviari, sospingendo gli alpini ai carrozzoni. Gli alpini salivano ubbidienti, trasognati, era un incanto riudire voci italiane.*

*-Chiudere i vetri dei finestrini! Chiudere i finestrini!- gridava ora il personale passando dinanzi alle vetture; e avvicinandosi agli sportelli dava un secco giro con la chiave di servizio e li sbarrava.*

*-Nessuno esce più! Alle stazioni è vietato affacciarsi!- ingiungevano voci imperiose; -chiudere i vetri dei finestrini!*

*-Che roba è questa?- si cominciò a gridare dall'interno dei vagoni.*

*-Non siamo bestie!*

*(...)*

*-La popolazione non vi deve vedere: è l'ordine-*

*(...)*

*-Non abbiamo la peste, noi! Siamo gli alpini che tornano dalla Russia, cavallo vestì da òmo!- gli gridò esasperato Scudrèra, mentre il treno già si muoveva.*

*-Che alpini o non alpini! Ma vi vedere?- urlò allora ai rinchiusi il ferroviere; -vi accorgete sì o no, Cristo, che fate schifo?>>.*

*(G. Tedeschi, Centomila gavette di ghiaccio)*



## I quattrini del sale

*Testimonianza di Anna Simoni,  
nata l'8-2-1931*

Sono nata e cresciuta ad Incisa. Ho vissuto sempre nella stessa casa, che era stata lasciata dai nonni a mio padre, nella zona della Fiera, quella che a volte scherzando chiamiamo il Bronx e che, ai tempi della mia giovinezza, era il cuore del paese.

Ho ricordi bellissimi di quando ero piccola. Ho ancora in mente le mietiture, le vendemmie, le massaie che cucinavano nei grandi tegami di coccio... sì, ero felice a quel tempo. C'era miseria, ma si respirava un'atmosfera di solidarietà che adesso è andata perduta.

Il mondo era completamente diverso da quello di oggi, ma bisognava essere forti per sopravvivere, ogni mese c'era il funerale di qualche bambino. Le donne mandavano avanti le famiglie, avevano i polli, le anatre sull'Arno, andavano a fare l'erba, crescevano i conigli. Mangiavamo anche le anguille: il fiume era trasparente, pulitissimo, pieno di pesci. Mia madre sapeva cucire, spesso lavorava nelle case dei contadini, che le chiedevano soprattutto di 'scambiare' i teli delle lenzuola. Ogni lenzuolo infatti ne aveva tre: lei li smontava e spostava alternatamente il telo centrale, che era il più consumato, ai lati. In cambio ricevevamo cibo, non soldi, perché chi lavorava la terra o allevava animali non ne aveva. La mancanza di denaro era addirittura proverbiale. In casa mia, quando mi vedevano pensierosa, mi chiedevano: "Che pensi? Ai quattrini del sale?", perché per i contadini era un grande problema poter trovare le monete che servivano a comprare il necessario per salare la carne di maiale.

Durante l'epoca fascista ero una Piccola Italiana. Alla Casa del Fascio ci davano i vestiti e tutto quello che serviva per lo studio e per la colonia estiva. La nostra scuola era in Fiera, poi fu distrutta dai bombardamenti. Era una scuola bellissima, con il giardino. Accanto c'era il forno, e al mattino l'odore del pane cotto a legna si mescolava con quello dei tigli: un profumo particolare che non si sente più. D'estate invece partivamo al mattino, attraversavamo a piedi il paese cantando gli inni in onore del duce, ed io ero quella che li doveva intonare. Lungo il tragitto incontravamo Beccarino, il più fanatico dei fascisti locali, che ci gridava: "Viva il duce!", e al quale

dovevamo rispondere usando le stesse parole.

La colonia era ai Piani, vicino all'Arno. Erano giorni stupendi per noi bambini che vivevamo poveramente: c'era buon cibo, facevamo ginnastica, eravamo seguiti. Quando finii la quinta e dovetti smettere di andarci, piansi moltissimo. Quello per noi fu l'unico beneficio del fascismo. Per gli adulti l'atmosfera era ben diversa: chi era contrario a Mussolini, o semplicemente non andava a genio agli squadristi di Incisa, veniva portato alla Casa del Fascio e purgato. Quando non volevo andare alle adunate, mia madre mi diceva che dovevo partecipare comunque, altrimenti se la sarebbero presa con la nostra famiglia. Noi bambini non capivamo perché, vedevamo solo il lato dello svago, dell'attività fisica, della scuola (dove comunque c'erano molto rigore e preparazione), delle feste scenografiche organizzate in occasione della vendemmia e del raccolto, con i carri pieni di uva o di spighe, trascinati dai buoi e guidati da belle ragazze in divisa.

In famiglia eravamo in tanti, io ero l'ultima di sei figli, ero nata quando i miei fratelli più grandi erano già sposati e avevano a loro volta bambini.

Ricordo perfettamente il giorno in cui mia madre entrò in casa urlando: **"Anna! E' scoppiata la guerra!"** in un modo angosciato che mi colpì. Forse immaginava tutto quello che avremmo passato, avendo vissuto il conflitto del '15-18.

Cominciarono i bombardamenti e subito la nostra casa venne danneggiata, per cui la mia famiglia e quella che abitava al piano sopra furono le prime a sfollare. Fu proprio il sindaco a prendere la decisione: parlando alla popolazione davanti al comune, annunciò che la famiglia Simoni e la famiglia Martelli sarebbero state mandate in campagna vicino a Palazzolo, alla Bifulcheria.

Non posso dire troppo male di come si comportarono i tedeschi nei nostri confronti in quel periodo perché spesso, colpiti dalla nostra povertà, ci lasciavano qualcosa da mangiare. Sono consapevole del fatto che si trattava del cibo rubato ai contadini della zona, ma avevamo troppa fame per sentirci in colpa. I tedeschi erano accampati proprio vicino a noi ed erano incredibilmente giovani: diciotto, venti anni, ne dimostravano anche meno. Erano dei poveracci pure loro, non avevano più nulla, e mi rammento della malinconia con cui ci dicevano che presto avremmo applaudito gli americani. Tanti di loro saranno morti nella ritirata. Quelli veramente cattivi erano le SS: un giorno li vedemmo apparire e bastò la loro presenza a terrorizzarci, ma se ne andarono presto, scomparendo d'improvviso come d'improvviso erano arrivati.



I bombardamenti ad Incisa furono tantissimi, miravano alla ferrovia. La casa del fornaio, vicino alla nostra, fu completamente distrutta. Avevamo paura non solo per i bombardamenti, ma anche perché due dei miei fratelli, Ciro e Dino, erano in guerra e temevamo che non l'avremmo più rivisti, che sarebbero morti in quella tragedia. Per fortuna sono poi tornati entrambi.

Da sfollati non sapevamo nulla di quello che capitava nei dintorni, non c'erano comunicazioni, niente, soprattutto per noi che eravamo così vicini ai tedeschi. Abbiamo saputo solo dopo delle stragi nel Valdarno, dei partigiani morti, di Pian d'Albero. A chi adesso non ha che da accendere la televisione per sapere che cosa sia successo in Cina o in America, può sembrare impossibile.

Passato il fronte, il mio babbo e il mio zio, che erano muratori, aggiustarono la nostra casa da soli, orgogliosamente, senza chiedere risarcimenti e senza speculazioni. Ora che sono anziana e sento parlare di guerra, mi sento toccare il cuore, vorrei che tutti potessero capire cosa significhi non avere casa, vivere nella paura, temere per la sorte dei propri cari, perché solo così si può evitare che i drammi di quell'epoca si ripetano.

Col passaggio degli Alleati, Incisa si ripopolò. Gli inglesi si accamparono vicino a Pratelli. Mia sorella lavorava per loro, gli lavava i panni e riceveva in cambio saponettine, sapone sfuso (che nessuno di noi aveva mai visto prima), sigarette, cioccolato.

Poi cercammo di tornare alla normalità. Noi ragazze passeggiavamo su e giù per il paese, i giovanotti ci guardavano passare seduti davanti al bar. La nostra camminata andava dall'arco della Fiera alla zona dove c'è adesso la Coop. La domenica sera molto spesso c'era il ballo e, forse non dovrei dirlo, fui eletta Miss Incisa, ho ancora la fascia attaccata sopra al letto. Eravamo giovani, volevamo lasciarci in qualche modo alle spalle tutti i patimenti. Con i balli cominciarono i primi amori, ci fu qualche bacio dato di nascosto, nulla più: tornammo alla vita.

Ricominciò anche il lavoro. Mia sorella era una grande ricamatrice, e anch'io me la cavavo. Lei riusciva a mettere da parte qualcosa, io invece ero la spendacciona della famiglia: buttavo i soldi in castagne secche, semi... mi piaceva tutto! Quando andavamo a Firenze a riportare il lavoro cercavamo di sistemarci al meglio per non sfigurare in confronto alle donne eleganti di città, con i loro meravigliosi vestiti, i cappellini alla moda. Purtroppo la mentalità del paese rimaneva arretrata e, per il solo fatto di avere alle spalle un fidanzamento interrotto, fui emarginata, costretta all'isolamento,

a restare chiusa in casa. Fu per questo che partii per la Tanzania, dove ho vissuto una vita incredibile tra le piantagioni di agave ed ho sperimentato che cosa sia l'amore per quel continente così misterioso e affascinante. Alla fine però sono ritornata qui, qui dove tutto era iniziato, richiamata dalla nostalgia struggente per i miei vecchi: sento ancora il loro respiro nella mia casa.

*Anna è un personaggio adesso amatissimo ad Incisa, protagonista infaticabile di mille iniziative, mille attività, dal teatro alla musica, ma ha fatto fatica a far accettare il suo stile di vita troppo 'moderno' per un paesino di provincia. E' stata la prima ad indossare i pantaloni, la prima a fare l'autostop, dando scandalo. Nel corso dell'intervista mi ha parlato a lungo, con commozione, della condizione delle donne durante il conflitto e nel periodo successivo. Per chi aveva avuto storie d'amore con i tedeschi o con gli Alleati, o per chi aveva figli fuori dal matrimonio, il legame della solidarietà, solitamente così forte allora, veniva irrimediabilmente spezzato, ci si ritrovava escluse dalla vita sociale, umiliate, spesso costrette a partire. Lei stessa subì una sorte del genere, per il solo fatto di esser stata lasciata dal fidanzato di ottima famiglia, al quale non fu permesso di sposare questa ragazza bellissima e intelligente ma di umili natali. Anna ricorda ancora il caso di una donna tornata ad Incisa molti anni dopo la guerra (se ne era dovuta andare a causa di un amore con il nemico che non le era stato perdonato), che addirittura si chiedeva se sarebbe potuta entrare in chiesa o se l'avrebbero cacciata, se avrebbe potuto passeggiare lungo le strade del paese senza essere dileggiata.*

## Il tempo delle ciliegie

*Testimonianza di N. B.,*

In quegli anni vivevo a Firenze, vicino alla ferrovia, dove le bombe ‘piovevano’, nel vero senso della parola. La mia casa era in piazza Savonarola, dava sul retro in via Masaccio. Eravamo solo dei ragazzi, ed evidentemente c’era qualche santo che ci proteggeva... basti pensare che un giorno, a me e alla mia combriccola di compagni, venne voglia di vedere dove quelle bombe fossero cadute e, all’insaputa degli adulti, scappammo: passammo il ponte alle Cure, che non era stato colpito, e costeggiammo la ferrovia finché, quando giungemmo al ponte di ferro, il secondo andando verso l’Affrico... arrivarono i bombardieri. Il pericolo era immenso, fuggimmo terrorizzati infilandoci nelle strade della città, e non so come arrivammo a casa. Fu un bombardamento particolarmente pesante, tra l’altro. I genitori ovviamente preoccupati, ci chiesero dove fossimo stati. Non lo dicemmo mai, inventammo mille bugie, e giustificammo il nostro palese spavento col fatto di aver sentito arrivare gli aerei. Quel giorno imparammo una bella lezione, e da allora evitammo la ferrovia, ma non gli altri pericoli, anche perché le nostre famiglie, per quanto facessero, non riuscivano a tenerci lontani dai guai.

Di lì a poco ebbi un altro choc, sicuramente più forte: erano cadute delle bombe su viale Mazzini e al solito noi ragazzi percorremmo tutta via Masaccio per renderci conto di ciò che era successo: arrivati lì, e mi sembra di rivederlo ancora adesso, scoprimmo che sulle macerie di una villa sventrata c’era un cadavere. Era la prima volta che ne vedevo uno. L’avevano messo seduto, legato ad un palo, con sopra scritto: **<Achtung! Sciacallo>**. I tedeschi lo avevano fucilato. Ne rimasi turbata per molti giorni. A quell’età queste cose si vivono male, non si capiscono... domandai a mio padre il significato della parola ‘*Sciacallo*’. Lui mi rispose che vengono chiamati così coloro che rubano nelle case dove sono morte o sono rimaste ferite delle persone ma, nonostante l’orrore di questa cosa, a me la fucilazione sembrò comunque una punizione eccessiva.

Un’altra bella corsa me la fecero fare i tedeschi. Con gli altri della *banda*, della quale facevano parte, oltre a me, una ragazza di Torino sfollata a Firenze, un ragazzo di Genova e un fiorentino, abitavamo tutti vicini. In

via dei Della Robbia c'era un villa dove all'epoca della Resistenza facevano (o gli venivano portati, non posso saperlo con esattezza) i chiodi a tre punte da mettere sotto le macchine dei nemici. Noi riuscimmo a intrufolarci anche lì. Ci davano questi chiodi da portare in una stradina vicino a piazza Santissima Annunziata, dove ci incontravamo con il gancio dei Resistenti che li raccoglieva. Un giorno, era il tempo delle ciliegie, io nascosi i miei chiodi in un sacchetto di carta gialla, riempiendolo poi con questi frutti. Avevo senza dubbio un'immagine innocente, ero solo una ragazzetta con due lunghe trecce, all'apparenza innocua. Passammo di fronte al Comando tedesco. Ne uscirono due soldati i quali, con il loro solito passo pesante, si avvicinarono a me e commentarono: "Che belle ciliegie!". I miei compagni si sparpagliarono con aria indifferente e io scappai, velocissima. A scuola facevo gare di atletica, correvo i quattrocento metri... ma quella volta battei ogni record, arrivando alla Santissima Annunziata senza fiato. Da parte dei soldati non ci furono reazioni perché erano abituati alla paura nei loro confronti da parte della gente, soprattutto dei ragazzini che spesso fuggivano nel vederli. Non si insospettirono anche perché non sapevano (e non lo scoprirono mai) che così vicino a loro Comando esisteva questo traffico di chiodi: non avevano ragione di pensar male di una ragazzina qualunque che fuggiva a gambe levate.

Arrivò poi il terribile momento in cui i tedeschi fecero saltare i ponti di Firenze, a eccezione di Ponte Vecchio, dal quale però non si poteva passare e che era stato preso dai Resistenti. Di là d'Arno c'erano già gli inglesi.

A noi, al solito gruppetto, venne l'idea di andare a '*chiamare*' gli Alleati, che giungevano dal Galluzzo, ma troppo lentamente. Ne abbiamo fatte di pazzie. Scherzando, ho sempre detto che, se siamo sopravvissuti a quel periodo, è perché non ci ha voluti né Dio né il diavolo... Non sapendo come passare l'Arno, ci venne la brillante idea di camminare sulle macerie dei ponti crollati. Attraversammo il fiume così, e poi correndo giungemmo a Boboli. Oltrepassato il Giardino vedemmo gli Alleati, che si erano costruiti delle trincee in cui entrammo, provocando il loro stupore. Nel giro di pochi secondi cominciarono le cannonate. I giovani militari inglesi si arrabbiarono moltissimo, e cominciarono a dircene di tutti i colori, anche se ovviamente capivamo solo gli impropri dei pochi di loro che masticavano un po' di italiano. Alla fine, uno dei nostri si arrabbiò e reagì. Fece una sfuriata con l'impeto che solo un ragazzo può avere dicendo: "State calmi! Noi siamo venuti a chiamarvi! Da questa parte i tedeschi non ci sono più. Che aspettate? La carrozza? Volete che ci uccidano tutti da Fiesole?". Ri-

masero zitti, sbalorditi, e uno di loro, del quale rammento ancora il volto, contrasse il viso in una sorta di apprezzamento per il coraggio e la passione del mio amico. Tornammo indietro passando non più dai ponti crollati ma dal Corridoio Vasariano: scocciammo i Resistenti che erano lì e che lo avevano aperto per potersi recare di là dall'Arno finché non cedettero e ci concessero il permesso.

Quei tempi erano durissimi. In via Pico della Mirandola si apriva un vicolo piccolissimo, che all'epoca si chiamava Viuzzo delle Lane. Lì c'erano i partigiani che cercavano di passare oltre via Masaccio, perché i cecchini tedeschi erano sulle case. Da via Masaccio questi ultimi sparavano d'infila-ta nel vicolo e in via Pico della Mirandola. I frati di piazza Savonarola, tra i quali c'era padre Francesco, che veniva proprio dal convento del Vivaio di Incisa ed era un uomo intelligentissimo e saggio, avevano aperto una sorta di Pronto Soccorso, e noi della banda andavamo lì, con al braccio la fascia della Croce Rossa. Una mattina contammo dodici ragazzi straziati dai colpi dei cecchini, non le dico come. Non ci andai più, mio padre me lo impedì vedendo come la cosa mi aveva fatto soffrire. Per me fu stranamente meno sconvolgente la volta in cui i tiratori tedeschi ci spararono addosso dal Comando, mirando dalle finestrine delle stanze semi interrato del palazzo, che davano sui marciapiedi. Gli Alleati facevano in qualche modo arrivare i carri-botte in città, perché in quel momento non c'erano né acqua, né luce, niente. Noi ragazzi stavamo trascinando un carro con sopra le damigiane d'acqua da portare a quei poveretti di via Della Robbia, che non ne avevano. Spararono. Se sono viva è perché uno dei miei compagni mi spinse con forza. La pallottola che doveva prendermi colpì il monumento a Savonarola e schizzò poi via. L'amico che mi aveva salvato la raccolse: ce l'ho ancora. Queste cose mi sono rimaste dentro, non sono mai riuscita a metabolizzarle, né a rimuoverle.

Ci fu poi la Liberazione, ma non ho vissuto il periodo degli Alleati nella mia zona, perché mio padre mandò in campagna me e una mia cugina che in quei mesi, essendo la sua casa proprio nelle zone più 'calde' del Mugello, aveva abitato con noi. Eravamo ormai due signorine, e giudicò più opportuno fare così. Ricordo però benissimo un episodio che accadde prima della mia partenza. Ero andata a trovare il compagno che mi aveva salvata la vita e che viveva in via Masaccio, di fronte al palazzo dove a quei tempi c'era il liceo scientifico. Abitava al primo piano, e la sua casa aveva un terrazzino. Da lì vedemmo passare un gruppo di tedeschi prigionieri. Il più vecchio avrà avuto forse diciotto, venti anni. Le dico francamente che

mi presero il cuore. Avrei voluto farle vedere quei volti, quelle espressioni. Ci mettemmo a piangere sulla sorte di quei ragazzi, che evidentemente sapevano cosa li attendeva. Ci mettemmo a piangere nonostante il male che avevamo ricevuto dai tedeschi. Non fu felice neanche il passaggio degli Alleati, perché spesso noi italiani venivamo considerati come quelli che fino a poco prima erano stati fascisti, con quel che ne conseguiva.

***Chiedo alla signora N.B. se può raccontarmi episodi riguardanti l'applicazione delle Leggi razziali a Firenze:***

Sì, ricordo il momento in cui portarono via una signora di settant'anni che abitava nella mia zona. Succedeva di continuo. Pensi che la governante di questa signora, che non era ebrea e avrebbe potuto salvarsi, volle seguirla. Le colpivano con il calcio del fucile mentre le facevano salire sul carro. L'ho visto coi miei occhi. Queste cose mi hanno marchiata a fuoco.

A scuola avevo una compagna. Si chiamava Esther, ebrea. D'improvviso scomparve, non tornò più in classe. Noi allieve cominciammo a chiedere di lei, fino a che il preside, un uomo bravissimo, molto paterno, dovette dirci che si era ammalata gravemente, che l'avevano dovuta portare in ospedale, lontano. La spiegazione in qualche modo ci acquietò. Solo in seguito ho realizzato quanto davvero lontano fosse stata portata la piccola Esther, che destino avesse avuto. Di episodi così poi se ne sono risaputi tanti, questi sono i due ai quali ho assistito personalmente.

*<<Adesso ciascuno sta grattando attentamente col cucchiaino il fondo della gamella per ricavarne le ultime briciole di zuppa, e ne nasce un tramestio metallico sonoro, il quale vuol dire che la giornata è finita. A poco a poco prevale il silenzio, e allora, dalla mia cuccetta che è al terzo piano, si vede e si sente che il vecchio Khun prega, ad alta voce, col berretto in testa e dondolando il busto con violenza. Khun ringrazia Dio perché non è stato scelto.*

*Khun è un insensato. Non vede, nella cuccetta a fianco, Beppe il greco che ha vent'anni, e dopodomani andrà in gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza dire niente e senza pensare più niente? Non sa Khun che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell'uomo di fare, potrà risanare mai più?*

*Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Khun.>>*

***(P.Levi, Se questo è un uomo)***

## Prendere coscienza, ricostruire

*Testimonianza di Ricciardina Ricci,  
nata il 31-7-1914*

*Il testo che segue è frutto di una conversazione a tre: oltre a Ricciardina era presente Gualtiero Luchini, per tutti Aroldo, suo compagno di vita e di tante battaglie, la cui testimonianza diretta si trova nel primo volume de "La forza della Memoria", alle pagine 95-97. Nell'Introduzione a quel testo si leggeva che Ricciardina è per le donne di Incisa un esempio di impegno umano, civile e politico, al di là delle idee che una persona possa avere. In occasione di questo incontro, l'ho trovata più forte e battagliera che mai, scoprendo che ha ancora tante cose da raccontare e da insegnarci.*

Sono nata e ho trascorso l'infanzia e parte della giovinezza nei pressi di Reggello. Ero una bambina timidissima, e mio padre mi mandò alla scuola delle suore, che era esclusivamente femminile, pensando che mi sarei sentita più a mio agio e protetta. Studiai fino alla quinta elementare.

Mi trasferii ad Incisa nel 1934. Ero venuta solo per dare una mano ai miei zii, che avevano un ristorante, durante la Festa del Perdono, e andò a finire che restai, perché mi trovavo bene, il lavoro e il paese mi piacevano. A Incisa incontrai anche l'amore: conobbi un ragazzo che faceva il par-rucchiere e ci sposammo. Con i fascisti avevo pochi contatti, li vedevamo passare su e giù durante i cortei, le adunate, le varie celebrazioni, come la commemorazione della marcia su Roma (*Aroldo interviene per raccontare quanto alcune date siano impresse nella sua mente perché il fascismo le aveva trasformate in vere e proprie feste nazionali, ricorda anche che la sua maestra delle elementari ogni mattina, prima di iniziare le lezioni, proclamava: "Per i seicentomila morti che hanno dato il sangue e la vita per la patria!", al che i bambini dovevano rispondere con il saluto romano*).

La mia famiglia era antifascista, ma aveva sempre cercato di vivere in modo pacato, anche per proteggere noi figli. Ho ben impresso un episodio successo quando ero una bambina: mio padre tornò a casa e mi abbracciò piangendo, mia mamma si spaventò moltissimo e chiese spiegazioni. Lui



raccontò che i fascisti avevano picchiato pubblicamente un oppositore al regime, e che la sua bambina, che aveva più o meno la mia età, gli si era avvinghiata alle gambe gridando e scongiurando che non lo picchiassero, che lo lasciassero fare. Il mio babbo ripeteva: “Una bimba come la mia! Come la mia!”, era sconvolto da quella violenza.

Rammento il momento dell'*oro alla patria*, mia zia che piangeva nel consegnare la fede. Portarono via anche il rame, mezzine, bacinelle (***Aroldo sottolinea che furono portate via addirittura le ‘ghiotte’, cioè le teglie che si mettevano sotto l’arrosto per raccoglierne il liquido di cottura e che, passata la guerra, per prima cosa ogni famiglia cercò di ricomprare le mezzine, non avendo l’acqua in casa***).

Al di là del fascismo c'erano tante ingiustizie. Vedevo i contadini della zona vivere in modo poverissimo. Seminavano, curavano le terre, ma quando i frutti erano maturi a loro non restava nulla. Una volta sentii una padrona dire che per essere più sicura, aveva messo i suoi contadini uno contro l'altro, in modo che non si sostenessero a vicenda, non si alleassero e non chiedessero condizioni migliori.

Nel periodo del conflitto andai via da Incisa, da uno zio che faceva il fattore a Staggia Senese. Non avevo ancora figli, mio marito era stato richiamato e quindi mi vollero lì. Abitare a Staggia fu una fortuna, non patii la fame. Vi passai quasi tutta la guerra, a parte gli ultimi periodi, perché mi ammalai di pleurite e mia mamma mi riportò a Reggello.

Il decorso della malattia fu lunghissimo, non si trovavano medicine. C'erano anche i tedeschi, alloggiati nella villa alla quale il mio babbo faceva da custode. In quel periodo mio marito tornò a casa, malato di malaria, ma naturalmente non era possibile comprare il chinino. Era consumato dalla febbre, buttato su un letto, e un tedesco continuava a stargli intorno e a pressarlo perché voleva in tutti i modi sapere dove fossero i partigiani. Lui, malato com'era, si sforzava di dirgli che era tornato a casa dopo tre anni di guerra e non sapeva nulla di ciò che era successo in zona, ma quello insisteva. Si accorse del fatto un suo superiore, che lo richiamò bruscamente, gli ordinò di smetterla subito e, impietosito, ci dette il chinino.

Mio marito era stato in Albania. Una volta guarito, decise di nascondersi, perché nel frattempo era passato l'Otto settembre. Dei contadini accettarono di ospitarlo, anche se malvolentieri, perché nel farlo rischiavano la vita. Accadde però che si spargesse la voce, anche fra i tedeschi, che c'era un parrucchiere in zona, così gli fu fatto sapere che se fosse andato a tagliare loro i capelli non avrebbe subito ritorsioni. Lui lo fece, e in qualche modo



si attirò la loro simpatia. Erano guastatori, e l'ultima notte, quando fecero saltare i ponti e franare parte della strada, li sentimmo gridare il nome di mio marito per avvertirlo che si mettesse in salvo.

All'arrivo degli Alleati tornammo a Incisa. Il paese era stato bombardato, alcune case erano state fatte saltare. Un disastro. Non ero ancora rientrata quando avvenne l'uccisione di Beccarino (*Aroldo ci racconta la storia di Molli, che fu picchiato, pugnalato, deriso e poi lasciato per morto da Beccarino e i suoi compari in un bosco. L'uomo riuscì a salvarsi, e covò con altre vittime tutto il risentimento che portò poi all'uccisione dell'aguzzino in Fiera*), ma le persone che assistettero al fatto da dietro le finestre delle case che davano sulla Fiera, dove l'uomo fu giustiziato, mi raccontarono di quanto fosse stato brutto quel momento. Tempo dopo due donne che stavano tagliando l'erba morirono per lo scoppio di una mina.

Quando rientrammo nella nostra abitazione, scoprimmo che i vetri delle finestre erano stati frantumati dai bombardamenti, le porte sfondate.

Nel '45, il Partito Comunista iniziò a fare campagna per cercare nuovi iscritti. Io quasi quasi neanche sapevo cosa significasse la parola 'partito', la collegai dopo ai racconti di mio padre, agli episodi che raccontava quando ero bambina. Diciamo che mi feci convincere... Questa adesione però cambiò la mia vita. All'epoca gli iscritti dovevano frequentare regolarmente riunioni tenute da persone molto preparate, che venivano da Firenze. Gli argomenti trattati ci toccavano da vicino, perché i lavoratori del tempo erano davvero sfruttati, dai contadini agli operai, che avevano giornate di lavoro lunghissime, partivano all'alba e rientravano dopo il tramonto, quando i loro figli erano già a letto.

Già da ragazza ero rimasta colpita dalle ingiustizie subite dai contadini, li avevo sentiti raccomandare ai figli che non cogliessero neanche un frutto dagli alberi, perché era *roba del padrone*, e non importava se erano stati loro a seminarla e a curarla. Prima dell'adesione al Partito avevo sentito confusamente dentro di me questa ingiustizia: grazie alle riunioni imparai a trovare le parole per esprimerla.

Il paese era tutto da rifare. Cominciammo a lavorare, dividendoci le zone in cui operare. A Incisa c'erano la Cellula Garibaldi e la Cellula Bandiera. Facevamo riunioni anche in campagna, raggiungendo le case più sperdute. Ero timida di natura, ma mi sforzavo di essere chiara. La gente iniziò a volermi bene e a considerarmi un punto di riferimento.

Sono stata Assessore all'Assistenza dal 1961 al 1971, un assessorato che

adesso non esiste più. C'era l'ECA, Ente Comunale Assistenza, e una volta al mese si riuniva una Commissione, formata da delegati di tutti i partiti, che prendeva in considerazione le richieste di aiuto presentate dai cittadini bisognosi. Mi prendevo molto a cuore ogni situazione, avvertivo le persone che sapevo essere in difficoltà comunicando le date delle riunioni, li aiutavo a far domanda se non sapevano scrivere, mi esponevo, entravo nelle case, mi interessavo alla vita dei miei compaesani. Erano anni di miseria nera, anche un piccolo aiuto poteva essere importantissimo. La cosa che mi piace più ricordare, è che l'affetto nei miei confronti era trasversale: non ero amata solo dai comunisti, perché le cifre che davamo si basavano davvero sui bisogni, non sulla fede politica. Anche chi lavorava, appena riceveva lo stipendio doveva correre subito a saldare i debiti a libretto che aveva alla Cooperativa, dal fornaio e così via. Si pagava tutto, medicine, ospedale. La Cassa Mutua arrivò lentamente. Ricordo che una volta la mia mamma, lavorando ad una tovaglia per la quale sarebbe stata pagata venticinque lire, con un movimento maldestro si infilò in profondità l'ago in una mano. Fu portata in ospedale e le presero esattamente 25 lire per toglierglielo! ***(Aroldo racconta che quando nacque suo fratello, nel 1928, la madre si ammalò di nefrite, ma fu accettata in ospedale solo dopo che suo padre poté lasciare del denaro in deposito!)*** Gli anziani non avevano pensione. A volte capitavano gli imprevisti: bambini da operare, visite mediche da fare... allora andavo dal Sindaco perché non c'era tempo di aspettare la Commissione. Il Sindaco mi faceva un buono col quale dovevo recarmi dall'impiegato che aveva la cassa dell'ECA. Appena quest'ultimo mi vedeva arrivare si metteva le mani nei capelli, perché non c'era mese in cui non andassi lì per un motivo o per l'altro. Ogni volta quel poveretto mi diceva: "RICCIARDINA! Ma sei sempre qui?".

Ci demmo tanto da fare anche per costruire la Casa del Popolo, che dovemmo pagare due volte perché era fallita l'Immobiliare. Noi donne facevamo la raccolta degli stracci per raccogliere fondi ***(Aroldo racconta che i primi sassi che servirono alla costruzione della Casa del Popolo furono raccolti proprio da loro, andando a prenderli nell'Arno, che quell'estate era asciutto, e caricandoli su un camioncino messo a disposizione da un iscritto al Partito. Un'altra volta un gruppo di contadini si radunò per prendere, sempre dal fiume, la ghiaia, ma arrivarono i carabinieri e multarono tutti)***. Avevamo sempre i carabinieri alle calcagna. Ora non ci sono più la partecipazione, l'attivismo di una volta.

Con Vinicio Capanni, il Banchini e altre persone fondammo l'AUSER

a Incisa. Si impegnarono tanto Ilva Ricci, Solivia...coprivamo l'assistenza ad alcuni ammalati di sabato e di domenica, quando l'Usl era chiusa.

In famiglia non sono mai stata osteggiata per il mio impegno, hanno sempre capito che, se vogliamo vivere in una società migliore, dobbiamo lottare in prima persona, sacrificarsi se è necessario.

***Ricciardina ed Aroldo conservano gelosamente tanti ricordi del dopoguerra: volantini, fotografie, opuscoli. Mi hanno mostrato un prezioso documento, un giornale stampato dal Comune di Incisa nel maggio 1951, contenente la documentazione dei piani di ricostruzione e delle iniziative del paese dopo la fine del conflitto: dalle scuole ai bagni pubblici, alla pulizia delle strade, all'allacciamento delle varie frazioni all'acquedotto comunale, alle colonie estive al mare o ai monti per i bambini più bisognosi, alle Case Popolari, alle borse di studio. Ecco come in quel giornale, uscito in numero unico, si raccontava 'La storia recente':***

*<<(...) Nel 1921 l'Amministrazione popolare fu cacciata dalle squadracce fasciste dopo una serie di prepotenze fatte sui maggiori esponenti del Comune. Tornò in quest'epoca un Commissario Prefettizio e nel 1923 fu eletta l'Amministrazione fascista.*

*Il fascismo imperversò nel paese di Incisa commettendo i peggiori delitti. Fra i martiri dell'antifascismo abbiamo: Buccianti Alfredo, giovane ventenne, ucciso nel centro del paese, da una sparatoria dei fascisti; Rellis Giulio, diciannovenne fucilato a Montemuro. Oltre a questi, altre decine di giovani che non vollero piegarsi al fascismo, subirono le peggiori sevizie, fra gli altri Molli Giulio che fu lasciato per morto a Montemuro trafitto da una ventina di pallottole, il quale, soccorso il giorno appresso riuscì a salvarsi.*

*Emerge in questo periodo e negli anni successivi una limpida figura di comunista: Capanni Giuseppe, nei 20 anni del fascismo fu bersaglio delle peggiori crudeltà, fu torturato e massacrato continuamente, morì nel 1944 combattendo nelle formazioni partigiane.*

*Nonostante tutto, il fascismo trovò nel popolo di Incisa una tenace resistenza. Poi con il suo sopravvento, anni duri si ebbero per il nostro paese.*

*Durante l'ultima guerra, si formarono nei monti che sovrastano Incisa formazioni partigiane per la lotta di liberazione nazionale. A Pian d'Albero la brigata Sinigaglia compì varie azioni, in un combattimento del giugno 1944 caddero tredici partigiani e altri 18 fatti prigionieri furono impiccati a*

*S.Andrea.*

*Durante la guerra il paese di Incisa ebbe a sopportare 50 bombardamenti aerei. La popolazione nella sua totalità fu costretta a sfollare accolta dalla generosità della nostra gente contadina.*

*Dopo il 2 agosto 1944, giorno della liberazione di Incisa, la popolazione rientrando in paese dallo sfollamento lo trovò tutto distrutto. Gruppi di case sventrate, i ponti saltati, gli edifici rimasti in piedi pericolanti e monti di macerie occupavano le vie, le piazze, ogni angolo del paese.*

*Il popolo di Incisa, liberato dal fascismo e dai tedeschi, si dedicò con entusiasmo alla ricostruzione del paese.>>*

*(“L'AMMINISTRAZIONE POPOLARE del Comune di INCISA VALDARNO: Il Popolo al Comune il Comune al Popolo- 1946-1951”, pag. 2))*

***Il Sindaco di Incisa in quel periodo era Silvano Tesi.***

## Le cicatrici nel cuore

*Testimonianza di **Don Franco Allegra**,  
nato l'8-2-1941, sacerdote della Parrocchia del Vivaio*

*La guerra che verrà  
non è la prima. Prima  
ci sono state altre guerre.  
Alla fine dell'ultima  
c'erano vincitori e vinti.  
fra i vinti la povera gente  
faceva la fame. Fra i vincitori  
faceva la fame la povera gente egualmente.  
(B. Brecht, La guerra che verrà)*

Sono nato a Palermo, durante la guerra. Mio padre fu fatto prigioniero proprio alla vigilia della mia nascita, il sette febbraio: l'ho conosciuto quando avevo ormai quattro anni. Alla fine di una battaglia, in Africa, si ritrovò solo, col fucile in mano e **tutti** i compagni morti intorno: disperato, buttò l'arma e iniziò a camminare, finché incontrò un reggimento di inglesi, che lo fece prigioniero e lo caricò nella stiva di una nave per tradurlo in Gran Bretagna.

Il viaggio durò mesi perché, per evitare le mine sottomarine, il bastimento cambiò rotta, giungendo fino all'America e poi tornando indietro. I disagi furono inenarrabili, basti pensare che la stiva era affollata di prigionieri, e che quegli uomini trascorsero là dentro, in coabitazione forzata, un lungo periodo. Per fortuna, una volta giunto a destinazione, fu trattato dignitosamente: doveva lavorare, ma aveva buoni margini di libertà e di assistenza, cosa che invece non ebbero tanti miei vicini di casa e parenti prigionieri in Germania o in Russia, e dei quali, in alcuni casi, non si sono avute più notizie.

Ho sperimentato sulla mia pelle di bambino cos'è *davvero* una guerra. Per i bombardamenti, una sorella di mia madre finì sotto le macerie di un edificio, ne fu fortunatamente estratta viva, ma il rischio corso fece capire che era giunto il momento di sfollare. Ci trasferimmo in un paesino di montagna vicino a Palermo. Mia madre era orfana di entrambi i genitori,

ci appoggiavamo a dei lontani parenti che chiamavamo zii e che erano diventati il nostro punto di riferimento. Non avevamo nulla da mangiare. Mamma mi raccontava che, per il gran pianto da fame, mi si formò un'ernia. Lo zio Ciccio perlustrava la campagna in cerca di cibo. Una volta, e questo è il primo ricordo nitido della mia vita, lo vidi arrivare con un sacchetto in mano: gli corsi incontro felice e gli feci una gran festa perché mi ero reso conto che quel giorno avrei mangiato qualcosa.

Ricordo perfettamente anche il ritorno a casa di mio padre. Arrivò in pieno inverno, di notte, nel gennaio del '45, e si fermò a casa di una parente che abitava vicino a noi. La donna corse ad avvisarci, battendo alla porta e gridando alla mamma: "C'è tuo marito! C'è tuo marito", rammento che mia madre si alzò precipitosamente, mi avvolse in una coperta, mi prese in braccio e corse fuori. Mi ritrovai di fronte a questo uomo malconco, barbuto, con un giaccone militare liso... ne ebbi paura. Avevo confusamente capito, intuito che si trattava di mio padre, ma scoppiiai a piangere. Lui mi abbracciò, mi carezzò, e da quel momento cominciò la nostra vita di famiglia.

La guerra aveva profondamente segnato il carattere di papà, che aveva visto la morte in faccia e non una sola volta. Aveva subito un forte trauma, e al rientro fece fatica a riadattarsi alla vita quotidiana: lo esasperavano le difficoltà, aveva degli scatti nervosi. Con me fu rigidissimo, e la cosa mi turbava. Ne ho riparlato poi con lui da adulto, ed è stato un momento molto bello del nostro essere padre e figlio. Durante quella conversazione lui convenne che il suo comportamento era stato frutto delle esperienze di guerra. Sono conseguenze che non si studiano e non si contano: si conta il numero di morti, si contano le città distrutte, ma non si contano le cicatrici nel cuore delle persone, i traumi dei sopravvissuti, le frustrazioni.

Da piccolino avevo quasi paura di lui, poi mio padre cominciò piano piano ad ammorbidirsi. A nove anni ebbi la prima intuizione di voler diventare sacerdote, e quando questa si presentò, più forte, ad undici anni, ne parlai col parroco e con papà il quale, pur non essendo praticante, mi permise di seguire la mia vocazione senza opporsi, anzi incoraggiandomi.

Vorrei aggiungere qualcosa: mai più guerre, *mai più*. La guerra è assurda, inutile, dobbiamo essere grati a Dio che le nuove generazioni non conoscano questo dramma. Bisogna però recuperare, proprio per i nostri ragazzi, un valore che a noi fu imposto dalla situazione di bisogno assoluto, e che adesso dovrebbe essere insegnato dai genitori: il valore della rinuncia, del sacrificio. E' importante, come realtà educativa, che i nostri bambini

e ad adolescenti sappiano che nella vita non si può avere tutto, e che per ottenere le cose bisogna anche sacrificarsi. Avere tutto e subito è molto pericoloso per il futuro. E' una grande responsabilità quella di educare i figli ad essere persone di un certo spessore civile e morale. Sulla nostra generazione gli effetti della guerra ebbero quest'unico risvolto positivo. Io in seminario ero tristissimo durante le feste di Pasqua e Natale: il cardinale Ruffini ci mandava dolci, e io soffrivo sapendo che nella mia famiglia di leccornie non ne avrebbero mangiate. Eravamo poveri, ma di una povertà dignitosa e piena di valori. Abitavamo in una zona abbastanza difficile di Palermo, quella del mercato del Capo, a ridosso della Cattedrale. Tanti dei miei compagni andarono ad ingrossare i ranghi della piccola delinquenza minorile, ma la presenza costante di mio padre e la sua guida evitarono a me di scegliere la strada più facile.

*Rileggendo le bozze, Don Franco ha commentato che forse l'ultima parte dell'intervista sarebbe potuta sembrare una 'predica', e ha lasciato a me la scelta d'inserirla o meno nel testo. Qualche lettore avrà l'impressione di un fuori tema, ma io credo che la riflessione finale ben si colleghi al contesto: pur se con una dialettica diversa, il tema del 'sacrificio' e il disagio di fronte al consumismo e allo sperpero nel quale viviamo, sono comparsi in molte delle conversazioni che ho avuto durante la preparazione di questo libro. Le persone che ho incontrato, dopo le privazioni degli anni di guerra, hanno dovuto lottare duramente e a costo di molte rinunce, non solo per costruirsi una casa, una famiglia, una posizione, ma per ricostruire un'intera nazione.*







## Un giorno di morte

*Testimonianza di **Silvana Grassi**,*

*nata il 17-6-1934,*

*e di **Orietta Grassi**,*

*nata l'8-8-1935*

Del periodo fascista non ricordiamo granché, solo che la mamma lottò tanto per non farci diventare Piccole Italiane. Non voleva vederci con la 'M' di Mussolini appuntata al petto, ma alla fine fu costretta a cedere. Eravamo tre sorelline, e lei era incinta del quarto figlio quando il babbo fu richiamato in Albania e dovette recarsi a malincuore a Firenze per prendere immediatamente servizio. Da lì ci scrisse che, prima della partenza, sarebbe potuto tornare a casa per trascorrere il giorno di Natale con noi. Fu una gioia.

La famiglia si dette da fare per preparare un pranzo speciale, ma proprio mentre la cucina era in fermento arrivò un telegramma: le licenze erano state revocate, e chi voleva salutare i propri cari prima che partissero, doveva recarsi in città. La nonna, in lacrime, delusissima, riuscì a terminare il tradizionale cappone e ad affidarlo alla mamma e alla zia, che partirono per il capoluogo.

L'ufficiale del quale il babbo era attendente, quando lo vide con la moglie incinta, essendogli molto affezionato gli concesse di trattenersi ancora un poco e di aggregarsi al successivo scaglione di soldati, per poi imbarcarsi sulla seconda delle navi in partenza, invece che sulla prima come stabilito. Per la nostra famiglia quel giorno avvenne un miracolo, perché il bastimento sul quale il babbo avrebbe dovuto viaggiare fu affondato. Nel disastro morirono tante persone, compreso il colonnello. Mio padre riuscì a tornare a casa quando nacque Renato, dato che all'epoca chi aveva quattro figli era esonerato dal combattere. Grazie al fattore mandammo un telegramma e i documenti che attestavano la nascita. Andammo incontro al babbo quando rientrò. Il viaggio per l'Italia era durato un mese. La mamma aveva in braccio il piccolino, che si spaventò moltissimo trovandosi di fronte a quell'uomo sconosciuto!

Abitavamo a San Martino, nel comune di Figline. Con l'inizio dei bombardamenti non ci allontanammo perché avevamo in casa i nonni paterni

malati, che non potevano affrontare trasferimenti o ulteriori disagi. Nel frattempo era nata un'altra bimba, e con noi viveva anche un fratello del nonno, che non era sposato. Erano le grandi famiglie di una volta: nel '56 sarebbe arrivata una quinta sorella, Marta.

Quando giunsero i momenti più brutti, noi tre sorelline, di dieci, nove e sette anni, fummo messe in un rifugio lì vicino, dove mio padre ci portava da mangiare, e mia mamma, col fratellino Renato che era nato nel '41, e la bimba di due mesi, nella cantina dei suoi genitori. I bombardamenti erano frequentissimi. Quando arrivavano gli aeroplani ci spaventavamo molto, e se eravamo distanti dal rifugio, lo zio ci acchiappava e ci portava sotto i *balzi* dove ci rannicchiavamo tremanti. Bombardavano soprattutto la ferrovia nei pressi di Incisa, il ponte, ma succedeva che le bombe cadessero anche in altri luoghi.

Il vero dramma per noi fu la presenza dei tedeschi, che si erano installati proprio intorno alla nostra casa. Noi bimbe eravamo bionde, con gli occhi chiari, e loro continuavano a dire: "Tutte bionde! Tutte tedesche! Portare con noi in Germania!". La mia nonna si disperava, ci abbracciava, e quelli la schernivano dicendo che eravamo *troppo piccole*.

Avevano incaricato mio padre dei rifornimenti d'acqua potabile, che però si trovava a più di un chilometro di distanza. Gli mettevano sulla spalla un bastone con appese delle brocche, e lui doveva fare avanti e indietro perché volevano acqua in continuazione, succedeva che durante il tragitto cadessero le bombe e il carico andasse perduto, per cui ricominciava da capo e passava quasi tutta la giornata così.

Da mangiare ne avevamo abbastanza, in casa c'era una stanza buia, murata, con qualche provvista che ci bastò a sopravvivere.

Un giorno, mentre eravamo nella cantina dei nonni materni, la mamma ci affidò la piccola Anna, e salì in casa a prendere un po' di cibo. All'improvviso uno spezzone colpì l'edificio, facendo crollare la scala: ci furono polvere, detriti, qualcuno gridò che nostra madre era morta, e noi trascorremmo una lunghissima mezz'ora con questa bambina in braccio convinte che mamma non ci fosse più. Invece sia lei che la zia che l'accompagnava avevano fatto in tempo a salire in casa prima che i gradini crollassero, e si trattò solo di costruire una scala di fortuna per farle scendere. Queste paure, queste sofferenze ce le siamo portate addosso per tutta la vita (***mentre parliamo arrivano altre due delle sorelle Grassi: Jolanda nata nel 1937 ed Anna, che durante il passaggio del fronte aveva pochi mesi. La conversazione diventa corale***). Non riusciamo più neanche a vedere un film

che tratti di guerra o che parli di tedeschi, perché basta l'immagine di una di quelle divise per rivivere l'angoscia del passato.

Un giorno i partigiani ferirono e catturarono due tedeschi proprio vicino alla nostra casa. Requisirono anche la loro macchina, una Topolino, che poi usarono per andare alla colonica dei Cavicchi, dove avevano il loro nascondiglio. Fu uno sbaglio. Per gioventù, inesperienza, non pensarono che così facendo mettevano a rischio non solo sé stessi, ma anche noi famiglie che vivevamo lì. Si sapeva bene che la vita di un tedesco veniva pagata con le vite di dieci italiani, a volte venti. Dopo neanche un'ora dall'accaduto, la nostra casa fu circondata da almeno quattrocento soldati nemici, che rastrellarono venti persone del vicinato, tra i quali il babbo il nonno e lo zio. Nella famiglia accanto, uno degli uomini scappò, e i tedeschi ne trovarono uno solo mentre sapevano che ce ne dovevano essere due. Cominciarono a chiedere al malcapitato dove fosse il suo congiunto, prendendolo a calci e picchiandolo tanto da rompergli il braccio in tre punti.

Con un camion portarono tutti i prigionieri a Santa Lucia, uno tentò di scappare ma gli spararono. Intanto altri tedeschi dettero fuoco alle case di Brucaticcio e Carpignoni, dopo avervi ammassato della paglia. Non ci furono grossi danni, ma i nostri uomini vedendo da Santa Lucia tutto quel fumo, pensarono che ci avessero fatto del male e si disperarono. Nessuno di loro rivelò il nascondiglio dei Resistenti, ma i nazisti lo capirono ugualmente, anche per le tracce lasciate dalla macchina sul terreno umido. Lasciarono lì i prigionieri, guardati a vista, e in tanti partirono per Pian d'Albero. Portarono con sé anche un paio dei *nostri*. Inizialmente avevano scelto nostro padre, ma il nonno li sconsigliò gridando di lasciarlo poiché aveva cinque figli, così uno zio che non aveva bambini si offrì di andare al suo posto e quelli accettarono.

Intanto noi eravamo rimaste nella casa circondata. La sorella di mio padre, che abitava vicino e alla quale avevano preso marito e suocero, era corsa da noi per cercare di capire la situazione, lasciando in casa la bambina di quattro mesi, ma i tedeschi poi non le permisero di andarsene, nonostante lei si raccomandasse perché aveva una creatura da allattare che la aspettava.

A Pian d'Albero ci fu uno scontro a fuoco, qualcuno dei ragazzi nascosti morì, gli altri furono catturati, compreso il contadino e il figlio Aronne che aveva solo quattordici anni, e poi portati insieme ai nostri uomini al Palagio. I partigiani furono rinchiusi in una grande gabbia da animali, tutti gli altri in una stanza attigua dalla quale potevano vederli. Il babbo ci raccontò

che i nazisti continuavano ad urlare che avrebbero ucciso tutti, prima i partigiani poi il resto del gruppo, e che quando si avvicinarono ad Aronne, suo padre, che non voleva vederlo morire gridò: “Lui no, **no!** Prendete me!”, invece i tedeschi con la loro solita crudeltà presero per primo proprio il ragazzo. Li impiccarono uno ad uno, davanti agli occhi sgomenti dei nostri cari, che più tardi lasciarono andare perché ormai si era placato il loro bisogno di sangue, di vendetta. Cose allucinanti, che ci sono rimaste dentro. Quando ci rechiamo sul monumento eretto a commemorazione dei martiri di Pian d’Albero e rileggiamo quei nomi, ci si spezza il cuore. I ragazzi nei boschi non avevano neanche più tante munizioni. Forse sarebbero potuti anche scappare se si fossero accorti di qualcosa, e in quel caso avrebbero ucciso i nostri uomini per rappresaglia. Comunque sarebbe stato un giorno di morte.

A casa aspettavamo, aspettavamo, aspettavamo. La mamma e la nonna erano donne forti come non ce ne sono più: piangevano ed erano disperate, ma cercavano comunque di non farcene troppo accorgere, di infonderci coraggio, dicendoci che i nostri congiunti sarebbero tornati.

Anche dopo l’atteggiamento del nemico fu crudele e sprezzante: entravano nelle case, si comportavano da padroni, spregiavano tutto, portavano via qualsiasi cosa. Eravamo forse nel punto peggiore. E pensare che tanta gente era sfollata nelle vicinanze dai paesi vicini perché pensava di esser più protetta!

*<<Per interrompere l’opera dei partigiani, i Tedeschi fecero una spedizione punitiva nella notte del 19-20 giugno 1944 a Pian d’Albero, dove, nella casa del mezzadro Cavicchi sorpresero un gruppo di fiorentini che voleva unirsi ai partigiani. Pare che i soldati andassero a colpo sicuro, perché quei giovani, per raggiungere la località tra le montagne, avrebbero usato una campagnola, presa a due soldati tedeschi da loro assaliti, che aveva lasciato chiare impronte sulla strada in terra battuta e per di più bagnata. Nel conseguente conflitto a fuoco alcuni vennero uccisi, (...), altri si dileguarono nelle tenebre ed altri ancora, per la precisione 18, furono fatti prigionieri. (...) i tedeschi fecero un rastrellamento nelle case sparse nella zona di Santa Lucia, prendendo prigioniere altre venti persone, tutte giovani pastori e contadini, con l’accusa di favoreggiamento ai partigiani. I 18 con le mani legate dietro la schiena e gli altri prigionieri furono fatti passare davanti alla chiesa di S. Andrea in Campiglia e condotti duecento metri più avanti fino alla fila d’alberi posti nei pressi della strada per Greve. Qui i partigiani furono impiccati alla presenza dei soli venti contadini*

*e pastori inorriditi. Affinché la loro fine servisse da ammonimento, i soldati tedeschi, per due giorni, li lasciarono pendere dagli alberi e non consentirono a nessuno di avvicinarsi>>. (S. Loparco, Figline durante il Fascismo, Masso delle Fate Edizioni, 2004, pp. 171-172)*

***Nell'aprile 2008 la città di Firenze ha conferito il 'Fiorino d'Oro' a Pian d'Albero, consegnandolo a Rosanna Carresi, del Comitato Famiglie delle Vittime. Quella che segue è la motivazione data dall'assessore alle risorse finanziarie:***

*<<Per aver sacrificato eroicamente la propria vita in una battaglia ad armi impari, scrivendo così una delle pagine più dolorose della guerra partigiana e della lotta per la liberazione della città di Firenze. All'alba del 20 giugno 1944, alle pendici del Pratomagno, nella Cascina di Pian d'Albero, messa a disposizione dalla famiglia Cavicchi per l'addestramento dei giovani volontari alla lotta partigiana, un centinaio di uomini furono sorpresi dai mitra nazisti. Molti di loro colpiti a morte, altri catturati. Pian d'Albero resta un simbolo luminoso della dura lotta per la libertà, per la pace contro la barbarie e la tirannia del nazifascismo. Una lotta in cui morirono anche combattenti di altre nazionalità che, uniti ai giovani italiani, hanno affrontato il nemico per sconfiggere una dittatura che aveva provocato la guerra più sanguinosa della intera storia umana, soffocando la libertà e la democrazia di ogni individuo. La strage di persone inermi, compiuta nel disprezzo totale della vita umana, fu l'ennesima dimostrazione della ferocia voluta dal nazismo, la cui strategia dei massacri non si è fermata davanti a civili indifesi. La tragedia di Pian d'Albero resta un esempio straordinario del legame forte e profondo tra Resistenza e mondo contadino, che non solo fu il pilastro su cui crebbe e visse il movimento partigiano, ma divenne anche la base su cui si costruirono la nuova Italia, la Repubblica e la Costituzione>>.*

***Nel casolare messo a disposizione dalla famiglia Cavicchi venivano addestrati i giovani che sarebbero entrati nella brigata d'assalto Garibaldi-Sinigaglia. I morti della famiglia Cavicchi furono Norberto, Giuseppe ed Aronne, quest'ultimo era solo un ragazzino ma morì da eroe.***





## Ferite mai rimarginate

*Testimonianza di **Adriana Corsini Brandi**,  
nata il 27-7-1927*

*<<Prima sera d'Atene, esteso addio/ dei convogli che filano ai tuoi lembi/  
colmi di strazio nel lungo semibuio./ Come un cordoglio/ ho lasciato l'estate  
sulle curve/ e mare e deserto è il domani/ senza più stagioni./ Europa Europa  
che mi guardi/ scendere inerme e assorto in un mio/ esile mito tra le schiere dei  
bruti,/ sono un tuo figlio in fuga che non sa/ nemico se non la propria tristez-  
za,/ o qualche rediviva tenerezza/ di laghi di fronde dietro i passi/ perduti,/  
sono vestito di polvere e di sole/ vado a dannarmi e insabbiarmi per anni.>>  
(**V.Sereni**, *Italiano in Grecia*)*

Sono nata a Palazzolo, nel comune di Monte San Savino, provincia di Arezzo. Vivevo ancora lì all'epoca dei fatti che sto per raccontare.

In casa eravamo dieci persone, compresi la nonna e la famiglia degli zii. Stavamo piuttosto bene economicamente: avevamo l'unica bottega di generi alimentari del paesino, dove si vendeva di tutto, dai tabacchi alla pasta, compresa la mescita di vini, gestivamo l'ufficio postale, gli uomini lavoravano come falegnami.

La guerra fu un trauma, portò morte e povertà. Ci persero la vita mio cugino Ugo, che abitava con noi, e mio cugino Cesare.

Ugo, che era caporale, morì in Grecia, il 14 novembre, poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco di Hitler. Per due mesi non erano giunte sue notizie, poi una mattina arrivarono a casa i carabinieri che ci portarono il telegramma con la notizia della sua scomparsa. Mia zia quando li vide si disperò, cominciò a urlare, a dibattersi, non riuscivamo a trattenerla: spaccò tutti i lumi a petrolio e quello che si trovava davanti prima di accasciarsi. Più tardi un cappellano militare ci inviò una busta con dentro delle fotografie commoventi: per uno strano gioco del destino Ugo e Cesare si erano ritrovati il primo di novembre in Grecia, e avevano trascorso qualche ora insieme. Nell'immagine hanno il viso insaponato e ridono insieme mentre si radono la barba. Il giorno dopo, il 2, morì Cesare, che era bersagliere, e il 14 morì Ugo, che per me era un fratello, dato che vivevamo nella stessa casa. Arrivarono anche le foto del cimitero greco, con la croce e la scritta

‘Corsini Ugo’. Anni dopo ci restituirono le sue ossa in una cassetta, alla stazione di Arezzo.

A Palazzolo, dalla guerra, non tornarono sei ragazzi, che per una frazioncina di quattrocentocinquanta anime sono davvero tanti. Uno era il fratello di una mia zia acquisita, morì sulla nave Paganini insieme a tanti altri ragazzi. Affogò, lasciando la moglie incinta.

Durante la guerra avemmo paura di tutti, dei tedeschi, ma a volte anche dei partigiani. Sotto la finestra della mia camera da letto c’era un *tramaglio* dove ferravano i buoi, con delle campanelle di ferro infisse nel muro. I partigiani legavano lì i loro asini, io li sentivo arrivare. Entravano in bottega per prendere da mangiare, perché il mio babbo gliene dava sempre in abbondanza. Una sera gli dissero: ”Corsini, noi dobbiamo andare all’Amiata, da dove si passa?”, il mio babbo glielo spiegò, ma loro vollero essere accompagnati per un tratto di strada. Ci mettemmo ad aspettare, ma mio padre non tornava. Cominciammo a pensare che forse non erano partigiani veri, ma fascisti che ci avevano voluto punire o giocare un brutto tiro, così, io, mia mamma e mio fratello, uscimmo in strada per andare a cercarlo. A Palazzolo l’asfalto non c’era, e dopo un po’ sentimmo il terreno ghiacciato risuonare dei suoi passi: anche per quella volta il pericolo era superato.

La notte dopo, mentre dormivamo, arrivarono silenziosi i tedeschi. Ci puntarono le torce sul viso e ci intimarono di lasciare i nostri letti perché volevano dormirci loro. Non so come, ma per prima cosa mio padre riuscì a far fuggire nei boschi noi ragazze, che eravamo giovanissime e rischiavamo di essere molestate. Dopo due giorni sfollammo.

Eravamo ormai vicini al passaggio del fronte. Ci chiusero la bottega recintandola, non si poteva più entrare. Ci recammo in un borro, dove gli uomini avevano costruito capanni di legno e paglia, all’uso degli antichi carbonai casentinesi, e lì rimanemmo circa un mese e mezzo. Quel luogo si chiamava ‘La Fonte Nova’, ed era in mezzo ad una pineta. La gente di Palazzolo andava a prenderci l’acqua fresca prima del conflitto, e lo conoscevamo bene.

Non patimmo la fame grazie alla previdenza del mio babbo, che aveva fatto la guerra del ’15-18 e si immaginava come saremmo finiti. Sentivamo bombardare in Val di Chiana la notte, e uscivamo all’aperto per vedere quel che succedeva: si riuscivano a scorgere i bengala fino al lago Trasimeno e, quando ad essere bombardata era Arezzo, sembrava quasi che si facesse giorno nel borro, per via delle luci e delle fiamme. Gli Alleati si stavano avvicinando, si preparava lo scontro tra forze opposte proprio vicino a noi.



Un giorno, mentre il mio babbo era nel bosco, lo presero i tedeschi, che lo rilasciarono solo dopo avergli fatto vivere dei veri momenti di terrore e dopo molte minacce. Muovendosi lentamente, quasi carponi tra gli alberi, riuscì a tornare ai capanni facendo perdere le sue tracce e disse agli altri uomini che vivevano con noi di non muoversi perché rischiavamo di morire tutti. Pochi giorni prima ci aveva salvati la compassione, e forse la rassegnazione, di un tedesco solitario che era apparso d'improvviso e ci aveva osservati a lungo, spostando le frasche dei cespugli con le quali ci eravamo illusi di nasconderci. Non aveva detto nulla ed era andato via. Sapevamo che se avesse avvisato i suoi compagni ci avrebbero uccisi, magari per rappresaglia, come facevano di continuo in quei giorni. Forse non era giunto il nostro momento di morire. Il giorno seguente, il suocero di una mia parente iniziò a gridare nel bosco che 'stavano arrivando'. Lo supplicammo a più riprese di tacere, perché il momento era pericolosissimo. Infatti, dopo poco, sentimmo il rumore della mitragliatrice. Pieni di paura ci chiedevamo a chi fosse toccata una sorte così orribile. Qualche ora dopo scoprimmo che gli Alleati avevano ucciso un tedesco che era rimasto indietro rispetto ai suoi compagni per poter saccheggiare le case. Gli trovammo addosso piccole cose appartenenti alle mie zie e alle mie cognate, che si erano preoccupate di nasconderle prima di abbandonare le abitazioni. I ragazzi sfolati con noi, esasperati dalla guerra e dalle privazioni, furono attratti dai suoi bei stivali e glieli presero perché loro erano senza scarpe. Dovettero lottare però con le proprie mamme e sorelle, commosse dalla giovinezza del soldato morto, dall'idea che in quel momento in Germania forse sua madre stava pregando per la sua salvezza, e convinte che quella specie di *furto* fosse una mancanza di rispetto... ma loro risolsero la cosa dicendo che ormai era morto e non sentiva più nulla!

Anche l'uomo che avrei poi sposato, Oscare, era nella Resistenza, insieme al suo amico Furio. Furio era giovane e inesperto, come tanti di quei ragazzi: un giorno da solo volle fermare una colonna nemica e successe il finimondo, ci furono morti e tragedie, e nella confusione alcuni tedeschi finirono con lo spararsi tra di loro, con inevitabili conseguenze.

Oscare raccontava però anche molte cose che lo avevano sconvolto compiute dai suoi stessi compagni, che tra l'altro disprezzavano la sua religiosità: aveva visto violenza anche dove non sarebbe stata necessaria, avrebbe preferito processi veri e non punizioni private. Tant'è vero che in seguito non ha mai partecipato ai raduni degli ex Resistenti. Quando la guerra finì si adoperò anche perché alle donne di Palazzolo che avevano congiunti

fascisti, fosse risparmiata l'umiliazione della rasatura dei capelli in piazza. Considerava queste cose una vergogna, un mettersi dalla parte del torto.

Intanto il fronte era ormai dalle parti di Ambra, dove rimase svariati giorni. Nella sala della fattoria di Palazzolo fu organizzato un ospedale militare, dove venivano operati i feriti. Furono fatti anche due cimiteri, uno per i tedeschi e uno per gli Alleati, che rimasero intatti per vari anni, finché le nazioni interessate non tornarono a riprendere i corpi dei loro caduti per riportarli in patria.

Durante i giorni cruciali dello scontro, vedevamo dall'alto questa distesa sterminata di cannoni e di armi che luccicavano al sole, i morti, i feriti.

Nel frattempo, da casa mia veniva portata via ogni cosa, a iniziare da quel che c'era nella bottega da falegname del mio babbo. Tutto. Col legname della mia famiglia e le varie attrezzature ci rifecero il ponte del Grillo dopo che era stato bombardato.

Quando il fronte passò oltre, da noi si fermarono i sudafricani, che ci riempirono di cose prese ai tedeschi, i quali le avevano a loro volta rubate nelle case e nei negozi. Ci dettero calze di seta, scarpe. Un giorno al mio babbo chiesero se voleva un *prosciutto*, e naturalmente lui disse di sì... non ti dico la sorpresa quando scoprimmo che questo tanto desiderato prosciutto era in realtà un paracadute! Lì per lì rimanemmo male, poi la sua stoffa fu usata per confezionare le camicie da notte di Anna, che stava per sposarsi...

Finalmente ricominciammo a respirare, ma le ferite della guerra, sia morali che economiche, in casa mia non si sono mai richiuse. Non avevamo più niente, neanche gli attrezzi per lavorare, mio babbo avrebbe dovuto ricomprare tutto, a iniziare dai chiodi e dai martelli. Non eravamo stati derubati solo dai tedeschi, ma anche e soprattutto da sciacalli italiani, che ci avevano portato via tutta la biancheria e avevano tagliuzzato per dispetto le matasse di lana e cotone che usavamo per fare a mano le calze e che quindi non potemmo riutilizzare.

Per sopravvivere gli uomini iniziarono a lavorare nei boschi ma poi, d'improvviso mio padre dovette essere ricoverato all'ospedale di Siena. Mia madre partì per raggiungerlo, nella neve, portandosi dietro mia sorella Graziella che era piccolina. Viaggiare era una impresa vera e propria: non c'erano più servizi, molti ponti erano crollati sotto le bombe. Mio fratello iniziò a far fascine di legna per un impresario che ci aveva concesso un pezzo di bosco e che ce le pagava un tanto l'una. Iniziò col farne cinquanta al giorno, poi sessanta, per arrivare a centodieci. Gli dissi che volevo provare

anch'io, ma dovetti insistere perché temeva che mi sarei fatta male. Alla fine la spuntai, e lavorai quanto un uomo. Quando mio padre tornò avevamo guadagnato diversi soldi, comprato cibo e ripagato qualche debito. Si tirò avanti. Il babbo ricominciò a lavorare, costruendo carri e botti, mio zio tornò ad occuparsi dell'ufficio postale, e gli altri uomini si impiegarono alla segheria di Gargonza, dove adesso c'è il ristorante.

*La nave Paganini fu affondata il 28 giugno 1940 dalla Royal Navy, anche se all'epoca le autorità parlarono di 'sabotaggio comunista'. Nell'Adriatico quel giorno morirono più di duecento soldati, trecentoquaranta secondo la stima un ufficiale sopravvissuto. La Paganini testimoniava la mancanza di mezzi bellici dell'Italia, che pure si era preposta di condurre una guerra parallela a quella tedesca: soldati, animali, macchinari vi erano stati stipati a forza, mancavano le scialuppe di salvataggio e le vie di fuga e, dato che si trattava di una semplice nave passeggeri affittata alla Tirrenia, non c'erano scalette abbastanza larghe per far uscire i militari in massa. Non c'era stato nessun tipo di addestramento per le operazioni di evacuazione. Per approfondimenti su questa triste pagina della nostra storia, si consiglia il libro di D. FINZI, 'Una storia nel cuore', Collana di Microstoria XX, Nuova Toscana Editrice, Firenze, 2008.*



## I 'Necchi'

*Testimonianza di Toscana Salvucci (Tosca),  
nata il 26-9-1940*

*Mi sono a lungo posta il problema dell'età di Tosca prima di intervistarla. Mi sembrava davvero troppo piccolina per avere memorie personali del periodo di guerra, non mediate dai racconti familiari. Parlandole mi sono però resa conto che rammentava vivamente e in modo fotografico alcuni episodi legati alle bombe e al sangue, cosa che mi è stata confermata da molti altri suoi coetanei i quali, pur avendo avuto solo tre o quattro anni all'epoca del passaggio del fronte, concordano nell'avere come primo ricordo nitido della propria esistenza proprio i bombardamenti.*

So che ero molto piccola quando si svolsero i fatti che sto per raccontare, ma posso garantire che gli episodi che hanno a che vedere con l'orrore rimangono impressi nella mente dei bambini e non se ne vanno più.

Abitavamo vicino a Leccio, in una casa colonica in mezzo al bosco. In famiglia eravamo sei, compreso il nonno, che aveva partecipato alla guerra del '15-18. La mia famiglia accolse tutti i pigionali di Leccio, che avevano bisogno di un luogo dove sfollare. Insieme costruirono il rifugio, dove la notte dormivamo, per terra, tra il fango. Per arrivarci dovevamo percorrere un tratto in discesa. Fuori c'era un gabinetto scavato nel terreno, con sopra due assi.

I bombardamenti mi terrorizzavano, e probabilmente percepivo anche la forte paura che c'era intorno a me. Mi ricordo che ci precipitavamo al rifugio, e che una volta caddi, facendomi molto male e perdendo sangue, ma che ero troppo spaventata anche per mettermi a piangere e che mi rialzai per raggiungere la sicurezza del nostro nascondiglio. In seguito mi hanno raccontato che lì vicino, le schegge di una bomba tagliarono via di netto la gamba ad un bambino che dormiva nel letto con i suoi genitori.

Mia mamma ci radeva i capelli a zero e ci ungeva di petrolio perché ci eravamo riempiti di pidocchi dormendo tutti insieme. L'unica cosa che non mancava era il pane, che però ricordo giallo.

Mi rammento di due parenti, madre e figlia, che furono colpite dalle

schegge. A San Mezzano c'era un ospedale da campo dove talvolta mio padre e gli altri uomini portavano i feriti, ma in quel caso non riuscirono ad arrivarci perché continuavano a bombardare senza interruzioni, e così quella mamma con la sua bambina tennero a lungo quelle schegge addosso prima di poter essere curate. Ora capisco i continui rischi che correva il mio babbo.

Ciò che mi angosciava di più erano i tedeschi. Una mattina mi affacciai alla finestra e vidi allineate nell'aia molte loro moto. Se ne andarono quasi subito, ma l'aria era satura di un terrore che mi contagiò. Per anni ho avuto paura delle divise, comprese quelle dei carabinieri, e anche dopo l'arrivo degli Alleati mi rifiutavo di scendere a Leccio, dicendo che lì c'erano 'i Necchi' come io chiamavo i tedeschi. E' una immagine nitidissima anche quella dell'arrivo degli inglesi, ricordo la gioia in casa, e mia madre che preparava grandi frittate con le scatole di cibo liofilizzato che ci regalavano, e che avevano un vago sapore di latte di pecora. Ricordo che ci afferravano e ci lanciavano per aria riacchiappandoci al volo per farci ridere, che ci davano quella buona cioccolata che per noi era una novità e una gioia.

Quando parlo con mio marito di quel tempo, anche lui mi racconta di aver avuto tanta paura. Era sfollato al Cardonati, in una grande colonica dove c'erano due aie, una davanti alla casa, l'altra sul retro. Vi si trovavano anche molti uffici, perché proprio lì si era trasferito l'apparato del Comune. Un giorno un aereo scaricò molte bombe, che per puro caso colpirono l'aia vuota: sarebbero bastati pochi metri di differenza per farli morire tutti. Il suo babbo allora, preoccupatissimo per il rischio corso, li portò in una casa ancora più distante.

Ho sempre cercato di rammentare quegli avvenimenti, di parlarne, soprattutto con i ragazzi. Ricordo specialmente le donne meravigliose e coraggiose del tempo, in particolare una mia cliente alla quale, pochissimi giorni dopo il matrimonio, fu mandato il marito in Russia. Voci e testimonianze dicevano che era deceduto di lì a poco, ma non c'era una data di morte e fu semplicemente dato per disperso: lei lo aspettò per tutta la vita, sperando fino all'ultimo che sarebbe ritornato.

*E proprio ad una di quelle donne così forti ed orgogliose, è dedicata la poesia che segue, scritta da Tosca per sua madre e già apparsa su un giornale locale. Racconta la storia di un personaggio indomito, che ha reagito ai molti soprusi subiti, che ha partorito la sua terza figlia proprio durante lo sfollamento, e che ha lottato perché le sue bambine*

*avessero una vita migliore, potessero frequentare la scuola in condizioni igieniche dignitose (il bagno era riservato solo alle maestre) e poi avessero la possibilità di imparare un mestiere:*

## Senza compromessi

Abbandonata dalla nascita, ti sei ribellata nell'orfanotrofio, quando i bastoni ti piombavano addosso, strappata alla bella laguna, in terra di Toscana ti hanno portata.

Da una famiglia all'altra ti hanno picchiata, sfruttata, fino a che una l'hai trovata, anche se la mamma ti è sempre mancata.

Poi un principe non azzurro, ma buono, ti portò al podere Carraia, nel mezzo di un bel bosco, ma che ti stava stretto addosso.

Tutto ti andava contro; per lavorare la terra ci volevano maschi, tre femmine sono nate.

Leggevi, il giornale era vergogna, ma tu donna forte andavi per la tua strada, facendo a piedi Bonsi, Sant'Agata, comune di Reggello denunciavi.

La scuola.

Gli scolari potevan fare i loro bisogni solo 'fora'.

Ti hanno ascoltato.

Avendo tutti contro, hai mandato le figlie un mestiere ad imparare.

La terra ingrata, e dai padroni ci hai voluto strappare.

Le tue rabbie nel solo senso della giustizia, a volte ci facevano vergognare.

Però ora ti dobbiamo ringraziare, perché tu donna classe 1914, dignitosa analfabeta,

sulla tua pelle l'otto marzo l'hai saputo anticipare.

*Tosca*







## Novantasette morti

Testimonianza di **Bianca Gabrielli**,

nata il 28-1-1928

<<Le vittime del massacro di Meleto in totale furono (...) novantatre. Di esse, 61 erano residenti a Meleto o nelle zone limitrofe (4 a Masseto e 2 a Le Fabbrie); dei restanti, 24 risiedevano nei comuni confinanti (19 a San Giovanni, 3 a Figline, 1 a Montevarchi ed 1 a Terranova), e 8 in varie città (4 a Livorno, 2 a Firenze, 1 a Roma e 1 a Trieste). (...) gli scampati furono Augusto Sottani (nell'aia del Rossini), Gaetano Rossini (nell'aia del Pecci) e Benito Morelli (nell'aia del Benini)>>.

(F. Boni, *Colpire la Comunità, 4-11 luglio 1944: le stragi naziste a Cavriglia*, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze, 2007, pag. 158)

Durante il periodo del quale stiamo parlando abitavamo a San Cipriano. Il nostro rifugio era una grotta che avevamo ben attrezzato, facendoci anche un piccolo *andito* per esser più sicuri. Quando c'era pericolo ci stavamo in trentacinque: la mia famiglia e le altre che erano sfollate nella nostra grandissima colonica. La mia casa adesso è sotto l'acqua della diga. Solo noi eravamo in dodici. Fra i nostri parenti, era partito per la guerra un cugino di mio padre, che si trovava sulla nave Paganini. Lui fu fra i fortunati che riuscirono a tornare a casa. Mentre la nave stava affondando, stette a lungo aggrappato ad un oblò perché non aveva coraggio di buttarsi non sapendo nuotare, poi fu raccolto e messo in salvo.

C'è una data che non scorderò mai nella mia vita: 10 maggio 1944. C'erano i tedeschi a casa mia. Erano giovanissimi. Furono gettate delle bombe piccole come limoni. Loro si nascosero pensando che sarebbero scoppiate, ma non fu così. Passarono di lì i bambini dei contadini che abitavano accanto a noi e che stavano facendo i guardiani alle oche, le videro e cominciarono a dire: "Guarda bellini!", scambiandole per giocattolini. Naturalmente le presero e quelle scoppiarono, facendo tre morti e due feriti. Due bambini appartenevano alla stessa famiglia. Una delle bambine ferite rimase cieca. Che cose tremende, faccio fatica a raccontarle.

I tedeschi a noi non fecero del male nel vero senso della parola, ma ci incutevano terrore. A volte arrivavano la sera e requisivano delle stanze per

dormire, noi dovevamo tacere e dargliele, erano loro i padroni di tutto, anche delle nostre vite.

In un bosco poco più distante c'erano i partigiani, che a volte scendevano da noi a chiedere cibo. Una sera si avvicinarono alla casa, non sapendo che c'erano i nemici dentro. Quando videro la loro sentinella se la diedero a gambe, ma furono sentiti e nella fuga persero due berretti. I tedeschi cominciarono ad urlare contro di noi, probabilmente accusandoci di essere d'accordo con i partigiani stessi, noi non capivamo nulla, e ce la vedemmo brutta perché sapevamo che per episodi del genere si poteva essere uccisi. Per fortuna arrivò il loro comandante, che capiva bene l'italiano, e i miei genitori in qualche modo riuscirono a spiegarsi e a discolarsi.

Mangiare mangiavamo poco, ma in certi momenti non avevamo neanche fame, per il terrore in cui vivevamo, per i fatti che ci erano successi intorno. Di giorno stavamo a casa, la notte dormivamo nel rifugio, e sempre nel rifugio correvamo quando sentivamo suonare l'allarme. Vedendoci fuggire così, i tedeschi ridevano di noi e ci prendevano in giro.

Io ero la più giovane, avevo due sorelle più grandi di me, una di diciannove e una di ventidue anni, un giorno mio padre ci chiuse dentro a una stanza perché aveva visto i tedeschi più 'agitati' del solito e aveva paura che ci dessero noia.

Tra gli animali che avevamo e che i nemici ci portarono via, c'erano anche due tori. Vollerò requisirli, ma erano bestie enormi e, pur avendogli fasciato gli occhi, avevano paura di accostarsi, così presero un mio cugino, di notte, glieli fecero attaccare ad un carro e lo costrinsero ad accompagnarli a Castelnuovo dei Sabbioni, dove furono macellati. Dopo rinchiusero mio cugino in un capanno, e lui pensò che sarebbe stato sicuramente ucciso, ma al mattino lo lasciarono libero.

Ricordo benissimo i fatti di Meleto: lo scoprimmo subito, perché uno dei nostri sfollati aveva i genitori lì. Quando vedemmo tutto quel fumo corse su, ma i suo padre era già morto. Fu un disastro. Tutti ammazzati. 97 morti. In tanti erano sfollati lassù perché pensavano che sarebbero stati più al sicuro. Dopo aver sparato, non contenti, i tedeschi presero le fascine e li bruciarono, sicuramente c'era qualcuno ancora in vita tra quei poveretti. Li trovarono tutti accartocciati, non fu possibile neanche riconoscerli, e furono sepolti insieme, in una tomba comune. Conoscevo anche due ragazzi partigiani che sfuggirono all'eccidio di Pian d'Albero. Mio marito partecipò alla commemorazione del primo anno dall'accaduto, e ancora ricorda lo strazio di quelle povere madri.

La guerra non deve tornare mai più, da nessuna parte. La guerra che vivemmo noi, tra l'altro, non era una guerra di fronte, era dappertutto:

bombardamenti, allarmi, rastrellamenti, non c'era vero riparo in nessun luogo.

Quando il fronte fu proprio da noi, la prima palla di cannone cadde esattamente sopra la mia casa. La camera di mio padre andò in briciole, l'unica cosa che rimase miracolosamente integra fu una statuina di Gesù Bambino. In quel periodo rimanemmo nel rifugio anche di giorno, e la casa fu completamente invasa dai tedeschi. Quando tornammo la trovammo imbrattata di sterco anche sui muri, a spregio. Ad una vicina di casa avevano orinato nelle tazze del servizio da caffè, e poi le avevano rimesse ordinatamente a posto nella vetrina.

Il ricordo più orribile però, resta quello di Meleto. Avevamo visto passare gli assassini che andavano in paese, e non erano solo tedeschi, c'erano anche i fascisti con loro. Ammazzarono anche un ragazzo nostro amico, il Cuccoli, e un altro uomo della nostra zona, che si trovavano lì per caso.

Vidi il primo americano il 27 luglio. Su una collinetta c'erano tre tedeschi, che alzarono le braccia in segno di resa. Non avevano più voglia di combattere, erano ragazzini. Furono presi e portati in una casa lì vicina, dove misero anche gli altri prigionieri.

Con gli Alleati finì la paura. Erano gentili, venivano a veglia, offrivano le sigarette ai nostri uomini. Ci volle molto tuttavia per poter ricominciare una vita normale. Nel dopoguerra non c'era più nulla, ci davano un etto di carne ciascuno mi pare ogni dieci giorni, a tessera, lo zucchero una volta al mese. Per prendere i viveri dovevamo andare fino a Santa Barbara e c'era una confusione tale che una volta il macellaio dovette chiamare i carabinieri. La gente non ne poteva più, si facevano ore di fila per un ritaglio di carne. E' per questo che io non butto mai niente.

Mi sono trasferita a Incisa, alla Massa, con mio marito nel 1955.

*<<Quelle belve (...) gli spararono alle gambe, no al cuore. Alle gambe. Li vollero vedere bruciare vivi. L'ho visto con i miei occhi poco dopo, quando arrivai al fienile per vedere cos'era accaduto. Avevano tutti le gambe foracchiate, ma erano bruciati vivi. All'addome non avevano nemmeno un colpo. Poi bastava guardare il coltro che era dentro al fienile. Era tutto bucherellato nella parte bassa. Li hanno fatti bruciare vivi questi malvagi. Fu una cosa atroce.>>*

(“Intervista a Sergio Martini”, in **F. Boni**, op. cit. pag. 372)

***Quella che segue è la testimonianza di Loris, marito di Bianca. Stanno splendidamente insieme da 53 anni.***





## Lo strazio delle mamme

*Testimonianza di Loris Ermini,*

*nato il 2-8-1926*

Del fascismo posso raccontare poco perché ero giovane a quel tempo. Facevamo le marce con le nostre divisine, e andammo ad ascoltare alla radio la presa di Addis Abeba a San Donato. Sembrava che l'Italia si sarebbe ingrandita moltissimo con quella vittoria e avrebbe conquistato chi sa quanti territori in Africa, invece sappiamo benissimo com'è andata a finire.

Io abitavo dalle parti di Gaville, ero della parrocchia di San Cipriano. In casa eravamo diciassette, una delle grandi famiglie di una volta.

L'otto settembre ci fu questo ribaltamento di alleanze. Qualche contadino andava di notte di nascosto a San Donato ad ascoltare la radio a galea per avere notizie sull'andamento della guerra, perché da lì riuscivano a prendere le trasmissioni inglesi. Io e mio cugino Bruno, che si era dato alla macchia dopo l'Armistizio, dormivamo insieme. Di notte arrivava continuamente gente, non sapevamo mai chi potesse essere, partigiani o fascisti, così mio zio ci aveva preparato una botola in camera dalla quale si poteva uscire.

A Santa Barbara c'erano repubblicchini e tedeschi, che cercavano nelle case ragazzi come Bruno. Un giorno, mentre ero alla finestra, vidi arrivare i fascisti col fucile spianato. Non volevo farmi trovare in casa perché ero un ragazzone e dimostravo più della mia età, così cercai di uscire, ma loro mi videro e mi intimarono di fermarmi, altrimenti mi avrebbero sparato. Per fortuna avevo fatto la carta di identità pochi giorni prima e potei mostrarli i documenti in ordine. Bruno era nascosto sotto una catasta di legno e sentiva tutto, avevano anche i cani, ma presto se ne andarono. Il giorno dopo ne arrivarono altri, con un barroccino, presero tutto quel che avevamo, a cominciare dall'olio. Mentre cercavano, trovarono camicie e scarpe dell'esercito rimaste dall'Otto settembre. Minacciarono di tornare la sera per portarci via, ma andò a finire che andarono a Gaville, si ubriacarono in fattoria e al ritorno invece di passare da casa nostra passarono da Tanta e Meleto, dimenticandosi della loro sinistra promessa.

Da noi era sfollato il mugnaio del Porcellino, che rimase finché non

passò il fronte. Era venuto lì pensando che la guerra sarebbe passata lungo la strada, invece i tedeschi erano ovunque: *la guerra passava dappertutto*.

Tra bombardamenti e perquisizioni, la mietitura andò per le lunghe. Una notte, verso le due, ci recammo nel campo per il raccolto. Da dove eravamo si vedeva Meleto: fu la notte prima dell'eccidio in cui tutti furono passati per le armi. Tra quei poveretti c'era anche un mio zio. Sul far del giorno passarono i camion che andavano lassù. Ci tirarono una raffica di mitra: scappammo. La mattina un gruppo di tedeschi venne a prendere alloggio da noi e nelle case vicine, rilasciandoci però un documento che attestava la nostra cooperazione in quel senso. Dopo aver bruciato Meleto le SS girarono per tutte le case. Noi dormimmo nel bosco.

Un giorno mi presero e mi portarono via con altri ragazzi, dicendo che dovevamo lavorare per loro. Ci dettero un pezzo di pane nero e un po' di carne... che comunque era la nostra, dato che ci avevano preso e ammazzato tutti gli animali! Scendemmo giù con loro. Arrivati a San Giovanni dovemmo correre a ripararci, perché proprio in quel momento bombardarono pesantemente, colpendo anche la cupola della basilica. Cessato l'allarme ripartimmo per Montevarchi, che doveva essere il nostro luogo di destinazione. Quando ci accorgemmo che i tedeschi proseguivano, ci spaventammo davvero, pensando che ci avrebbero portato al fronte. A Moncioni il camion si guastò e ci fecero scendere: ebbi l'impulso di scappare, il momento era favorevole, ma temevo che questo avrebbe scatenato rappresaglie sulla mia famiglia e desistetti. Ci venne a prendere un altro camion, poi su una *cingoletta* fummo trasferiti a Montelupo. Lì costruimmo e riparammo dei fortini per tutta la notte, guardati a vista, tenuti sotto tiro. Ci chiedevamo se saremmo riusciti a tornare a casa. Poi ci mandarono a raccogliere patate nel campo di un contadino e infine a portare pali che servivano per costruire una linea di comunicazione. Dopo tutta questa fatica tornammo a Moncioni, dove incontrai un cuoco tedesco che a volte aveva abitato a casa mia perché portava il rancio ai soldati che stavano da noi o nelle vicinanze. Lo avevo spesso aiutato, lo scongiurai di portarmi a casa. Aveva una motocicletta e teneva le pentole nel carrozzino a lato: le alzò e mi ci fece nascondere sotto. Partimmo. Riuscii a tornare a casa. La cosa buffa fu che i tedeschi che vivevano da noi mi fecero pure un applauso quando mi videro sbucare da lì!

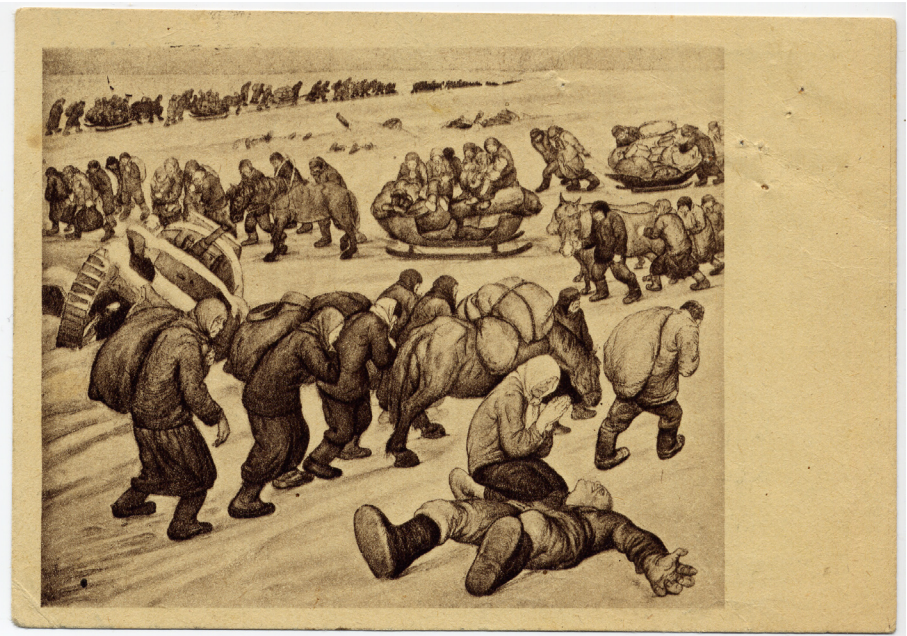
Poi il fronte si avvicinò, andammo nel bosco e preparammo un rifugio dove nasconderci. I tedeschi ci portarono via tutto, anche l'ultima infornata di pane, non avevamo veramente più nulla. Quando arrivarono gli

Alleati vennero a chiederci da bere, li avvertimmo che i tedeschi avevano posizionato una mina anticarro lì vicino, furono chiamati gli artificieri per disinnescarla, ma qualcosa non funzionò, la mina esplose e uno di loro morì.

Mi ricordo benissimo i fatti di Pian d'Albero. Fu una giornata di fucilate, rastrellamenti, bombe a mano. Qualcuno venne a dirci che avevano ucciso quei partigiani in rappresaglia, perché avevano catturato un tedesco e gli avevano preso anche la macchina. Fu fatta una spiata, si videro le tracce dell'auto.... La storia ci fu raccontata in modo dettagliato da due ragazzi di San Cipriano che erano riusciti a fuggire. Furono presi anche il contadino della colonica dove avvenne il fatto e suo figlio di quattordici anni. Due giorni dopo i frati andarono a staccare i corpi dagli alberi cui erano stati appesi. Ricordo la commemorazione dell'anno successivo, lo strazio delle mamme e del prete che aveva confessato i partigiani, e che per la commozione quasi non riusciva a parlare.

Durante l'inverno gli Alleati portarono i carri armati tra il Porcellino e Santa Barbara, li passò in rivista il generale Alexander. Per Natale ci fu una grande festa con il tacchino, com'era loro usanza. Venivano a veglia. Non avevamo neanche la luce, non c'era il carburo, solo acetilene e candele. A Castelnuovo presero un carro armato inglese, che aveva i cingoli rovinati ma il motore ancora buono. Con quello e una dinamo riuscirono a riportare un po' di corrente almeno in quella zona.





## La scheggia

*Testimonianza di **Primetta Torniai**,  
nata il 26-1-1924*

Noi abitavamo a Cetina. Durante il periodo fascista la mia famiglia non subì soprusi perché il mio babbo fece di tutto per proteggerci. Aveva capito che c'era una sola regola per sopravvivere: andare avanti a testa bassa, permettendo ai figli di travestirsi da Piccole Italiane, Balilla e così via, anche se nel cuore la si pensava in un altro modo. A Cetina, fuori paese com'eravamo noi, un atteggiamento del genere era più facile, i rapporti col resto del mondo erano tenuti dal sensale, e i contadini pensavano più che altro a lavorare. Diversa era la situazione di un mio zio che abitava alla Fornace ed era notoriamente antifascista: lo perseguitavano, spesso la notte doveva scappare per mettersi al riparo dalle vendette.

Quando entrammo in guerra e iniziarono i bombardamenti, prima solo sul ponte, poi anche nella nostra zona, dovemmo sfollare, trasferendoci in alto sul poggio del Montanino, in una capanna. Per spiegare in che condizioni vivevamo, dico solo che di notte era pieno di talpe...

Avevamo portato con noi qualche animale, e col buio andavamo a cogliere l'erba da dargli, perché di giorno avevamo paura. In realtà *tutto* veniva svolto di notte, anche quel po' di mietitura che ci fu possibile fare. Dovevamo attraversare la strada comunale, il mio povero babbo passava per primo e poi ci faceva segno di seguirlo se non c'erano pericoli. Arrivavamo fino al Raspini, sull'Arno, dove avevamo la terra. Quando faceva giorno e iniziavano gli allarmi, tornavamo alla capanna costeggiando un fosso, perché se fossero passato gli aerei avremmo potuto buttarci là dentro e sdraiarsi per avere un po' di riparo. Sembra impossibile aver fatto quella vita! In qualche modo finimmo di mietere, e ci rendemmo conto che era giunto il momento di prepararci anche un rifugio. Se sentivamo bombardare stavamo lì dentro. L'avevamo costruito in una *balza*, con la paglia, portandoci i coltroni. Per il cibo ci arrangiavamo, avevamo fatto delle provviste: mangiavamo patate, che usavamo anche per fare il pane, i fagioli che avevamo seminato, le verdure che trovavamo. La fame nera non l'abbiamo patita. Da quel punto di vista fummo fortunati, anche se una sfortuna troppo più grande stava per abbattersi su di noi.

Un giorno sentimmo un carro armato sparare lungamente. L'indomani mattina il mio babbo disse: "Il carro armato è andato via! Son vicini gli americani!", e infatti dall'alto vedemmo passare i tedeschi *ratti ratti* lungo la strada che costeggiava il bosco. Superavano il poggio e entravano in Cetina. La sera stessa arrivarono gli Alleati.

Dopo qualche giorno decidemmo di tornare a casa, e partimmo per prime io, mia sorella e una delle zie che viveva con noi. Non potevamo sapere che avevano minato proprio quella strada, e purtroppo le mine esplosero al nostro passaggio. Io fui colpita alla schiena, mia sorella rimase ferita e la zia morì, sul colpo. Sull'altro lato c'erano gli Alleati che mi gridavano di stare ferma, ma io non capivo e gli andai incontro. Sentivo il sangue che mi gocciolava addosso e continuavo a pensare: "Ora muoio... ora muoio..."

Mi misero sull'ambulanza e mi portarono all'ospedale di Figline, dove poco dopo giunse mia sorella. Lei aveva avuto dei danni agli occhi e aveva bisogno di cure più specialistiche che potevano darle solo ad Arezzo. Ci trasferirono entrambe là con una ambulanza militare. Mia sorella mi diceva: "Primetta, dove sei ferita te?", perché eravamo una sopra all'altra su delle barelline e non potevamo vederci. Quando finalmente riuscii a spostarmi in modo da scorgerla rimasi scioccata: aveva la testa completamente fasciata... era in condizioni pietose. Una volta arrivate non ci lasciarono stare insieme: mandarono me all'ospedaletto da campo e lei all'ospedale vero e proprio, al reparto oculistico. La mia mamma ebbe il coraggio di venirci a trovare ad Arezzo a piedi, accompagnata da una zia. La notte chiedevano asilo alle famiglie di contadini che, quando venivano a sapere dove stavano andando e perché, le accoglievano con affetto, a volte facendole dormire nel proprio letto in segno di vicinanza.

Mi assistevano i militari, e cercavano di farmi ridere e tenermi su di morale, ma non era facile, perché ero circondata da persone gravemente ferite e malate. Pensando che la scheggia fosse entrata nei polmoni, mi fecero visitare dal professor Cocci, ricordo ancora il nome, che constatò che non era così. Era necessario farmi dei raggi, e così mi portarono a Perugia, dove si trovava l'attrezzatura necessaria. Le crocerossine mi dissero che la scheggia era passata accanto ai polmoni e si era poi fermata sotto il seno. Quando me la tolsero ero così debole che per un po' non riuscii a camminare. Tutti i giorni il tenente che aveva portato anche me, faceva la spola fra le due città, ma nessuno parlava di rimandarmi indietro, così un giorno gli buttai le braccia al collo scongiurandolo di riaccompagnarmi a casa. Acconsentì a riportarmi ad Arezzo, ma senza potermi riaccompagnare

ad Incisa, perché aveva una moltitudine di pazienti dei quali occuparsi. Mi ospitò Irma Bellacci, che adesso non c'è più e dalla quale ho ricevuto tanto bene. Il tenente mi portò a casa sua dato che lei, pur vivendo ad Arezzo conosceva la mia famiglia e, sapendo quanto i miei soffrivano nel saperci lontane e sofferenti, si era offerta di tenermi con sé.

Finalmente, un bel giorno tornai a Cetina. Tornò anche mio cugino, Dino Torniai, che era del '19, ed era stato prigioniero in Egitto. Era figlio della zia morta sulle mine. Vederlo vagare disperato per la perdita della madre, faceva stringere il cuore.

Che cosa è la guerra! Chi non l'ha provata non può capire. E adesso è ancora peggio, perché con le armi moderne certo non ci si salverebbe.

Piano piano abbiamo ricominciato a vivere. Io e il mio Mario abitavamo vicini, siamo cresciuti insieme... non ho dovuto girar tanto per trovare un fidanzato! Ci siamo fidanzati dopo la guerra e ci siamo sposati nel settembre del 1954.

*Primetta conserva religiosamente la scheggia che la colpì. Dice che, il più tardi possibile, dovrà essere sepolta insieme a lei. Quella che segue è la testimonianza di suo marito Mario.*





## Le mani gelate

*Testimonianza di **Mario Becattini**,  
nato il 21-9-1921*

Avevo proprio l'età giusta per fare il militare in tempo di guerra! Prima sono stato al Sesto Centro Automobilistico di Bologna, poi fui mandato a Trieste e infine in Jugoslavia, dove rimasi quasi due anni finché, dopo l'Otto settembre, i tedeschi mi presero prigioniero e mi portarono in Germania. Eravamo tanti, ci buttarono nei treni che di solito trasportavano animali. Viaggiammo tre giorni. La destinazione era un campo di lavoro, vicino a Dusseldorf, nei pressi di una fabbrica il cui responsabile ci passò in rassegna per poi dividerci in tre o quattro gruppi. In base a quella selezione fummo destinati a mestieri diversi. Io fui messo a fare il tornitore. Eravamo stati scelti in tre, ma rimasi solo io perché risultai il più adatto per quel mestiere non facile, di precisione. Il lavoro di per sé non sarebbe stato durissimo, ma l'orario era massacrante: i soldati tedeschi ci portavano lì alle sei del mattino e non venivano a riprenderci che a tarda sera per riportarci al campo.

Dormivamo in una scuola bombardata senza il tetto, con l'acqua per terra. Il vitto era scarsissimo, pativamo la fame e il freddo. Ci davano un pezzo di pane nero con un pacchettino di margarina ogni tre giorni. Ad un certo punto ci spostarono, e le nostre condizioni peggiorarono: se fino ad allora avevamo almeno lavorato al chiuso di una fabbrica, poi ci buttarono lungo una strada bombardata a togliere dei tubi. Era inverno, soffrivamo un freddo terribile e difficile da far comprendere, avevamo le mani sempre gelate. E' stato il momento di maggior sofferenza della mia vita.

Il punto dove lavoravamo era vicino ad un ponte ferroviario, per cui era un bersaglio. Quando suonava l'allarme dovevamo recarci in un rifugio. Per raggiungerlo attraversavamo un campo, in cui la terra era stata smossa dalle bombe. Vedevo quel terreno rivoltato e cercavo sempre di attardarmi nella speranza di trovare qualche carota, qualche radice, ma i miei carcerieri me lo impedivano, non volevano. Non scorderò mai quei giorni.

Finalmente arrivò la liberazione. Suonò l'allarme. Noi eravamo dentro al rifugio, e ci rendemmo conto di ciò che stava succedendo, così ci infilammo in tre o quattro nelle gallerie di una cementeria lì vicino, dove

restammo per l'intera notte. Sentivamo i carri armati passare. La mattina uscimmo fuori sventolando una bandiera bianca di fortuna. Nessuno ci fermò. Avevamo ancora paura, e stemmo abbastanza coperti. Trovammo una capanna piena di viveri, soprattutto scatole di riso, rompemmo il vetro di una finestrina e ci sfamammo. Poi ci presentammo agli Alleati, che ci divisero a seconda della nazionalità. Ci riportarono in Italia in treno, con un lunghissimo viaggio attraverso l' Austria. Rimanevamo fermi giorni e giorni nelle varie stazioni.

Quando finalmente arrivammo a Bologna, ci mandarono ad alloggiare in una caserma, ma c'era un grande sbando, era già tutta occupata, e finimmo col dormire fuori, sull'acciottolato. Ogni giorno andavamo alla stazione con la speranza di trovare un treno che venisse dalle nostre parti. Non si poteva salire su un convoglio qualsiasi, perché ogni soldato doveva aspettare il proprio turno, ma io e gli altri abitanti della provincia di Firenze ai quali mi ero legato, non ce la facevamo più. Così provavamo a salire clandestinamente sui vagoni, e un giorno finalmente ce la facemmo a partire, nascosti sotto i sedili.

A Firenze mi presentai alla caserma di via dei Servi poi, per un caso fortuito, trovammo un signore che con il suo camioncino sarebbe venuto dalle parti di Rignano, e che ci dette un passaggio. Ci lasciò a San Clemente, e da lì venni giù a piedi con un compagno che era di Tracolle. A Leccio incontrai una famiglia che conoscevo, e ci fermammo qualche ora da loro perché era tardi ed eravamo molto stanchi. Nel frattempo ad Incisa si era sparsa la voce del nostro ritorno e vennero a prenderci. Io mi fermai da mio fratello, che abitava in paese, mentre i miei genitori si trovavano a Cetina. La mattina mi misi in cammino per andare da loro.

Una volta tornato a casa mi sono sentito riavere, ma quando la vita è stata dura e cattiva ti lascia il segno, e il mio pensiero finiva sempre lì, ai lunghi anni di distanza, a quella maledetta strada ghiacciata in Germania. Nella mia famiglia eravamo stati tre i fratelli prigionieri: io in Germania, uno in Francia e uno in Tunisia. Ritornammo tutti. Italo, il maggiore, era stato preso in Sicilia dagli americani e poi portato in Tunisia, ma era stato piuttosto bene, tanto che dagli Alleati ebbe poi anche un risarcimento per la prigionia subita e come compenso per il lavoro fatto durante quei mesi, mentre l'altro, Armando, era stato preso dai tedeschi in Francia, e come me aveva passato dei ben tristi momenti.

Durante la nostra assenza i miei genitori rimasero con quelli della mia futura moglie, Primetta, che erano nostri vicini di casa. In tutto quel tem-



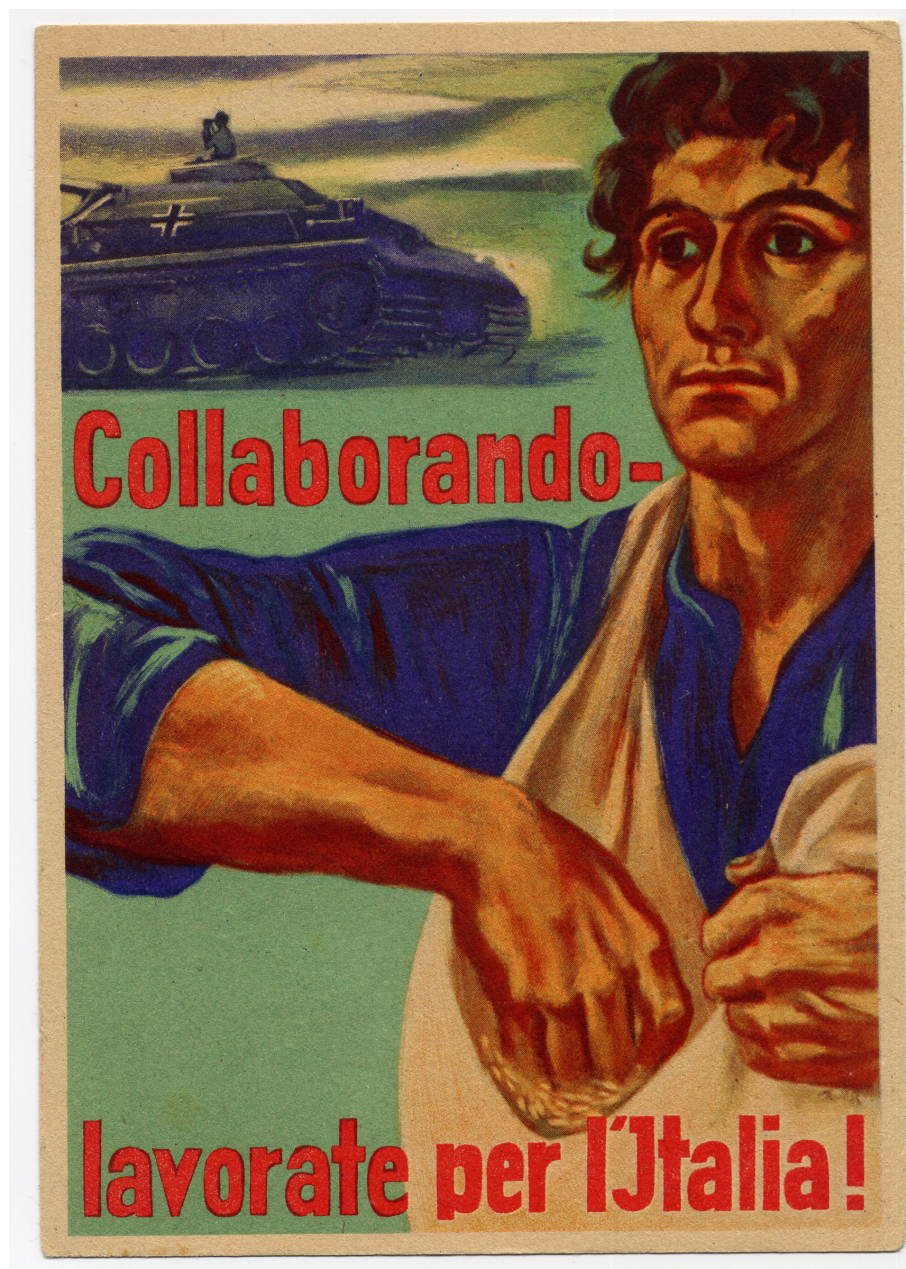
po mia madre aveva avuto notizie solo da parte del fratello in Tunisia, niente da me ed Armando, quindi ritrovarsi fu una gioia immensa. Poi ognuno ha fatto la sua strada, ed è andata a finire che ho lavorato proprio come tornitore. Non volevamo più fare i contadini come prima della guerra, perché era una vita da bestie: dovevamo lavorare e lavorare e a noi non rimaneva niente.

Dopo il conflitto ho frequentato anche le scuole serali, per migliorarmi, andare avanti.

*<<Per un istante mi parvero file di veri lavoratori; quando però risuonarono le grida, e bianche fasci di luce rischiararono gli abiti a strisce, quell'impressione scomparve. Gli uomini si erano cacciati i pastrani, sottili come grembiuli, nei calzoni, perché non sventolassero inutilmente nell'aria gelida dei diciotto gradi sotto zero. Gli zoccoli producevano un rumore sordo contro la crosta ghiacciata, e tutti tenevano le mani affondate nelle tasche e si stringevano nelle spalle, cercando di riparare il più possibile le orecchie e la testa rasa coperta da un rotondo berretto di tela. Ma non solo la testa: tutto il corpo avrebbe voluto accartocciarsi, ridursi a una minuscola pallina, alla quale certo somigliava il residuo di coscienza sperduto nella calda interiorità dell'organismo>>.*

(B. Pahor, da *Necropoli*)

*Tra le testimonianze che seguono è presente anche quella di uno dei fratelli di Mario, Bruno, con il titolo 'La paura addosso come un vestito'.*



## Dittatori al finestrino

*Testimonianza di **Adriana Mannucci**,*

*nata il 13-10-1928*

Durante il fascismo io ero una bambina, e quando passavano i convogli speciali con sopra personaggi importanti, noi scolari venivamo portati alla stazione, con le divise, le bandierine... i treni rallentavano ed i passeggeri ci salutavano: fu così che vidi sia Mussolini che Hitler, nitidamente. C'era tutta una recita: le facciate delle case che davano sui binari venivano aggiustate e decorate, non importava se dietro erano in rovina. Dovevamo dare una immagine di prosperità, tant'è vero che ai passaggi a livello venivano portate coppie di buoi per dimostrare che stavamo bene. Quando passavano questi convogli, gli antifascisti dichiarati venivano chiusi in carcere finché tutto era finito. In paese non mancavano gli squadristi, il fanatismo: bastava una piccolezza per scatenare le loro reazioni, per essere purgati o picchiati duramente. Ero una Piccola Italiana, mia sorella una Giovane Italiana. C'erano le adunate, ci preparavano ai saggi ginnici in Fiera.

A quei tempi abitavo nel casamento dei ferrovieri, all'inizio dell'attuale viale della stazione. Prima di sfollare, quando suonava l'allarme correvamo a rifugiarci nella cava dell'Italcementi. Mentre andavamo laggiù arrivavano gli apparecchi che lanciavano i bengala: vederli ci terrorizzava, perché capivamo che i bombardamenti erano vicinissimi. Incisa era particolarmente presa di mira, dato che cercavano di distruggere lo strategico ponte di ferro della ferrovia. La mia mamma portava sempre delle borse con dentro il necessario. Le cave erano illuminate ad acetilene, ed erano umide e malsane, ma ci proteggevano.

Quando le cose si fecero ancora più serie, dovemmo sfollare. Salimmo in alto, oltre S.Vito, fino ad un luogo chiamato Case Basse. Da lassù dominavamo tutto, anche la ferrovia. I contadini che ci ospitavano ci avevano dato una stanza dalla cui finestra vedevamo gli apparecchi sganciare le bombe. Vedevamo i treni incendiarsi. Da ragazzini si è particolarmente curiosi, e mio nonno paterno, nonno Pietro, si disperava e ci diceva di stare attenti, in particolare mi brontolava quando indossavo un abito chiaro, sostenendo che... *'facevo obiettivo'*!

Ad un certo punto, per sicurezza, ci allontanammo anche dalla colonica. In un bosco vicino fu scavato un rifugio. Se ci penso sento ancora

freddo, non so come facessimo a dormire ogni notte dentro quelle buche, in dieci-dodici persone. Ci rifletto la sera quando sono a letto e mi manca il respiro: eravamo praticamente sottoterra, con la sola apertura di ingresso mimetizzata dalle frasche eppure, in quella situazione, ci veniva naturale vivere così. Di giorno stavamo in una specie di radura ricavata tagliando delle piante.

Di tanto in tanto andavamo all'Entrata, che fungeva da punto di riferimento perché vi era sfollato il comune: c'erano il fornaio, altri compaesani, la possibilità di un appoggio. Un giorno, mentre andavamo là passando attraverso i campi, cominciarono a bombardare, e noi dovemmo fuggire carponi per evitare i proiettili della contraerea, che era posizionata a Barberino.

Prima di sfollare avevamo patita la fame più nera. Avevamo la tessera. Mio fratello Franco, più giovane di me di nove anni, quando mia madre preparava il minestrone, mangiava le costole dei cavoli. Non mi ricordo di aver mai visto la mamma nutrirsi in quei giorni, perché eravamo quattro figli e lei si privava di tutto per darlo a noi. Alle Case Basse era già un po' meglio. Fummo fortunati perché la famiglia che ci ospitava era brava e cercava di dividere il cibo con noi, considerando che eravamo quattro ragazzini affamati e che loro avevano tante possibilità in più.

Aiutavamo la figlia del contadino durante la settimana, e la domenica ci ritrovavamo con gli altri sfollati a San Vito. Ogni tanto capitava anche qualche gruppetto di partigiani, ma i nostri genitori stavamo attenti a non rischiare troppo.

I due fratelli di mio padre erano entrambi in guerra, uno aviatore, l'altro in marina, e ad un certo punto si trovarono addirittura in posizioni nemiche. Sono tornati entrambi, e per anni in famiglia si è un po' sorriso un po' ci si è commossi sul fatto che avessero combattuto l'uno contro l'altro inconsapevolmente.

Sembra di raccontare cose impossibili, ogni tanto mio nipote Giacomo mi dice: "Nonna, raccontami la guerra!". Sono anni lontani, eppure i ricordi di noi che l'abbiamo vissuta sono nitidissimi.

Quando tornammo in paese trovammo gli Alleati. Avevano il distretto proprio nella zona del Vivaio; nel mio palazzo c'erano delle case vuote, si insediarono anche lì. Tra di loro c'era un sarto che si chiamava George, e siccome mia sorella Marisa cuciva, ed io e altre due ragazze lavoravamo con lei in casa, lui ogni tanto veniva da noi per usare la macchina da cucire. Ci aiutavamo a vicenda. I soldati si lavavano giù alle vaschine in cortile, con quell'acqua gelida. Ci davano la cioccolata, a volte stavamo a veglia insieme. La convivenza fu facile: eravamo finalmente in pace.

## Bambini in lutto

Testimonianza di **Liliana Maddii**,

nata il 17-7-1923

<<La notte prima di morire  
Fu la più corta della sua vita  
L'idea di esistere ancora  
Ai polsi gli bruciava il sangue  
Nausea il peso del corpo  
E la forza un gemito  
Dall'orrore più profondo così  
A sorridere comincio  
Non UN compagno aveva  
Ma milioni e milioni  
Per vendicarlo. Questo sapeva  
E per lui il giorno si levò.>>  
(**PELUARD**, Ordinanza)

So che ricordare è importante, ma non è facile. Ieri sera stavo guardando in televisione un programma sulla vita di papa Woytila, ero tranquilla e interessata, ma quando hanno mostrato le immagini della guerra, ho dovuto spengere, non ce la facevo.

Mi sono trasferita ad Incisa nel 1951, quando mi sono sposata. In quegli anni invece abitavo al Brollo. Durante il fascismo andavamo in piazza per le adunate, con le nostre divise da Piccole Italiane. Ci preparavamo per tutto l'anno poi, a maggio, eseguivamo un saggio davanti ai gerarchi, che ci guardavano dai loro palchi addobbati. Arrivò anche il momento dell'*oro per la patria*. La mamma dette la sua vera nuziale con tanto dispiacere, ma per realizzare cosa? Il conflitto era già perso in partenza. Fu avviata una guerra senza avere possibilità. Anche nel popolo non c'era convinzione. Per la campagna d'Africa furono chiamati i giovani in comune *'a firmare'*. La maggior parte di loro era poco più che analfabeta, dicevano: "Ci han chiamati a firmare!", ma non sapevano per cosa. Partirono soldati con l'inganno, mio padre lo raccontava sempre.

Venivo da una famiglia molto agiata, non dovemmo sfollare e non patimmo la fame, ma furono anni ugualmente difficili, duri per tutti.

Ogni giorno arrivavano notizie di morti e tragedie collettive: alla Fonte al Gallo i tedeschi impiccarono una famiglia di cinque persone per rappre-



saglia, a Pian d'Albero uccisero tanti partigiani, a Badia Montescalari ci fu quell'immensa battaglia ... era un dramma quotidiano e inenarrabile. Tra quei morti ci fu un mio caro amico, Oliviero, un ragazzo del Poggio alla Croce con il quale eravamo stati bambini insieme, dato che i suoi nonni abitavano di fronte a casa mia. Fu un gran dolore. Vedevamo i suoi familiari disperati, vestiti a lutto, compresi i bambini, come si usava una volta: faceva effetto. Se fosse rimasto a casa non sarebbero successo nulla, non era neanche partigiano a tutti gli effetti. anche se nel cuore tutti lo eravamo. I tedeschi facevano rastrellamenti per ogni loro vittima: scattavano a ciclo continuo le rappresaglie. Io ho un carattere forte ed ho sempre cercato di essere coraggiosa, mio padre aveva fatto la guerra del '15-18 ed era forgiato all'assurdità della guerra, quella che soffriva di più era la mamma, ricordo ancora la sua paura e il suo sconforto.

Dopo la guerra ricominciammo abbastanza presto una vita normale, ma prima ci fu un episodio incivile e sgradevole: a Figline, alle figlie dei fascisti furono tagliati i capelli, le tinsero di minio e le issarono sui carri mostrandole in giro. Fu una cosa brutta: sui figli non possono ricadere le colpe dei padri! E questo fu fatto non solo da noi ma in tutta la nazione. Credo che questi atteggiamenti abbiano contribuito a frenare i comunisti alle elezioni del '48, nonostante avessero fatto così tanto per la liberazione dell'Italia, perché in alcuni casi cominciarono a fare paura. I votanti scelsero De Gasperi, che aveva avuto l'intelligenza o la furbizia di promettere un futuro migliore ai coloni

Se dovessi dire qualcosa ai ragazzi di oggi, direi che le guerre distruggono tutto ciò che si è costruito a fatica, che portano via il futuro, la vita, e che è importante 'intendersi', cioè cercare di mediare anche quando le idee e i bisogni sono diversi. Il vero segreto è il venirsi incontro.

*<<Il 1948 è l'anno cruciale per la fine delle illusioni della sinistra e di gran parte dei partigiani. Già ferito dal colpo di Stato in Cecoslovacchia del 24 febbraio, il Fronte Popolare viene sconfitto alle elezioni politiche del 18 aprile 1948: la DC ottiene 12.741.299 voti con il 48,5% e la maggioranza assoluta alla camera con 305 deputati. Il Fronte 8.137.047 voti e il 31%; il PSI crolla all'8,5% mentre il PCI raggiunge il 22,5%, i laici il 14%. Bene Unità Socialista, male il Blocco Nazionale e PRI; torna la destra: monarchici al 2,8%, MSI (sorto sotto la guida di Giorgio Almirante) al 2%. Il 14 luglio 1948 avviene l'attentato a Togliatti, qualcuno pensava alla rivincita ma prevalse la ragione e De Gasperi si preparava a governare a lungo; ancora il 27 gennaio 1950 formerà il suo sesto governo.>>*

*(M.Biagioni, NADA la ragazza di Bube)*

## Campane per pallottole

*Testimonianza di Leopanto Rogai,  
nato il 23-12-1923*

Sono partito militare il 18 gennaio 1943 per Verona, destinato all'artiglieria. Ricordo che camminavo per le strade di quella città coi miei compagni e che vedevamo file di campane per terra. Ci spiegarono che Mussolini le aveva fatte staccare dai campanili perché potessero essere fuse e trasformate in armi, pallottole. Ecco in che condizioni eravamo, altro che guerra! Un giorno ci portarono sulle montagne dove era stata combattuta la guerra del '15-18: c'erano ancora i fortini, le trincee. Faceva impressione pensare che lì erano morte già tante persone e che forse presto sarebbe toccato a noi. Durante il fascismo a Incisa, quando ci portavano in Fiera per le adunate, il dottore ci aveva insegnato come comportarci in guerra per aiutare i compagni feriti, come fasciare e disinfettare ma, davanti a quelle trincee, pensai che nel mezzo di una battaglia vera quei consigli mi sarebbero serviti a ben poco.

Da Verona mi trasferirono nelle vicinanze di Roma. Allora sapevo guidare il camion, e me ne affidarono uno che serviva sia al trasporto dei militari che a quello dei viveri. Il mio capitano era di Firenze. Anche l'Otto settembre io e lui ci recammo, come ogni giorno, in un accampamento di soldati distante diciotto chilometri dalla capitale per portare il rancio, ma lo trovammo quasi vuoto. Ci interrogammo sul da farsi. Era un uomo intelligente, disse che non dovevamo fuggire allo sbando come gli altri, così tornammo al magazzino, ci rivestimmo con abiti civili e decidemmo di partire usando proprio il camion finché fosse stato possibile, e di passare dalla zona dell'Adriatico, per Ancona, poiché sicuramente vi avremmo trovato meno tedeschi. Per un po' il viaggio proseguì tranquillo, ma ad un certo punto ci trovammo di fronte i nostri ex-alleati, con le motociclette e i mitra spianati. Urlavano contro di noi. Io non capivo niente di quel che dicevano, avevo solo molta paura. Innestarono la baionetta, usandola per squarciare i teli con cui era coperto il nostro mezzo, e per fortuna trovarono i viveri: questo li calmò, perché ci lasciarono andare via, a piedi, prendendosi tutto. L'episodio ci turbò moltissimo, non sapevamo cosa fare. La notte ci nascondemmo in una capanna, e fummo trovati da un colono



al quale spiegammo che avevamo incontrato i tedeschi, che c'era andata bene, ma che adesso avevamo il terrore di incontrarne altri. Lui ci indicò la strada più sicura da seguire. All'epoca tutti avevano almeno un figlio, un fratello, un parente in guerra, e chi poteva dava volentieri un aiuto o un consiglio.

Come lui ci aveva detto, arrivammo ad una stazione, e riuscimmo con un po' di sotterfugi a salire su un treno merci. Il capotreno non voleva, ma noi insistemmo tanto da spuntarla. Il capitano era più impressionato di me, perché a casa aveva moglie e figli che lo aspettavano e temeva per la loro sorte. Dopo un viaggio nascosti tra legna e carbone arrivammo a Pontassieve, che era piena di tedeschi. Il capotreno ci aiutò a salire su un altro merci, dove restammo nascosti finché il pericolo non fu passato. A quel punto dovemmo dividerci, perché io dovevo tornare ad Incisa ed il mio compagno a Firenze. Ci promettemmo di rivederci in seguito, cosa che poi avremmo fatto davvero.

A Pontassieve non sapevo come fare, era notte. Pensai che, muovendomi a piedi, se mi avessero trovato i tedeschi mi avrebbero fucilato, così, senza dir nulla a nessuno, salii su un altro merci. Ad Incisa il treno rallentò un po' in corrispondenza della stazione, e io ne approfittai per lanciarmi giù. Mi feci male ad entrambe le gambe, ma era niente in confronto al pericolo che stavo correndo! Mi lavai le ginocchia ad una fontanella e me le fasciai alla meglio con dei fazzoletti che avevo. Alla fine riuscii ad arrivare a Tracolle. La mia casa era vicina a quella di un altro contadino. Quando fui nei pressi iniziai ad urlare ' Babbo! Babbo!'. Il vicino sentì per primo e iniziò anche lui a gridare verso la casa dei miei per avvertirli. Uscirono entrambi e non vi racconto l'emozione. Mi fecero cambiare, ripulire, ci raccontammo le nostre avventure. Fu una lunga notte, insieme di gioia e di paura per quel che ci aspettava.

Da Tracolle dopo un po' ci trasferimmo a Pratelli, alla casa colonica La Panca. Il fronte si avvicinava. Lo sentivamo ascoltando la radio a galena. Una sera, all'improvviso, vedemmo arrivare i tedeschi su carri trascinati da cavalli. Avevano armi e munizioni, ma erano senza cibo. Ci urlavano: "**Mangiare! Mangiare!**", gli demmo il pane ma, quando si fece giorno, videro le bestie che avevamo e ordinarono ai miei fratelli di seguirli nel campo. Iniziarono ad ammazzare i polli con il fucile, e i miei fratelli dovettero raccattarli e metterli in delle ceste. Dopo averne uccisi abbastanza, ci misero a pelarli, poi uno di loro li fece a pezzi: lasciarono a noi le zampe e i colli, mentre loro cossero e mangiarono il resto. Il mio babbo si era

raccomandato che noi ragazzi non facessimo gesti inconsulti e non tentassimo di scappare, perché appena vedevano movimenti bruschi i tedeschi sparavano. Fu fingendo tranquillità che ci salvammo. Dopo che ebbero mangiato e bevuto portarono via tutte le bestie grandi, ci portarono via tutto, ma non ci fecero del male. Quando scoprirono la cantina furono contentissimi, avevano imparato a dire 'Bono!' parlando del vino.

I bombardamenti erano pesanti, c'era anche la contraerea nelle vicinanze, ma appena iniziarono ad arrivare gli apparecchi americani, la contraerea nazista non servì a nulla, perché gli Alleati erano all'avanguardia dal punto di vista tecnico. Gli apparecchi tedeschi erano pochi e antiquati, molto materiale risaliva alla Prima guerra mondiale.

I partigiani erano a Poggio alla Croce. Uno di loro un giorno venne a chiedermi se volevo entrare a far parte del suo gruppo. Io dissi di no, perché ne avevo già passate tante di cose brutte: fu la mia salvezza, perché quell'uomo e i suoi compagni morirono poi nel massacro di Pian d'Albero. Adesso non sarei qui a raccontare.

In seguito, nel bosco trovammo anche molte tombe di tedeschi morti. I loro compagni avevano scavato delle buche, li avevano sepolti, e ci avevano piantato sopra un bastone con l'elmetto ed il nome del defunto. Più tardi vennero a toglierli, ma dopo tanto tempo.

*All'intervista di Leopanto ha assistito la moglie, Amelia Morandini, nata il 21 agosto 1923. All'epoca dei fatti abitava in un casolare nei pressi di Figline. Il suo ricordo più vivo è l'assenza del fratello per ben 5 anni. Partito militare fu poi preso prigioniero e non potette dar notizie di sé fino alla fine del conflitto. La famiglia era convinta che fosse morto. Al ritorno era gravemente denutrito, talmente debilitato e provato che neanche la sua mamma lo riconobbe.*



## La colombaia

*Testimonianza di I. G.,  
nata nel 1924*

Ho sempre abitato qui, nella zona del Burchio, anche durante la guerra, a poche centinaia di metri da dove vivo adesso.

Eravamo invasi dai tedeschi, che ci avevano anche requisito la casa poco prima del passaggio del fronte e vollero che mia zia restasse a fargli da cuoca. Ci presero naturalmente tutto quello che c'era dentro, ma il mio babbo e gli zii erano stati previdenti ed avevano nascosto in una fossa molte provviste: olio, vino, farina, in modo che non dovessimo patire la fame. Da quel punto di vista avevamo il necessario. Forse per provvidenza divina quello era stato un anno benedetto per il raccolto.

Ci eravamo costruiti un piccolo rifugio a Pietramala, ma quando arrivò il passaggio vero e proprio del fronte, ci trovammo praticamente al centro del fuoco incrociato delle contraeree. Non ci allontanavamo mai molto dalla nostra abitazione: c'era chi stava fisso a Pietramala, chi andava e tornava. Avevamo fatto anche un piccolo rifugino accanto alla casa, che veniva spesso usato dai nonni. Un giorno, vedendo arrivare gli apparecchi, questi ultimi stavano per nascondersi lì dentro quando ebbero una sorta di presentimento, e corsero a sdraiarsi in una buca che gli uomini avevano scavato sotto al pagliaio. Fu la loro salvezza, perché dopo qualche istante il rifugio, se così si può chiamare, fu distrutto da una bomba. Si salvarono per miracolo. La verità è che il pericolo era dappertutto, ovunque uno andasse.

Vedevamo bombardare Incisa, sei o sette bombe caddero anche davanti a casa, moltissime sui campi circostanti.

I rischi non venivano solo dai proiettili. Un giorno i tedeschi di passaggio cominciarono a cercare in tutte le case dicendo che “*volevano le ragazze*”. Mio zio ci nascose in una colombaia, ci fece salire e portò via la scala, sperando che non brillassero di immaginazione e non ci cercassero proprio lì. Ci portò su in otto e ci restammo una settimana, finché non furono passati. Succesero tante cose brutte. Una donna delle vicinanze fu costretta a seguire i tedeschi e ad accompagnarli per un lungo tratto di strada.

Io ero già fidanzata. Il mio fidanzato si trovava a Milano l'Otto settem-

bre. Fu dato l'ordine di non lasciare la caserma, ma lui e altri commilitoni, passando dai sotterranei, riuscirono a fuggire dal retro forzando un cancello, rischiando la fucilazione se fossero stati presi. Dalla Lombardia lui e un compagno di Scandicci tornarono a piedi, muovendosi di notte, con l'aiuto di brave persone che li rivestirono in abiti borghesi e li sfamarono durante il cammino. Quando arrivò si dovette nascondere nei boschi. Lui e altri ragazzi furono aiutati da un sacerdote di Montelfi, che li ospitava la notte mettendo in pericolo la propria vita. Ci sposammo nel '47. Erano matrimoni d'altri tempi: miseri, e con il peso sulle spalle del brutto periodo che avevamo vissuto.

Dopo il passaggio dei tedeschi, la casa era irriconoscibile, ci volle tempo per ricominciare una vita normale. Avevamo tanto poco, e quelle poche cose erano un tesoro, basti pensare che un mio cugino, quando ci fu il passaggio del fronte, nascose il suo unico cambio di vestiti sulla cima di un cipresso, tra i rami, per non perderlo!

## Pane un po' nero un po' giallo

*Testimonianza di Lorena Orpelli,  
nata il 27-12-1927*

Io abitavo dalle parti del Ponte agli Stolli, più in alto però, vicino ai boschi. Lassù eravamo tutti contadini: c'erano la chiesa, la villa del padrone e poi c'eravamo noi: una venticinquina di famiglie.

Durante il fascismo tutti cercammo di stare 'ritirati' e, considerato il luogo dove vivevamo, non fu difficile: eravamo distanti dalla quotidianità del paese. A volte scendevamo al Ponte agli Stolli perché c'erano tre botteghe, due di generi alimentari e una macelleria. Per tutto il resto il punto di riferimento era Figline, ma non ci andavamo mai, perché c'erano 7-8 chilometri. Ricordo però quando ci presero l'oro, in pratica solo le fedi, e tutte le cose di rame, i calderotti, le teglie... la mia mamma si tolse l'anello, ma per darlo a chi? Tutto rimase nelle case dei gerarchi! L'unico beneficio dato dal fascismo furono quei pochi soldi assegnati alle famiglie numerose quando nascevano bambini.

Al passaggio del fronte, data la nostra posizione non ci fu bisogno di sfollare, ma ci procurammo dei rifugi, sia scavando che usando le grotte. Io ero una ragazzina, ricordo che tenevano molto nascoste me e le altre compagne perché era risaputo che i tedeschi molestavano e violentavano. Ci presero tutti gli animali, tranne qualche bestia che avevamo nascosto nel bosco, e ce li ammazzarono.

Quando sentivamo gli aeroplani correvamo a rifugiarci dove potevamo. Le bombe caddero in gran numero anche nella nostra zona, scavando nel terreno buche grandi quanto una casa.

Non patimmo una gran fame perché, anche se il grano non bastava, macinavamo la segale, il granturco e facevamo il pane con quelle farine. Pane un po' nero, un po' giallo, che adesso è anche venuto di moda e non so proprio come faccia la gente a comprarlo! Poi ci sfamavamo con le patate che avevamo nascosto.

Scendere a Ponte agli Stolli era pericoloso, c'erano cinque o sei chilometri da percorrere, c'era poco anche lì e, per dirla tutta, i soldi erano pochini, perché il raccolto non andava bene tutti gli anni e per i contadini era impossibile mettere da parte qualcosa.



In casa eravamo otto figli. Mia madre morì nel '42, di parto, e con lei morì anche quell'ultimo bambino, ucciso dal forcipe. Da allora furono la nonna e il mio babbo ad occuparsi di noi.

Mio fratello maggiore, che era del '25, riuscì a non andare militare grazie all'intervento della padrona del podere, che aveva tante conoscenze. Lui e gli altri ragazzi di quella età si erano nascosti nei boschi ed erano partigiani. Conoscevamo anche i ragazzi che morirono a Pian d'Albero. Per tanti anni ho partecipato alle commemorazioni annuali.

Quando arrivarono gli Alleati andammo loro incontro e festeggiammo, davano le sigarette agli uomini e piccole cioccolate a noi: chi le aveva viste mai?

Passati loro, finito il passaggio di quegli apparecchi infernali da cui vedevamo sganciare le bombe, la paura finì. Avevamo patito, ma la verità è che a quei tempi a patire c'eravamo abituati. Questo ci aiutò a sopravvivere.

Nel 1950 mi trasferii a San Vito, dove la mia famiglia prese un podere più grande.

## Armi per Giuliano

*Testimonianza di Vita Culmine,  
nata il 31-8-1924*

Sono nata ad Alcamo, in provincia di Trapani. Ero una ragazza in tempo di guerra. Il mio fidanzato doveva partire militare. I ragazzi erano chiamati alla leva di quattro mesi in quattro mesi, ma quando toccò a lui si sapeva che le sorti del conflitto erano già segnate, e nessuno di quello scaglione partì. Questo li rese tutti 'disertori': eravamo consapevoli che prima o poi sarebbero stati puniti. Al mio Francesco successe tanti anni dopo, nel 1948, quando eravamo già sposati ed era già nata la mia figlia maggiore, Maria. Una sera, mentre rientrava dal lavoro, gli furono chiesti i documenti. Fu identificato e condotto nel carcere militare. Essere disertore era considerata una vergogna. Lo portarono a Palermo. Durante il processo, davanti al tribunale c'erano i carabinieri in alta uniforme. Fu condannato a 5 mesi di prigione e a compiere il servizio militare. Scontò i cinque mesi ma riuscì ad evitare il resto, perché alla visita risultò che aveva qualche problema di salute, perché aveva una bambina e così via. Forse chiusero un occhio: prima dell'Otto settembre, al mio paese c'erano stati addirittura ragazzi che si erano tagliati un dito della mano per non dover partire.

Tornando al nostro argomento, direi che noi ragazzi del fascismo avevamo visto solo i benefici, diversamente da quello che poteva esser stato per i nostri genitori: c'era la scuola, che era molto ben organizzata, c'erano le due ore di ginnastica alla settimana, c'erano i saggi di fine anno, che noi facevamo con entusiasmo perché li consideravamo una festa. Certo, eravamo in divisa, ma non ci rendevamo conto di quel che significava davvero. Ho frequentato la scuola fino alla terza avviamento al lavoro, e non era una cosa comune. Mussolini l'ho persino visto: un giorno venne ad Alcamo e tutti ci assiepammo lungo il corso per ammirarlo passare su una macchina, dalla quale ci salutava...

Durante la guerra, ricordo che ad un certo punto dovemmo sfollare. Ci recammo in una casa che possedevamo in montagna, dalla quale vedevamo i terribili bombardamenti su Palermo. Non patimmo la fame, perché mio padre commerciava in pasta e aveva fatto in modo che il cibo non ci mancasse. La gente però doveva arrangiarsi, c'era il pane a tessera, un pane orri-

bile che sembrava gomma, forse ne davano un etto al giorno, non ricordo bene la quantità, ma era poca per chi non era fortunato come noi.

La sera oscuravamo le finestre. In casa eravamo sei, quattro sorelle e i nostri genitori, ma per un lungo periodo ospitammo e tenemmo nascosto un ragazzo che aveva anche lui disertato. Un giorno, mentre eravamo tutti insieme, mio padre si accorse che stava arrivando gente estranea e lo fece fuggire attraverso i campi: cercavano proprio lui e rovistarono tutta la casa, ma senza poter trovare o provare nulla.

Quando arrivarono gli Alleati ad Alcamo festeggiammo. Nelle vicinanze c'era un enorme accampamento tedesco con armi, cavalli e soprattutto una vera e propria montagna di scatolette di cibo. Nella fuga i nemici lasciarono tutto com'era, e la gente si precipitò a prender quel che poteva, chi prendeva un'arma, chi materassi, chi i viveri. Erano scatolette da un chilo di carne pressata, che tutti noi mangiammo, ce n'erano altre con dentro fagiolini o carne lessa. Forse era la novità, non so, ma ne eravamo ghiotti, ci piacevano. Nel giro di un paio d'ore sparì tutto. Subito dopo però passarono carabinieri e Alleati dicendo che chi aveva preso le armi doveva restituirle, consegnarle all'autorità, perché chi ne fosse stato trovato in possesso sarebbe stato arrestato. Dicevano di tenersi pure il resto, ma di mettere i fucili davanti alle porte, che loro li avrebbero ritirati. In realtà molte persone non lo fecero, e si dice che quelle siano state le armi usate in seguito dagli uomini di Salvatore Giuliano, che è stato a lungo un eroe per noi siciliani. In tempo di tessera era iniziato il contrabbando: ci si muoveva di nascosto per trasportare farina, pasta. Giuliano era contadino, aveva un mulo carico di frumento, i carabinieri lo videro e glielo confiscarono. Lui cercò di allontanarsi per sottrarsi all'arresto, ma quelli gli spararono ferendolo. Giuliano reagì sparando a sua volta un colpo di pistola che uccise un giovane carabiniere. Da quel momento si dette alla macchia e diventò bandito, facendosi la nomea di uomo che voleva aiutare i poveri contro le ingiustizie. Poi fuggì sulle montagne di Montelepre, e piano piano formò un vero e proprio esercito, perché tutta la gente era con lui. Da lì in poi però entrò in cose troppo grandi, si fece *cattivo*, smise di essere un eroe popolare. Non riuscivano a prenderlo e, se qualcuno non l'avesse tradito, non ci sarebbero mai riusciti!

All'arrivo degli Alleati, i disertori ricominciarono a vivere liberamente, e la vita pian piano si normalizzò, ma quell'anno ci fu la nascita di un gran numero di bambini di padre tedesco: quando i nazisti se ne erano andati avevano lasciato tante donne incinte. In altre zone d'Italia non è andata

così, ma al mio paese quelle donne non furono denigrate né escluse dalla vita sociale. I tedeschi facevano paura, prendevano tutto ai contadini, razziavano le campagne coi loro cavalli, gli americani invece ci trattarono bene. Sono arrivata ad Incisa nell'anno in cui morì Kennedy, era il 1963.

*La figura di Salvatore Giuliano è molto controversa. Egli non fu solo un semplice 'bandito' ma un independentista, avendo avuto contatti sia col Movimento Independentista Siciliano (MIS) che con l'Esercito Volontario per l'Indipendenza Siciliana (EVIS). Fu accusato della strage di Portella della Ginestra ai danni di comunisti e sindacalisti che festeggiavano il Primo Maggio. In realtà pare che la strage fosse stata programmata da tempo nel caso le sinistre avessero avuto la maggioranza, e che in essa fossero coinvolti addirittura gli Stati Uniti. Gli Atti desecretati della CIA lo scagionano, almeno parzialmente, tramite perizie balistiche e necroscopiche. Sulla morte di Giuliano esistono infinite versioni, ma la verità sarà protetta dal segreto di stato fino al 2016.*



## I bussolotti

*Testimonianza di **Ricciotti Focardi**,  
nato il 17-1-1937*

Abitavamo alla Massa, nella zona del Nannicione, eravamo otto figli. Mio padre faceva il pollaiolo, e sinceramente la vita non era facile neanche prima dell'Otto settembre: io avevo cominciato a lavorare a sei anni. La mattina alle quattro il babbo mi portava con sé al mercato, poi tornavamo ed io andavo a scuola. Con la guerra però arrivò la fame, una fame nera che a volte ci faceva piangere. Avevamo il rifugio a poca distanza dalla casa, appena c'era pericolo correavamo là. Vedevamo sganciare le bombe, ed eravamo vicinissimi quando cadevano sulla Massa. Una volta la palla di un cannone passò accanto alla finestra di camera mia, ci fu un fragore tale che mia sorella Marcella, che era a letto, si ritrovò per terra!

Vedemmo anche mitragliare e bombardare i treni, uno fu colpito, e chi ebbe coraggio andò a prender quel che c'era. Si trattava di merci preziose, considerata la situazione: tabacco, cibo, biancheria... qualcuno possiede ancora dei teli presi da quei vagoni. Anche mia mamma una sera provò; c'erano i tedeschi con le pistole nelle vicinanze, di guardia. Carponi carponi arrivò al convoglio, ma riuscì a prendere solo una ballina di tabacco, in casa mia tra l'altro non se ne faceva uso, e lei finì col regalarlo un po' per volta ai vicini. Un ragazzo della zona prese della polvere da sparo, la mise nelle tasche e, non so come, quella polvere si incendiò provocandogli ustioni gravissime, tanto che ne porta ancora i segni.

I tedeschi portavano via ogni cosa e facevano quello che volevano: ammazzavano i polli con la pistola e li portavano alla mia mamma perché li pelasse e cucinasse. Lasciavano solo le zampe e i colli, che noi rosicchiavamo. Ci mancava tutto, avevamo solo farina gialla, e mangiavamo un po' di polenta ogni giorno, razionandola. La mamma la rovesciava sul tavolo, e poi noi bambini facevamo a gara ad andare a raschiare il paiolino col cucchiaino. Può sembrare un'eresia a chi non sa cosa siano stati quei tempi, eppure noi eravamo in qualche modo 'fortunati', perché c'era chi non aveva neanche quel poco. Comunque sia, poi non ho voluto mangiare polenta o vedere farina gialla per vent'anni...

I tedeschi erano spesso ubriachi, mi ricordo che una volta, mentre ero

affacciato alla finestra, uno mi minacciò con la pistola: per lui, preso dal vino, era un modo divertente di scherzare, ma naturalmente io mi spaventai moltissimo e mi nascosi. Ogni tanto prendevano gli uomini perché svolgessero dei lavori di fatica, e stavamo col cuore in gola finché non tornavano.

Ci furono però anche gesti di ribellione: un uomo della Massa dovette restare nascosto per mesi in una colombaia perché aveva preso a pugni un tedesco che gli aveva fatto un sopruso. I soldati lo cercarono per tutte le case. Anche un altro uomo, che si chiamava Baldi, fece a pugni con un tedesco e gli portò via il moschetto, lo nascosero per non so quanto tempo in una buca scavata sotto ad una pianta di fico. Non se la rifecero con noi, si limitarono a cercarli nelle abitazioni e a terrorizzarci. Nel circondario intanto succedevano cose orribili: a Troghi i nazisti fermarono un passante, gli ordinarono di spogliarsi e defecare ma senza orinare, altrimenti gli avrebbero sparato. Lui non ci riuscì e lo uccisero. Brutalmente. Che vergogna.

I partigiani non li vedemmo molto perché era una zona piena di tedeschi, ma furono proprio loro a liberare la Massa (*la brigata "Sinigaglia" vi entrò il 31 luglio, prima degli Alleati*).

Un giorno, dopo il passaggio del fronte, noi ragazzi, giocando all'aperto nella zona delle Palaie, trovammo dei bussolotti dimenticati (non sappiamo se dai tedeschi o dagli Alleati) con dentro un liquido che ci sembrò petrolio, e che quindi poteva essere prezioso per i nostri lumi di casa. Eravamo una decina, cominciammo a litigarcelo, qualche latta si aprì, c'era molto vento e parte del contenuto si sparse. Il mattino dopo, quelli di noi che avevano toccato la sostanza si ritrovarono con delle enormi vesciche piene di liquido in ogni parte del corpo. La mia mamma quando mi vide così ridotto, cominciò ad urlare dalla finestra alle altre donne che stavo male, e loro risposero che anche i loro figli erano nella stessa condizione. Fu chiamato il dottore. Io e il mio amico Prosperi, che eravamo i più gravi ed avevamo bisogno di cure immediate, fummo trasportati all'ospedale di Figline, dove c'erano due lettini liberi, tutti gli altri furono mandati a Firenze. Noi due restammo ricoverati sei mesi. Ho ancora le chiazze sul corpo. Il Prosperi per fortuna aveva un parente prete che conosceva un colonnello americano medico, al quale spiegò l'accaduto. Dopo diverso tempo questo colonnello venne a visitarci. Fummo mandati di corsa in sala operatoria, nudi. C'era solo una cura possibile: le vesciche vennero tagliate con le forbici, e la pelle spalmata con una pomata gialla. Perdemmo tan-



to sangue, e questa operazione fu fatta per molti giorni di seguito. Piano piano, siamo guariti. Ci avevano regalato una chitarra ed un mandolino, e passavamo il tempo così. Una famiglia però aveva usato davvero il liquido per i lumi, e nell'aria si era sparsa una sostanza velenosa che aveva rovinato la vista ad una delle bambine, da allora costretta a portare gli occhiali.

Al termine della guerra la vita di noi ragazzi tornò più libera, ricominciammo a giocare per strada, cosa possibile perché all'epoca le macchine erano rarissime, c'erano in pratica solo carri e cavalli. Io e mia sorelle Romana ricevemmo il nostro primo paio di sandali, che mio padre fece chiodare dal calzolaio della Massa perché durassero di più. Prima c'era stato qualche paio di zoccoli, e parecchio avevamo camminato anche scalzi.

La sensazione più vivida pensando al passato è quella della fame: quando cominciò il pane a tessera, a noi che eravamo dieci ne davano un chilo al giorno e lo prendevano anche quelli che stavano bene e non ne avrebbero avuto bisogno. Noi lo mangiavamo subito, nonostante le premure di mia mamma che diceva: "Se lo mangiate tutto adesso, poi che mangerete in tutta la giornata?". Si preoccupava, poverina, e si dava tanto da fare: andava a mietere, aiutava i contadini, era instancabile.



## Il tacchino rubato

Testimonianza di **Livio Burchi**,

nato il 9-6-1935

*<<...i tedeschi stavano intorno a piazza Sintagma a mangiare olive e sputavano i noccioli per guardare i bambini azzuffarsi per raccogliarli di terra e succhiare quel che c'era rimasto attaccato>>*

*(A.MICHAELS, In fuga)*

Mio babbo era nato nel 1911. Era riuscito ad evitare la campagna d'Africa con una serie di espedienti, ma poi dovette partire militare con l'entrata in guerra, e io lo rividi solo quando ero ormai un ragazzino. Finì in un campo di lavoro in Germania, dove visse in modo orribile, con quasi niente da mangiare, con i compagni che ad uno ad uno gli morivano intorno. Quando in Italia il fronte si fermò a Cassino, i tedeschi capirono di aver ben poche speranze, e cominciarono a reclutare nuovi soldati tra i loro connazionali in Germania, senza più badare all'età, e cercando anche tra i prigionieri che avevano. Mio padre si offrì volontario insieme ad un fiorentino che si chiamava Mario. Quando il treno arrivò verso Sieci e Compiobbi, cominciò a rallentare, perché la linea era insicura e in parte rovinata dai bombardamenti. Fu così che lui ed altri decisero di buttarsi giù dal convoglio appena arrivarono nella nostra zona. I tedeschi se ne accorsero e spararono alla cieca, ma mio padre continuò a scappare, e non seppe mai chi era sopravvissuto alla caduta e ai colpi della mitragliatrice e chi no. Qualche notte dopo giunse nel luogo dove io e mia madre eravamo sfollati, su a Campogialli, e ci disse che dovevamo fuggire perché rischiava che i tedeschi venissero a cercarlo. Partimmo e attraversammo la montagna, che lui conosceva benissimo, arrivando a Ponte a Ema, alle Cascine del Riccio, vicino alla chiesa di San Giusto, dove avevamo dei parenti e dove restammo fino al passaggio del fronte.

Prima del ritorno del mio babbo erano successe tante cose e con la mamma avevamo dovuto abbandonare Incisa, dato che i bombardamenti sul ponte della ferrovia erano intensissimi. Avevamo lasciato le finestre aperte, perché altrimenti con le bombe sarebbero esplosi i vetri. Avevo un passerotto addomesticato, che lasciavamo libero ma che praticamente stava

sempre dentro casa nostra. Gli lasciammo qualche briciola di pane e qualche chicco di riso, mia mamma non mi permise di portarlo con me perché andavamo in casa di altre persone e non voleva arrecare disturbo. Qualche giorno dopo tornammo velocemente in paese perché avevamo bisogno di recuperare alcune cose, e trovammo il passerotto ancora lì, come se ci stesse aspettando. A quel punto mi fu permesso di portarlo a Campogialli, dove eravamo sfollati, in una gabbietta che appesi ad un albero. Può sembrare una piccolezza, ma a me ricordava casa mia, e ci rimasi male quando il furbo gatto della colonica se lo mangiò. Ero solo un bambino.

Intanto i bombardamenti continuavano. Gli uomini avevano costruito un rifugio vicino a Campogialli, in quello che chiamavamo il bosco del Melani. Un giorno, eravamo solo donne, ragazzi ed un vecchietto, sentimmo l'allarme e subito dopo le bombe iniziarono a cadere vicino a noi. Non potemmo raggiungere il rifugio perché avremmo dovuto attraversare un campo aperto e senza ripari, così ci pigiammo tutti in un *balzettino*, sotto delle piante. Io ero accovacciato tra la mia mamma e l'uomo anziano. Ad un certo punto lo sentii gridare: una scheggia gli aveva quasi staccato un piede. Iniziarono a gridare anche le donne, e quell'uomo sarebbe certamente morto dissanguato se alcuni vicini non avessero sentito le invocazioni d'aiuto e non l'avessero portato all'ospedale!

Per un certo periodo, eravamo stati anche alla Bifolcheria, vicino a Palazzolo, dove c'era un palazzone grande, pieno di noi incisani sfollati. Alla porta di ingresso avevano scritto il nome *Villa Triste*, che era appropriato, dati i tempi. Nei pressi c'era una vasta cantina dove i tedeschi tenevano le riserve di cibo, perché il loro comando era alla fattoria di Bagnani. I partigiani, sapendo che lì c'erano viveri, scesero dalle montagne attaccando i tedeschi di guardia allo scantinato, e ci fu uno scontro a fuoco: mi ritrovai in mezzo alla traiettoria delle pallottole, perché ero uscito a giocare con un altro ragazzino. Sentivo le grida disperate di mia madre che mi chiamava e corsi verso di lei, salvandomi non so come. Quando eravamo alla cosiddetta Villa Triste gli uomini, tra i quali ce ne erano alcuni che avevano lavorato in miniera ed erano esperti, avevano costruito un rifugio con due uscite, vicino al lago.

La fame era spaventosa. Un commerciante di Palazzolo era riuscito a portarci una cucina economica, ma da cucinare c'era ben poco, così quando trovammo non so come un tacchino, eravamo felicissimi, anche se ne sarebbe toccato pochissimo a testa. Le donne, compresa mia madre, si misero a spennarlo, ma appena ebbero finito, si materializzò dal nulla un

tedesco che lo prese e se lo portò via. Quell'episodio, quel senso doloroso di privazione, mi sono rimasti nell'anima fino ad adesso.

Quando tornammo in paese, in Fiera c'erano gli indiani, e io ogni tanto riuscivo a scappare di casa e ad andare nel loro accampamento a curiosare, ma mia mamma era terrorizzata e cercava di tenermi il più possibile nel nostro appartamento. Non ricordo la vicenda dell'uccisione di Beccarino, ma diventò in qualche modo proverbiale, tant'è vero che in seguito, quando mio padre, che era appassionato di pesca a rete, voleva andare a pesca lì, vicino alla posta, mi diceva: "Dai, andiamo a pescare nella buca di Beccarino!"

*Sebbene appropriata come intestazione, la Villa Triste di Palazzolo aveva fortunatamente ben poco da spartire con la sua omonima fiorentina, tragicamente famosa, della quale si parla in una delle testimonianze a seguire, quella di Alessandra Bernabei.*

*Villa Triste era il soprannome di un palazzo di via Bolognese sede del Sicherheitsdienst, sezione della polizia politica tedesca, e di un reparto della milizia repubblicana conosciuto come 'Banda Carità', dal nome del suo comandante. Ai piani inferiori e negli scantinati dell'edificio avvennero, tra il settembre 1943 e l'agosto 1944, vergognose torture e delitti efferati.*



## Le signorine

*Testimonianza di **Valentina Bruschetini**,  
nata l'8-8-1927*

Quelli di cui parliamo sono tempi lontani, ma indimenticabili per chi li ha vissuti.

Ricordo quando Mussolini passò in treno da Incisa: le maestre ci portarono a piedi da Prulli alla stazione, facendoci cantare gli inni a lui dedicati. Durante il fascismo i miei erano stati attenti ad evitare le ritorsioni degli squadristi. I Magi, Beccarino e Gigi, avevano una macelleria e pretendevano che tutti macellassimo gli animali da loro, o che comunque comprassimo lì la carne. Spesso andavo io in bottega, perché era più prudente non mandarci gli uomini. Erano cattivi e si divertivano a spregiare le persone senza motivo. Mio padre ci ripeteva di ubbidire sempre. Un giorno mio zio Gigi, che era stato a macinare il grano al Caprilli, sulla strada del ritorno si imbatté in Beccarino, che con la sistola in mano gli gridò: "Vieni che te lo facciamo noi il pane!", poi gli inzuppò tutta la farina d'acqua, rendendola inservibile. Mio zio fece buon viso a cattivo gioco e finse di essersi divertito allo scherzo. Bisognava fare così se si voleva proteggere la famiglia.

Alle elezioni i Magi e gli altri erano fuori dal seggio coi manganelli. Tra le schede scrutinate di Prulli furono trovati due voti socialisti: li avevano dati il mio povero babbo e lo zio, ma i fascisti di Incisa pensarono che fossero le preferenze di una famiglia che abitava lì vicino, e decisero di dar loro una lezione. Mio zio li vide arrivare sui cavalli, chiese loro dove stessero andando e, scopertolo, li convinse che si stavano sbagliando sui nostri vicini: ci riuscì portandoli a casa ed ammansendoli col vino. Ecco come vivevamo. Come risaputo, Beccarino fu in seguito ucciso in Fiera, da un uomo che era sopravvissuto alle botte sue e dei suoi compagni. Col passaggio del fronte quello tornò a Incisa insieme agli Alleati, e lo andò a cercare, dicendogli: "Ti ricordi chi sono io?", come un fantasma che fosse tornato dall'aldilà a vendicarsi. Beccarino fu costretto a scavare la fossa per sé e per la moglie, che volle morire con lui.

Con l'Otto settembre la guerra iniziò davvero per tutti. Noi demmo abiti borghesi a cinque o sei ragazzi che erano fuggiti dall'esercito, e li nascondemmo, li aiutammo. Il mio babbo era un brav'uomo, divideva con



loro il cibo, li trattava come figli: passata la guerra le loro famiglie ci scrissero per ringraziarci. Sfamammo anche tanta gente del luogo, soprattutto con la frutta, che avevamo in abbondanza.

I miei cugini erano in età da militare, e si nascosero nelle *cateratte* costruite per servire in caso di alluvione, gli portavamo da mangiare. Il rischio era sempre altissimo. Anche i miei fratelli stavano lì. In precedenza erano venuti partigiani originari del Matassino a chiedere ai nostri ragazzi se volevano unirsi a loro, ma non se l'erano sentita.

Abitavamo a Prulli, e da noi era sfollata mia cugina Vera, con la quale ho condiviso tanti momenti di paura. Il grano ce lo avevamo, ma quasi sempre non si poteva macinare, facemmo persino il pane di patate. Vicino c'era il Comando dei tedeschi, che ci facevano vivere sempre all'erta e ci chiamavano in continuazione, a volte per spennare i polli, a volte per altri lavori. Al tempo stesso erano una specie di strana protezione perché dove vivevano non facevano grossi danni. La cosa veramente brutta è che al Comando c'erano pure degli italiani, forse fascisti, che andavano anche loro a prendere gli animali ai contadini e a seminare paura.

Un tedesco mi veniva sempre dietro: in casa cercavano di camuffarmi un po', mettendomi abiti informi e *pezzoline* in testa, ma le mie zie erano preoccupatissime che mi facesse del male, e mi tenevano d'occhio. Un giorno mi chiamò, io mi avvicinai spaventata, lui tirò fuori la foto di una ragazza e mi disse: "Tu essere mia sorella", e in effetti la ragazza tedesca che mi sorrideva da quell'immagine era sorprendentemente uguale a me. Era giovanissimo, evidentemente aveva nostalgia di casa.

Poi quella fragile calma si spezzò: i tedeschi avevano delle botti piene di tabacco, una mattina le trovarono vuote e se la rifecero con noi che abitavamo nelle vicinanze: entrarono in casa accusandoci di essere partigiani, mio padre negò. Per calmarli offrì loro da bere, e quelli bevvero fin troppo, tanto che iniziarono a chiedere insistentemente delle *'signorine'*, minacciando di bruciare l'abitazione se non le avessero avute. Era chiaro che io e Vera, che tra l'altro aveva due anni più di me ed era una bella ragazza, eravamo in pericolo, così mia zia chiuse la porta della stanza dove si trovavano i soldati ubriachi e ci fece passare dal retro dell'abitazione. Fuggimmo in una cantina che era lì accanto e serviva da rifugio. Quando arrivammo ci trovammo un tedesco che ci chiese perché eravamo così spaventate, noi iniziammo a piangere e a gridare che i suoi camerati volevano bruciare la nostra casa. Lui, che probabilmente era un comandante, andò là, li mise sull'attenti e li fece desistere. Ebbe pietà.

In quella cantina ci rifugiavamo in tanti, chi dormiva sulle botti, chi per terra... ci avevamo sparso della paglia per renderla più confortevole, ma era sempre una cantina. Facevamo delle gran corse per arrivarci, e quando non ci riuscivamo ci rannicchiavamo dove capitava: forse qualcuno dal cielo ci protesse, perché un giorno le bombe distrussero la capanna in cui eravamo stati fino a pochi istanti prima.

Dopo poco venne anche per noi il momento di lasciare la casa e sfollare sopra al Montanino. Preparammo una certa quantità di pane e un mattino partimmo io, una zia e la cugina. Gli altri sarebbero dovuti arrivare in serata, ma non vedemmo nessuno. Ero preoccupatissima. La mattina dopo ancora niente. Io morivo di paura perché laggiù c'era rimasto mio padre, mentre la mamma era già al sicuro da una sorella, così chiesi a Vera di ricompagnarmi indietro. Quando arrivammo alle case del Montanino, gli abitanti che ci videro cercarono di convincerci a desistere, perché la situazione era pericolosa e rischiavamo di esser prese dai tedeschi, ma l'ansia per il mio babbo era più forte di tutto, proseguimmo. Appena fummo al viale dei cipressi iniziarono a cannoneggiare, così ci precipitammo in una *balza* e raggiungemmo una *volta* dove tutta la gente del posto si era rintanata, ma il mio babbo non era neanche lì, così piano piano tornai a casa. Trovai quel pover'uomo tutto solo, a letto, perché si era sentito male. Mi pregò di andar via ma io non volli, e affermai che se fosse morto lui sarei morta al suo fianco. Fu una notte terribile, eravamo proprio sotto al fuoco incrociato di tedeschi e Alleati, in mezzo al fronte. Avevamo paura. Uno spezzone colpì un angolo della casa, e restammo vivi per miracolo. Poi seppi che la notte trascorsa sopra al Montanino con zia e cugina mi aveva salvata da qualcosa di brutto, perché i tedeschi erano venuti a cercarci, volevano di nuovo le 'Signorine'. Una loro truppa era entrata in una casa vicina, e in sei avevano stuprato una ragazza, che si trovava lì coi genitori. Questi ultimi morirono dopo poco, secondo me per il dispiacere, e lei non si rimise mai più da quella violenza terribile. Non si può immaginare cosa avrà sofferto quella poverina. Un'altra famiglia aveva nascosto la figlia sotto il materasso, per salvarla dalle suddette atrocità.

Io e mio padre non sfollammo più. Una mattina, verso le nove, arrivarono i carri armati alleati, e la guerra finì.

Gli Alleati ci trattarono benissimo, quando passavano noi gli gettavamo le mele, e loro ci salutavano. Ci portarono il tè e ci insegnarono a farlo, li ospitammo in casa, dormivano nei sacchi a pelo. Finalmente eravamo al sicuro.



## Geloni

*Testimonianza di Gabriella Gattai,*

*nata il 28-5-1937*

Durante la guerra abitavo a Firenze, in via Ghibellina, in una stanza in affitto presso una famiglia che faceva l'affittacamere. Era un ambiente molto protettivo, mi sentivo tranquilla. Quando vedevo sfilare le Piccole Italiane, le invidiavo per la loro gonnellina a pieghe, e non vedevo l'ora di poterla indossare anch'io.

A volte ripenso alla grande cucina dove mangiavamo tutti insieme, alla nostra dispensa, un armadietto giallo con dentro i piselli secchi, che odiavo, al ferro che usavamo per stirare e che doveva essere tenuto sul fuoco: era un altro mondo. La luce era ad acetilene. I disagi più grandi li viveva mia mamma, che doveva occuparsi di tutto, mentre sia mio padre che gli altri uomini presenti nell'appartamento stavano chiusi in casa, dato che poteva essere pericoloso per loro uscire.

Mia madre andava a lavorare ogni giorno, avevamo un negozio di mercerie in via Alamanni. Una volta entrarono dei tedeschi, guardarono un po' in giro e subito dopo uscirono, ma lei si accorse che la donna che era entrata insieme a loro aveva rubato un golf. Non so chi le dette il coraggio, o l'incoscienza, ma non volle subire quel sopruso, uscì indispettita, senza paura, affermando che doveva riprendere ciò che era suo. La donna che accompagnava i nemici iniziò ad urlarle contro, ma un tedesco prese la parte di mia madre, e la cosa finì lì.

I soldi non c'erano mai, i vestiti venivano rovesciati. In periodo di guerra, piccolissima, feci anche la mia prima comunione, con un vestito prestato da mia cugina, e per tutto il tempo della cerimonia pensai che non dovevo macchiarlo!

Vedevamo i bengala, e io non mi raccapezzavo. Dopo poco bisognava scappare e rifugiarsi nella cantina del palazzo, con tutte le persone del condominio. Noi bambini eravamo privilegiati perché ci avevano allestito dei lettini di fortuna con delle capre e dei materassi.

La vita era molto dura, eravamo a tessera, si faceva la coda per il pane, la coda per l'acqua potabile, che in casa non c'era, e che dovevamo andare a prendere dalle botole dei marciapiedi, che venivano aperte e nelle quali

si inseriva un tubo. Mi ricordo che un giorno la mamma cadde facendosi male, perché portava sempre tanti recipienti in modo da non dover fare troppi viaggi. Ricordo una cosa tragica: una ragazza giovane, che probabilmente non era riuscita ad andare a prender l'acqua prima e si era attardata pochi minuti rispetto al coprifuoco, fu uccisa con una raffica di mitragliatrice da un tedesco, davanti ai miei occhi. Io guardavo da dietro le persiane. Rimasi molto scossa. Abitava nel vicinato. Un'altra volta un uomo che aveva la casa di fronte alla nostra, famoso nel quartiere per essere un po' facinoroso, si affacciò, sempre durante il coprifuoco, spalancando le imposte in un gesto di ribellione: i tedeschi cominciarono a mitragliare la porta e le finestre, ma poi si stancarono e se ne andarono, forse giudicando che non ne valesse la pena.

Finché fu possibile andai a scuola dalle suore, restando a pranzo lì. Le lezioni erano abbastanza regolari. Noi allieve dovevamo portare un po' di legna ciascuno, io ero piena di geloni ai piedi, una sofferenza inaudita, ho ancora una cicatrice, addirittura ad un certo punto mi misero a letto perché non camminavo più. Le aule erano enormi e le stufe piccolissime in un angolo non potevano far granché.

Lo zio della mia mamma era medico condotto a Montelupo. Era un tipo che diceva sempre quello che pensava, così tutti sapevano che era antifascista. Fu preso di mira e mandato a Mathausen, ma la cattiveria ulteriore fu che ci mandarono anche il figlio, che non c'entrava niente. Aveva una ventina d'anni, era un ragazzo dolcissimo. Fu una cosa tremenda per tutti noi. Il padre tornò, il figlio no. Nel campo li divisero: il padre essendo medico visse un po' meglio perché fu messo a lavorare e poté in qualche modo curarsi, mentre il ragazzo non ce la fece. Quando tornò a Montelupo, ridotto in condizioni pietose, incontrò per caso uno dei concittadini che avevano denunciato suo figlio per punire lui, e lo prese a pugni.

Per un certo periodo fui allontanata da Firenze e mandata a vivere da una coppia di zii che abitava a Tavarnuzze, ma quando arrivarono gli Alleati ero nuovamente a Firenze. Ci fu festa per le strade, ma noi rimanemmo in casa, perché sia i miei genitori che le altre persone che vivevano con noi avevano paura di uscire finché tutto non fosse tornato alla normalità. Ricevammo il burro d'arachidi e il *corned-beef*, che a me piacevano tanto.

## Mille piccole paure

*Testimonianza di Gino Caroti,  
nato il 20-4-1932*

Sono nato al Burchio, eravamo cinque figli. Mia madre morì quando ero piccolissimo, così fui cresciuto dalla sorella maggiore, che era poco più che una bambina: avrà avuto sì e no dodici anni, ma era già una massaia.

Al Burchio c'erano le prime tre classi delle elementari, mentre la quarta e la quinta erano a Palazzolo. Io iniziai anche la sesta, o 'prima avviamento', a Figline, ma dovetti interromperla per il precipitare degli eventi bellici. In seguito, sui documenti, la sesta ci fu segnata come se l'avessimo frequentata regolarmente e, in un certo senso, crescemmo e imparammo davvero tante cose quell'anno.

In periodo fascista io ero Balilla, scendevamo regolarmente ad Incisa a fare delle marce il venerdì, con le nostre divise. Lo facevo volentieri, perché mi sembrava un gioco, ma per mio padre non era così: doveva proteggere noi, non esternare ciò che pensava. Per gli adulti fu un periodo di violenze, sospetti, soprusi. Quando arrivò il momento dell'*oro alla patria*, dovettero consegnare le fedì, anche quella di mia madre, e le mezzine di rame, ma a fine guerra tutto sarebbe stato ritrovato nelle abitazioni dei fascisti e nella Casa del Fascio! Quando eravamo ancora alleati, Hitler passò da qui con Mussolini in treno per andare a Roma, furono sistemate le facciate delle case sul lato della ferrovia e magari sul retro erano crollate... l'Italia aveva da offrire a un qualsiasi alleato solo la miseria.

In paese furoreggiava la prepotenza dei Magi: sapevano chi la pensava diversamente da loro e lo punivano con botte, purghe e anche peggio. Alcuni dei perseguitati, tra i quali degli amici di mio padre, se ne andarono: emigrarono in Francia, qualcuno a Torino. Beccarino era un fanatico, non aveva scrupoli.

L'Otto settembre lì per lì era stata una festa, ma poi iniziarono il dramma delle famiglie che aspettavano i loro ragazzi e il dramma quotidiano delle bombe, della paura, dei rastrellamenti.

La mia casa era sul ciglio della strada principale, e mio padre decise di allontanarci dal Burchio, anche perché proprio lì c'era il Comando tedesco.

Sfollammo oltre la Bifulcheria, da un contadino, mentre il babbo rimase a casa con lo zio, in modo da poter tenere d'occhio le nostre cose. Veniva regolarmente ad accudirci e a portarci un po' di cibo che nascondevamo in un pozzo. Durante la guerra avevamo da mangiare perché mio padre aveva fatto delle provviste e le aveva nascoste bene. Era stato prigioniero in Germania durante la Prima guerra mondiale, parlava un po' di tedesco, cercava di ingegnarsi, se la cavava. Gli

ultimi periodi però furono davvero grigi anche per noi e patimmo la mancanza del necessario. Il negozio di generi alimentari del Burchio si era spostato alla Bifolcheria, ma aveva presto finito le riserve, ed era rimasto solo come punto di ritrovo. Ricordo di aver visto macinare il grano con un macinino o schiacciarlo con un ferro. Mangiavamo polenta anche d'estate.

Incisa era tutta sfollata. Più che altro era stata bombardata la ferrovia, le bombe erano cadute nel Cerreto e sulla fattoria di Sant'Antonio, la cui cappellina era stata distrutta. Capitava che i tedeschi prendessero gli uomini e li portassero a riparare i binari. La loro prima preoccupazione comunque era quella di procurarsi da mangiare: prendevano tutte le bestie ai contadini, e le portavano al loro Comando. Mio padre, pover'uomo, dovette trovar loro una caldaia grande e aiutarli ad uccidere e cucinare un maiale, poi gli ordinarono di mangiarne un po' e lui si sentì male perché non era la stagione giusta. Il fatto è che dovevamo ubbidire anche quando sembrava che ti stessero facendo una gentilezza!

Grazie ad alcuni uomini sfollati con noi ed esperti di gallerie perché avevano lavorato in miniera, era stato fatto un rifugio solido, come forse ce n'erano pochi all'epoca, dato che la gente si nascondeva soprattutto in cantine, buche, capanne.

Intanto mia sorella maggiore si era sposata ed era sfollata a Reggello. Suo marito fu catturato dai tedeschi, che lo avevano scambiato per partigiano, e per diversi giorni lei non ebbe sue notizie. Per fortuna era riuscito a fuggire e a darsi alla macchia.

Tra gli sfollati c'era Beccarino. Dopo la nostra Liberazione furono concessi tre giorni per le vendette, e lui fu ucciso insieme alla moglie. Non ci furono invece ritorsioni o spregi nei confronti delle donne che avevano avuto rapporti con i tedeschi o che erano state fasciste, come invece successe in altri paesi, a cominciare da Figline.

Quando arrivarono gli Alleati, li aspettammo sulla strada: ci dettero cioccolata e sigarette. Fu davvero una Liberazione, perché noi in campagna ricominciammo presto a vivere. Andò peggio alla gente di città: ricordo che venivano qui da Firenze con le biciclette senza copertoni a cercare da mangiare, ma neanche il pane, si accontentavano di ceci, fave! Ricominciò anche la musica, si ricominciò a ballare nelle aie ed io, in Fiera, conobbi il mio primo amore. Credo però che nessuno di noi abbia davvero superato quel periodo, e che ci siano rimaste dentro mille piccole paure. La guerra e le bombe ci hanno segnati a vita.

*Quella che segue è la testimonianza di Rita, una delle sorelle di Gino Caroti.*



## Il grano nel macinino

*Testimonianza di Rita Caroti (Marisa),  
nata il 16-5-1925*

Abitavamo al Burchio. La mamma non l'avevamo più, avevamo solo il babbo ed eravamo tanti figli.

Nel periodo fascista eravamo stati abbastanza tranquilli. Io ho fatto fino alla terza elementare, ricordo che con la scuola ci portavano a Sant'Antonio a piantare gli alberi, con le nostre divise, le gonnelline a pieghe. Eravamo un po' fuori dal paese, e in più mio padre cercava di stare attento a non procurarsi nemici tra i fascisti. Essendo da solo con cinque figli che potevano contare solo su di lui, *doveva* stare distante dai guai, comunque la pensasse. Mi ricordo benissimo di Beccarino e dello scalpore che ci fu quando fu ucciso insieme alla moglie, che scelse di morire con lui. Prima della guerra lui e altri fascisti avevano picchiato un uomo, l'avevano pugnalato e spregiato, lasciandolo per morto nel bosco, solo che morto non era, e un giorno tornò per reclamare la sua vendetta.

Dopo l'Otto settembre, finché potemmo restammo a casa, poi fummo costretti a sfollare anche noi, e andammo verso San Michele. In due famiglie ci stipavamo in una capanna, sulla quale si saliva per mezzo di una scaletta. C'era una distesa di pagliericci su cui dormire...non ci voglio neanche pensare.

Avevamo il grano, ma non potevamo macinarlo, quindi negli ultimi tempi patimmo abbastanza fame. Avevamo provato a portare su anche le bestie, ma dopo un po' vennero i tedeschi, che ce le presero e le portarono giù alla Bifolcheria. Mio babbo li seguì per controllare più da vicino la situazione, e restò giù al Burchio fino al passaggio del fronte vero e proprio. La cosa mi angosciava, perché non avevamo che lui. Era tremendo: ci veniva portato via tutto quel che avevamo, le nostre sicurezze. Avevamo mietuto il campo di patate per non far capire cosa ci fosse sotto, ma i tedeschi scoprirono presto questa piccola 'furberia' messa in atto dai contadini e portarono via pure quelle. Fummo fortunati perché non ci fecero fisicamente del male, ma la paura era una presenza costante delle nostre giornate.

Ricordo ancora il bombardamento dei ponti, stavamo chiusi nel rifu-

gio, col cuore che batteva all'impazzata e in pensiero per il babbo, che si rassegnò a venire su da noi solo negli ultimi cruciali momenti. Bombardarono soprattutto Sant'Antonio. Mi chiedi se avevamo familiari in guerra, ma a quei tempi la guerra ce l'avevamo in casa, tutti combattevamo, *tutti eravamo soldati*. La guerra colpì i civili quanto chi era al fronte.

Arrivati gli Alleati almeno ricominciammo a dormire nel nostro letto, anche se la situazione non era rose e fiori. Non ricordo perché, ma non potemmo ricominciare subito a macinare: avevamo una stanza pieno di grano e non potevamo neanche sfamarci. Così passavamo le giornate a girar la manovella di un macinino poco più grande di un macinino da caffè, e ci facevamo pochi piccoli panini che contenevano più crusca che altro, ci volevano ore per ottenere la quantità sufficiente di 'farina'!

## La paura addosso come un vestito

*Testimonianza di Bruno Becattini,  
nato il 14-4-1919*

Non so neanche se ho voglia di ricordare, mi basta pensare a quel periodo per essere assalito dal mal di testa, come se nella mente si affollassero i visi e le parole delle persone che adesso non ci sono più ma con le quali ho condiviso la paura, i bombardamenti.

Successero tante brutte cose. Durante il fascismo non avevamo voluto prendere la tessera, e si rivendicavano su di noi non dandoci lavoro.

Poi ho fatto quasi quattro anni di militare. Di casa mia eravamo quattro fratelli in guerra, dopo l'Otto settembre fui l'unico che riuscì a scappare e a tornare a casa.

Ero in aviazione. Mi ero presentato al distretto militare di Firenze, da lì ci avevano mandato a 'vestirci' a Castiglion del Lago e poi ci avevano trasferiti in zone diverse. Io fui destinato a Capua, dove mi trovavo quando scoppiò la guerra. Mi avevano fatto quaranta giorni di addestramento e avevo prestato giuramento. Anche mio fratello Mario era di leva, mentre gli altri due, che erano più grandi, erano stati richiamati. La mia mamma era annientata dal dispiacere.

In seguito all'Armistizio, due dei miei fratelli furono fatti prigionieri dai tedeschi, uno in Francia, uno in Germania, mentre l'altro per fortuna era già prigioniero degli Alleati, e visse in modo più dignitoso rispetto agli altri, che soffrirono moltissimo. Il fratello prigioniero in Francia lavorava in una fabbrica di zucchero. Viveva solo di quello, tanto che poi si ammalò di stomaco, la storia di Mario invece la conoscete già, so che anche la sua testimonianza è stata raccolta.

L'Otto settembre io mi trovavo momentaneamente a Roma. Ero attendente di un capitano, che mi disse di non fare pazzie, che mi avrebbe avvisato lui del momento più propizio per lasciare la città, dato che la capitale era circondata dai tedeschi. Mi dette abiti civili e quando giunse l'occasione mi disse di andare alla stazione di Settebagni, dalla quale sarebbero partiti tre treni che avrei potuto prendere. In realtà, riuscire a salire su un convoglio fu un'impresa ardua.

Scesi a Figline, dopo un viaggio lungo e movimentato, e da lì venni a

piedi. Quando i miei genitori mi sentirono chiamarli nella notte, prima si impressionarono, poi mi fecero gran festa. Ormai ero un disertore, questo significava stare sempre all'erta, fidarsi di poche persone, cercare di non mettere in pericolo nessuno, non correre rischi inutili.

Andai sfollato sotto Ostina, in casa di un contadino. Venivano da Vaggio a cercarci. Ce la passammo veramente male, avevamo paura. Quando arrivavano i fascisti e i tedeschi ci nascondevamo in un campo, sotto un capanno di paglia, eravamo tre ragazzi. Ripensandoci, è una vergogna che ci chiamassero *disertori*, considerando quanto militare avevamo fatto!

La mia fidanzata era sfollata a Castelvechio, e ogni tanto cercavo di andare a trovarla, ma sempre di nascosto, con la paura addosso come un vestito.

Di fame non ne patimmo molta, grazie al contadino che ci ospitava e che, quando ci sembrava non ci fosse pericolo, aiutavamo nel campo. Ogni tanto veniva qualcuno a chiedere da mangiare. Un giorno entrarono in casa dei tedeschi e si misero a tavola. Volevano in tutti i modi delle uova, ma non ne avevamo più. Cominciarono a minacciare, la tensione si fece palpabile. Io ero al piano superiore, non sapevo come fare: non potevo buttarmi giù dalla finestra perché era troppo alta, così decisi di rischiare e di scendere per poi scappare silenziosamente da una delle porte. Con la coda dell'occhio però mi videro, urlarono che ero un partigiano e mi puntarono la pistola contro. Io fuggii, nascondendomi in un boschetto. Miracolosamente ai miei e alla famiglia del contadino non fu fatto nulla: quei soldati erano evidentemente troppo impegnati a bere e a mangiare per preoccuparsi di me.

Tornarono anche nei giorni successivi, rubandoci una bicicletta, il grano ed altre cose. Un giorno portarono i loro cavalli e li misero a mangiare il fieno sotto al quale avevamo nascosto i nostri pochi averi e qualche borsellino, il mio babbo lesto lesto li recuperò e li sotterrò sotto al *concio*, per salvarli.

I tedeschi erano violenti in tutto, anche nelle piccole cose, prendevano a calci i maiali prima di portarli via, spregiavano tutto. Un giorno, essendosi ormai abituati alla nostra presenza, presero me e gli altri due ragazzi a lavorare per loro: dovevamo togliere i fili provvisori che erano stati installati per le comunicazioni. La sera ci dettero un foglio per poter tornare a casa, ma dopo pochi minuti iniziarono i bombardamenti. Eravamo ancora a metà strada, e ci rifugiammo da un signore che conoscevamo e che aveva come unica fonte di sostentamento un cavallo, che affittava o che comun-

que usava per trasportare merci e così via. Nell'aia arrivarono una trentina di tedeschi, videro l'animale e decisero di portarlo via. Il padrone di casa si raccomandò che non lo facessero, li scongiurò tentando di spiegare che lui e la sua famiglia vivevano di quello, ma loro risero e lo presero in giro. Gli dissero poi che doveva scegliere tra il dar loro il cavallo o la figlia, che era ancora una ragazza. Piangevamo tutti di paura. C'era un contadino con il braccio al collo e loro andavano a torcerglielo con sadismo. Poi ci mandarono tutti via e ci dissero di correre: cominciarono a spararci dietro per il solo gusto di terrorizzarci. Ricordo che mi buttai in un fosso di rovi ed arrivai a casa pieno di spine.

I bombardamenti c'erano tutti i giorni, perché volevano far crollare i ponti della ferrovia. Il nostro podere fu colpito da più di cento bombe, ma la casa rimase orgogliosamente in piedi. Quando finì la guerra ci tornammo. I miei fratelli rientrarono molto più tardi dai loro luoghi di prigionia, quando io ero già ammogliato. Sposai Valentina nel 1944. Sposi di guerra.



## Tifo

*Testimonianza di Alessandra Bernabei,  
nata l'11-7-1931*

In tempo di guerra ero una bambina. Vengo da una famiglia di operai, sono cresciuta in un ambiente sereno e pieno di principi. Vivevamo a Firenze in via delle Ruote, vicino a Santa Caterina. Eravamo otto: cinque figlie, babbo, mamma e la nonna. Nel '41 erano nate due gemelline: quando sentivamo l'allarme, le prendevamo e correvamo nella cantina del condominio. Non so quanto potesse essere sicura, se fosse stata presa la casa saremmo morti sicuramente sotto le macerie. Ad ogni bomba l'edificio tremava. Ricordo quando colpirono via San Gallo, il terrore che ci invase. La notte andavamo a dormire vestiti, perché sapevamo che prima o poi saremmo dovuti correre al 'rifugio'.

Il problema principale era il cibo. Il babbo e lo zio andavano nelle campagne in bicicletta a cercare qualcosa, ma pian piano non poterono neanche più uscire di casa, c'erano i cecchini sui tetti, il coprifuoco, gli uomini venivano rastrellati. Un incubo. Pativamo tanta fame, freddo e paura. La mamma aveva fatto una provvista di pane tagliato a pezzetti, arrostito e conservato in dei sacchi: mangiavamo quello, ammorbidito con dell'acqua, in una specie di pappa. Le gemelline prendevano il latte, andavo a procurarglielo in via degli Alfani, dove veniva distribuito gratuitamente dal Pronto Soccorso Pediatrico. Mandavano me perché ad un certo punto per gli adulti si era fatto pericoloso: gli uomini rischiavano di esser presi, le donne di subire violenze. Crescevamo in fretta all'epoca: io, dopo la quinta andai un anno dalle suore a imparare a ricamare, e poi subito a lavorare come sarta in una ditta!

La sera eravamo senza luce, c'era solo una candela. La nonna alle cinque in punto del pomeriggio si metteva in poltrona e dicevamo il rosario, poi ci riunivamo intorno al tavolo, con quel poco, pochissimo, che c'era da mangiare.

Firenze era deserta, era pericoloso anche affacciarsi alla finestra perché sparavano, ma anche prima, per colpa degli squadristi, la vita era stata difficile. Davanti a casa nostra abitava un signore notoriamente antifasci-



sta: una sera andarono a prenderlo, buttando giù la porta e trascinandolo per i capelli fino alla macchina. Non ne sapemmo più nulla. Forse finì a Villa Triste, dove succedevano fatti terribili, violenze e torture. Un uomo vi fu addirittura accecato, e riuscì a buttarsi dalla finestra preferendo morire piuttosto che subire altro. Sempre nella mia strada viveva uno squadrista: era tremendo, di animo proprio cattivo, prepotente. Quando passava lui, con i suoi stivaloni lucidi, la gente quasi si inchinava. Era pericoloso perché provocava e, quando qualcuno reagiva, lui usava la reazione come pretesto per portarlo via e farlo picchiare e purgare. Mio padre era antifascista, e non so come riuscì a non farci marciare come Piccole Italiane: una volta si diceva di essere malate, una volta si inventavano inconvenienti...

Intanto a Torino morirono mio zio, fratello della mamma, e suo figlio. Si erano fatti partigiani dopo l'Otto settembre, ma qualcuno parlò, così i fascisti riuscirono a catturarli e ad ucciderli. La vita riservava molti dolori.

L'arrivo degli Alleati portò tranquillità, qualcosina in più da mangiare. La mia sorella maggiore, che era riuscita a studiare per passione un po' di inglese da autodidatta, sulle riviste, perché non c'erano i mezzi per farle frequentare una scuola, fu impiegata presso i loro uffici in via Panzani. Ci portava il pane bianco, un po' di marmellata, solo un velo, ma a noi sembrava una ghiottoneria. Io ebbi però dei gravi problemi di salute: nel '45 presi il tifo, probabilmente a causa delle acque che bevevamo, perché i bombardamenti avevano smosso le falde acquifere, le fogne e le tubazioni. A Careggi eravamo 18 donne con la stessa malattia, e di diciotto sopravvivemmo in tre. Arrivai a pesare trentadue chili per un metro e settanta di altezza. Persi i capelli. Ci vollero almeno due anni per tornare a stare bene del tutto.

Ci mettemmo un po' di tempo per ricominciare davvero una vita normale, ma almeno era passata la paura. I miei genitori ci tenevano abbastanza ritirate, cominciai ad uscire solo a diciott'anni, insieme alla mia sorella più grande, che mi portava a ballare al Circolo dei Ferrovieri in via San Gallo. Molte ragazze invece, già nel periodo degli Alleati, giovanissime, uscivano con i soldati, andavano a ballare con loro, a bere... nacquero tanti bambini, che poi rimasero senza padre quando i liberatori partirono. Subito dopo conobbi Alberto, che mi corteggiò con insistenza tale da farmi capitolare. Ci sposammo nel '56.

*L'uomo del quale parla Alessandra riferendosi a Villa Triste è Bru-*

*no Fanciullacci, al quale in seguito fu intitolato lo spiazzo antistante l'edificio. Fanciullacci, uno dei partecipanti all'uccisione di Giovanni Gentile, fu seviziato nei modi più atroci, fin quasi all'evirazione, con uno strumento metallico ideato appositamente da Carità, il capo dei repubblicchini che qui agivano. Riuscì a resistere e a non parlare. Fuggito e riarrestato, si buttò da una delle finestre della Villa, qualcuno dice per tentare una nuova fuga, più probabilmente per non dover riaffrontare il calvario. Tra le altre vittime ci fu la giovanissima azionista Anna Maria Enriques Agnolotti, torturata oltre l'immaginabile e poi fucilata insieme ai patrioti di Radio Cora nei boschi di Cercina.*



## Il tranello

*Testimonianza di Masina Donati,  
nata l'1-10-1922*

La mia famiglia abitava in Castello in tempo di guerra. Avevamo il rifugio in una galleria, dove correvamo in tantissimi appena sentivamo suonare l'allarme. Quando il pericolo si fece più consistente sfollammo: ci dettero una camera a Tracolle, in una grande casa di contadini dove c'erano molte altre persone nella nostra stessa situazione. Non c'era più intimità, la gente entrava ed usciva da ogni stanza, era tutto in comune.

Io lavoravo, ero commessa alla Cooperativa di Consumo, quella che adesso chiamiamo normalmente Coop, e che si trovava vicino al ponte sull'Arno. Un giorno, durante i bombardamenti, le vetrine del negozio esplosero, così anche la Cooperativa fu sfollata in una stanza messaci a disposizione dal parroco di San Vito. Avevamo riso, un po' di pasta, tutto a tessera. I tedeschi non ci dettero mai noia, mentre ai contadini portarono via le bestie, il vino, tutto.

Avevo l'incoscienza della gioventù. Vivevo così, cercando di non preoccuparmi troppo, lavandomi come potevo nei borri, accontentandomi del bagno in comune fra tutti alla fattoria. Ricordo che non avevo grande paura neanche dei bombardamenti, mentre la mia collega ne era sconvolta e correva ogni volta a rifugiarsi nella casa del prete. . Proprio lì, davanti alla chiesa, morì il babbo di Vinicio, Giuseppe Capanni, che noi tutti piangemmo.

La cosa più incomprensibile era che bisognava guardarsi da tutto e da tutti, purtroppo anche dagli italiani. L'Otto settembre, il mio fidanzato si trovava a Firenze, militare nei Servizi Sedentari Sanitari. Scappò e tornò qui, andando ad abitare dalla nonna e dagli zii, che erano anche loro sfollati a Tracolle. Era in una situazione pericolosa, perché chi era fuggito era considerato disertore, veniva cercato, doveva nascondersi, stare attento. Un giorno fu raggiunto da un uomo, che spacciandosi per partigiano, chiedeva vestiti dell'esercito. Lui gli credette e gli dette il suo. Qualche mattina dopo, mentre era in camera, vide salire verso la casa il presunto Resistente in compagnia di un tedesco. Capì che gli avevano teso un tranello e così, scalzo com'era e mezzo nudo, fuggì passando dalla finestra. Andò alla mac-

chia e lì rimase fino a che passò il fronte.

Ci sposammo nel '45, nella chiesina del Castello: ero fidanzata con lui da quando avevo sedici anni.

*A microfono spento Masina mi ha raccontato molti episodi commoventi e al tempo stesso spaventosi sulla vita dura vita degli antifascisti a Incisa. Ha preferito che non apparissero nel libro per un suo pudore che va rispettato.*

<<E come potevamo noi cantare  
con il piede straniero sopra il cuore,  
fra i morti abbandonati nelle piazze  
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento  
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero  
della madre che andava incontro al figlio  
crocifisso sul palo del telegrafo?  
Alle fronde dei salici, per voto,  
anche le nostre cetre erano appese,  
oscillavano lievi al triste vento.>>  
(S. Quasimodo, *Alle fronde dei salici*)

## Vita con i partigiani

*Testimonianza di **Marco Galeotti**,  
nato il 25-10-1929*

Sono nato a Palazzolo sul Senio, ed abitavo a Casetta di Tiara quando si svolsero le vicende che sto per raccontare. Mio padre morì che ero piccolino, ed eravamo cinque figli. Il priore della mia parrocchia scrisse a Mussolini perché avessimo un aiuto, così le mie due sorelle maggiori furono prese nel collegio di Vicchio, mentre noi venimmo affidati chi all'uno chi all'altro parente, in modo che mia mamma potesse venire a lavorare a Firenze.

Dopo varie traversie io andai ad abitare nella casa di un cugino di mio padre, avrò avuto sette, otto anni. Ricordo nitidamente tutti i fatti che avvennero dopo l'otto settembre, e la formazione delle truppe partigiane: nei boschi circostanti iniziarono con pochi ragazzi e giunsero ad essere più di mille!

Dopo l'Armistizio, arrivò nella nostra zona un colonnello dell'esercito che aveva deciso di darsi alla macchia e di organizzare proprio lì la Resistenza. Siccome il parente che mi ospitava aveva fatto la guerra del '15-18 ed era disponibile ad ascoltarlo e ad aiutarlo, il Colonnello ci fece amicizia e lo mise a parte dei suoi piani.

Ben presto arrivarono i primi cinque partigiani, che furono ospitati da un contadino. Il proprietario del podere però, che abitava a San Pellegrino ed era di forte fede fascista, venne in qualche modo a sapere della cosa e, dopo due o tre giorni mandò un gruppo di squadristi a prendere quei poveri ragazzi. Furono trascinati nel bosco, uccisi e gettati in una fossa. Il Colonnello l'indomani si recò con degli uomini a San Pellegrino, prese il mandante dell'omicidio, lo portò sul luogo dove era stata compiuta l'uccisione e lì lo giustiziò. Qualcuno dei presenti raccontò che il fascista, vedendosi in quella situazione, avesse chiesto al vendicatore di avere salva la vita promettendo in cambio le sue ricchezze, i suoi poderi e le sue terre, e che il Colonnello abbia risposto: "Avrai salva la vita solo restituendomi i miei uomini!"

Sia noi che le famiglie vicine, portammo intanto le nostre cose nell'abitazione del prete, perché la voce era che i tedeschi avrebbero bruciato tutte

le case. Le nostre terre erano state infatti da loro denominate *zone rosse*, ed erano particolarmente duri con la popolazione.

Iniziarono a giungere gruppetti di aspiranti Resistenti. Una mattina un gruppo misto di tedeschi e fascisti si fermò alla casa del Molinaccio, dove abitavano quattro poveri vecchi ai quali chiesero dove fossero i partigiani. I malcapitati dissero che non sapevano nulla, che non ce n'erano. Quelli proseguirono, ma quando arrivarono alla nostra frazione scoprirono che i partigiani c'erano eccome, almeno una quarantina: ci fu uno scontro a fuoco, e anche qualche tedesco morì. I nemici si ritirarono, ma prima dettero alle fiamme la chiesa dove avevamo tutte le nostre cose e poi, quando ripassarono dal Molinaccio, presero i quattro anziani, spaccarono loro la testa con le baionette e li buttarono su delle assi di legno per bruciarli. Un uomo che era nascosto lì vide tutto, e appena gli uccisori furono ripartiti, riuscì a sottrarre al fuoco quei poveri corpi, in modo che non fossero ulteriormente spregiati.

Nel frattempo i partigiani aumentavano di numero, abitavano nelle case e nelle capanne intorno a noi. Il luogo era pieno di boschi e montagne, dove era facile nascondersi all'arrivo dei tedeschi.

Una mattina era atteso l'arrivo di dieci nuovi ragazzi, ma qualcuno aveva saputo che i nemici erano in marcia verso di noi, e il Colonnello mandò uno dei suoi ad avvertire chi stava arrivando. Purtroppo l'incontro non ci fu, perché i dieci giovani avevano preso una strada diversa dal previsto. Arrivavano alla spicciolata. Il primo di loro si imbatté in una squadra di tedeschi, che lo catturò e lo torturò con modi tali che alla fine lui ammise che stavano arrivando nuove reclute. Così quelli tesero un imboscata, mettendosi ai due lati della strada, all'Otro, vicino alla nostra frazione. Intanto il loro capo e due fascisti giunsero da noi. I partigiani erano nei boschi, gli uomini di casa mia e del vicinato si erano nascosti, eravamo rimasti solo donne e ragazze. Chiesero a mia zia dove fossero tutti, dato che avevano una lista scritta con il nome degli abitanti, e lei rispose che erano a *tagliare il bosco*. Mi ordinarono di accompagnarceli. Camminavo col cuore in gola, chiedendomi cosa fare. Arrivai in un spiazzo e dissi che fino a poco prima gli uomini erano lì e proprio non immaginavo dove fossero andati adesso. I tre confabularono tra di loro, salirono più in alto e cominciarono a guardarsi intorno con un grosso cannocchiale; proprio in quel momento arrivò di corsa un camerata a dir loro che i partigiani stavano arrivando. Uno dei fascisti presenti mi dette un calcione nel sedere ed una manata sulla nuca, dicendomi che, se entro un'ora non fossi arrivato a casa con gli uomini,



avrebbe ucciso tutte le donne e i ragazzi. Poi se ne andarono.

Naturalmente io mi disperai, non sapevo più che fare, piangevo. Tornando indietro sentii sparare a lungo: mi misi ad urlare correndo verso casa e trovai tutti i miei parenti e i miei vicini che piangevano, non era su di loro che avevano sparato, ma sui nuovi partigiani. Due erano riusciti ad evitare i proiettili, uno entrando in una casa, l'altro fuggendo nei boschi. Quando finirono di mitragliare sul gruppo però, entrarono nell'abitazione dove c'era il fuggitivo, trascinandosi dietro anche il partigiano che avevano preso e torturato al mattino e spararono a tutti e due.

Il prete della Casetta quando udì i colpi corse su sventolando un fazzoletto bianco, entrò nella casa, si accorse che un ragazzo era ancora vivo e gli sussurrò di non muoversi, di fingere di essere morto. Nel frattempo uno di quelli che stava nel gruppo cui avevano teso l'agguato, e che non era ancora deceduto ma era stato ferito alle gambe, tentò di sollevarsi. Un fascista gli puntò contro il fucile, il prete cercò di fermarlo gridando "Lo lasci fare! Lo lasci fare! E' uno di casa", ma quello rispose "Chi è, è!", e gli sparò. Con la baionetta incisero una croce sullo stomaco dei morti e li abbandonarono lì. Li portammo in un'aia. Le donne li lavarono e fasciarono. Poi tornarono gli uomini, che inchiodarono delle assi per costruire rudimentale casse. Al camposanto fu scavata una grande fossa, e quei giovani vennero così sepolti.

Nonostante tutto i partigiani diventarono centinaia. Il Colonnello disse a mio zio che era d'accordo con gli americani perché effettuassero un lancio di paracadutisti, dato che in quella zona si sarebbe dovuto aprire un fronte da cui scendere poi a Firenze. In effetti gli Alleati ogni notte sganciavano grandi bidoni metallici contenenti armi, viveri, vestiti. Il Colonnello faceva accendere tre fuochi perché il lancio fosse più preciso. Purtroppo però ci furono dei dissidi interni. Un capo partigiano, chiamato Bobi, fervente comunista, non condivideva quei piani e quell'alleanza, avrebbe voluto che le azioni fossero compiute dai soli Resistenti, senza l'aiuto degli americani. Per questo, con un colpo di mano, e con l'appoggio di un gruppo di compagni che la pensavano come lui, fece accusare di non so cosa il Colonnello, e poi ordinò che lo impiccassero. Rimase appeso ad un albero per tre giorni.

Bobi volle dare una dimostrazione di forza agli americani, facendo mettere bandiere rosse sui tetti. Per questo motivo il lancio di viveri e munizioni finì. I tedeschi intensificarono le azioni e i partigiani, spara oggi, spara domani, terminarono le munizioni. Con la gelatina rimasta imbottirono

una strada da cui si prevedeva sarebbero arrivato i nazisti. C'era una lunga miccia alla quale avrebbero dovuto dar fuoco per far franare tutto. Però, come fu scoperto dopo, tra i Resistenti c'era una spia che tagliò la miccia, e quando i nemici arrivarono non esplose nulla. Stranamente i tedeschi non proseguirono comunque, forse proprio temendo un tranello.

Andò a finire che i partigiani dovettero allontanarsi perché non avevano niente con cui combattere. Si spostarono più a nord. Per noi fu un momento di terrore, ci aspettavamo rappresaglie dai tedeschi, e ci nascondemmo nelle grotte che avevamo scelto come rifugio, patendo la fame. Con i partigiani, un po' per i lanci americani notturni fin che c'erano stati, un po' perché andavano dai contadini prendendo metà delle bestie che avevano (la cosiddetta *parte del padrone*, per la quale rilasciavano una specie di ricevuta) avevamo avuto un po' di cibo, ma adesso non c'era più nulla. Eravamo sporchi, pieni di pidocchi, e il cugino di mio padre ripeteva che se fossero arrivati ci avrebbero uccisi tutti, invece i tedeschi ci oltrepassarono cambiando zona. In seguito uno dei partigiani tornò a trovarci, e ci raccontò che più della metà dei suoi compagni era morta.

Finita la guerra Bobi fu preso ed incarcerato perché si era macchiato del sangue di vittime innocenti. Se il Colonnello non fosse stato ucciso, credo che la guerra avrebbe avuto un andamento diverso.

Al termine del conflitto, vennero da noi tanti genitori e familiari dei ragazzi che erano stati alla macchia e che non erano mai tornati a casa, ci mostrarono le fotografie dei loro cari e ci chiedevano con trepidazione se li avessimo visti e conosciuti. Ne riconobbi qualcuno, ma che notizie potevo dare? In quale angolo di bosco saranno morti?

Dopo il fronte mia madre, che lavorava un po' a Firenze un po' alla fattoria dell'Entrata, decise di riunire la famiglia, e si dette da fare per trovarci una casa in questa zona. Qui ho conosciuto Gabriella e qui abbiamo iniziato la nostra vita insieme.

*Quella che segue è la testimonianza di Gabriella, la moglie di Marco.*

## La casa circondata

*Testimonianza di **Gabriella Puliti**,  
nata il 22-11-1932*

Abitavo a Palazzolo, vicino alla casa in cui vivo adesso. Qui era pieno di tedeschi. Avevano requisito la nostra cantina per tenerci gli animali che prendevano ai contadini. Anche a mio padre e ai miei zii presero tutto, ma con la scusa che tenevano la carne da noi, e che a volte salivano su in casa a farsela cucinare, ci davano qualcosa. La cosa che amavano di più erano le patate, riuscivano a scovarle ovunque.

Eravamo sempre sotto il tiro delle cannonate e c'erano le contraeree vicine... ogni giorno era un pericolo. Eravamo un po' incoscienti, perché avevamo fatto un rifugio vicino a casa che sicuramente non ci avrebbe protetti se una bomba fosse caduta lì vicino! Gli ultimi giorni andammo verso San Michele.

A Palazzolo c'erano anche le SS, e quelle incutevano davvero terrore. Il fatto più brutto per la mia famiglia c'era stato però in precedenza, al momento delle Leggi razziali. I miei avevano un amico che veniva spesso a trovarci e cenava con noi. Una sera, mio zio scese giù a controllare le bestie e scoprì che la casa era circondata dai fascisti. Fu così che sapemmo che quell'amico era ebreo. Mio padre e gli zii furono portati via, noi non sapevamo né dove fossero né cosa li aspettasse. Un uomo del paese, che aveva assistito alla scena, corse ad avvertire il padrone del nostro podere, che aveva delle conoscenze, e fu solo per merito suo che furono rilasciati. Non so cosa ne fu del nostro amico. Quelli erano tempi di ingiustizie e di vergogna.

L'unico momento felice che ricordo, è quello della gioia per l'arrivo degli Alleati: ci dettero di tutto, cioccolata, burro, scatolette.



## La prima minestra di pane

Testimonianza di **Rina Chiarini**,  
nata il 14-11-1921

*<<Soccombere è la cosa più semplice: basta obbedire a tutti gli ordini che si ricevono, non mangiare altro che il rancio, adattarsi alla disciplina del lavoro e del campo. L'esperienza dimostra che in questo modo si può sopravvivere poco più di tre mesi>>*

(**P. Levi**, *Se questo è un uomo*)

*<<Noi popoli delle Nazioni Unite siamo decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili sofferenze all'umanità, e a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo>>*

(**Carta delle Nazioni Unite – 1954**)

Sono originaria di Cetina ma nel 1941, l'anno delle mie nozze, mi trasferii a Sant'Ellero. Ebbi mio figlio nel '42.

Dopo l'Otto settembre, arrivavano di continuo ragazzi in fuga dall'esercito che chiedevano abiti civili. Ne aiutammo tanti, noi e gli altri abitanti del paese: davamo loro quel che c'era, roba che adesso nessuno toccherebbe, ma che allora era preziosa. Ci aiutavamo a vicenda tra *disgraziati*.

Finché potemmo restammo nella nostra casa. Mangiavamo pane giallo a tessera, un etto al giorno. Sant'Ellero però era un obiettivo importante, e i bombardamenti si intensificarono, una notte ce ne fu uno talmente violento che fummo costretti a tornare a Cetina, nell'abitazione dei miei genitori, a Le Case.

Avevo due cugini soldati, uno era in Albania, uno era partito per la campagna d'Africa e tornò dopo **tredici anni**. Tredici anni di guerra. Quando arrivò non ce la fece neanche ad arrivare in camera per lo stato penoso in cui si trovava, si buttò per terra nell'ingresso. Ricordo quando era partito: sapendo che il treno di militari in partenza per l'Africa sarebbe passato da Incisa, mia zia ed alcuni parenti andarono alla stazione per vederlo. Quando arrivò il convoglio, la zia svenne, e svenne anche tredici anni dopo rivedendolo. Nessuno può capire.

I soldati avevano rischiato la vita, ma anche noi a casa combattemmo le nostre battaglie.

Presto la situazione divenne insostenibile anche a Le Case. Nei boschi c'erano partigiani, ragazzi nascosti, e mia mamma fin quando riuscì ad avere il necessario per fare un po' di minestra per noi, cercava di portarla anche a loro. Forse qualcuno aveva notato il suo andirivieni, perché una mattina la nostra casa fu invasa dai tedeschi, che avevano intenzione di bruciarla. Ci volle del bello e del buono per farli desistere, probabilmente ci considerarono inoffensivi e se ne andarono. Noi giovani donne stavamo molto ritirate, perché in quei giorni furono compiute molte violenze. Lì vicino, una domenica, avevano preso una signora che stava andando alla messa e l'avevano stuprata. Tornò a casa sconvolta, in lacrime... ma cosa potevamo dirle, cosa potevamo fare per aiutarla? Il mondo era così, dovevamo prenderci la violenza di chi comandava senza poter reagire.

I nemici portavano via le bestie ai contadini, le ammazzavano e le cucinavano, buoi interi, mentre noi morivamo di fame. Qualche vecchietto del paese andava a prendere dei rimasugli di carne, gli avanzi, ma noi giovani avevamo paura. Rischiavamo troppo. Quando i bombardamenti aumentarono ancora di più, ci rifugiammo in una capanna lungo il borro di Cetina, dove prima tenevano le pecore. Stavamo male. Sbandati, senza cibo, senza casa, senza il minimo necessario per la sopravvivenza. Mio marito lavorava in ferrovia, alla Sottostazione di Incisa, sotto il controllo dei tedeschi, con l'incarico di ripristinare la linea dopo i bombardamenti. Era un lavoro difficile, pericoloso, e non sapeva mai quando sarebbe tornato. Finiva alle due, alle tre della notte, e si incamminava, poi magari quando era a metà strada suonava l'allarme. Più di una volta trovò rifugio nel cimitero di Incisa.

Una mattina arrivarono due bombe vicinissime. Eravamo in una specie di fondo, caddero calcinacci ma non ci successe niente.

Aspettavamo l'arrivo degli Alleati. Avevamo notizie della loro avanzata, tappa dopo tappa, ma a volte sembrava che non sarebbero mai giunti: trovavano intoppi, resistenze, avanzavano più lentamente di quanto avevamo sperato. Negli ultimi giorni ci comunicarono di star chiusi nei rifugi, e noi lo facemmo, ma un uomo che abitava nelle vicinanze, sentendosi ormai al sicuro, volle togliersi la soddisfazione di prendere a pugni un tedesco e picchiarlo ben bene. Quando finalmente arrivarono, passò un po' la paura, ci dettero cioccolata, qualche scatoletta.

Non ricominciammo subito a vivere normalmente, non avevamo nien-

te, niente soldi, pochissimo cibo, neanche la farina per fare il pane. Mia mamma cercava di procurarsene qualche pugno, e cuoceva dei panini che poi trasformavamo in pappa per il bambino, bagnandoli con l'acqua. La miseria era totale: quando mia suocera morì, pochi giorni dopo il passaggio degli Alleati, in ospedale, non avevamo neanche la possibilità di procurarle la cassa, e dovemmo rivolgerci al Comune di Figline. Così andavano le cose.

Riuscimmo a mangiare la prima minestra di pane la domenica della Pasqua successiva alla Liberazione. In quei mesi non avevamo mai avuto farina a sufficienza. Ci sembrò una raffinatissima prelibatezza... e pensare che se adesso la facciamo, quasi quasi non piace più a nessuno!

Intanto la casa di Sant'Ellero era crollata sotto i bombardamenti: restammo nell'abitazione dei miei genitori per un po', finché non ricevemmo un appartamento nei casamenti delle Ferrovie.

Anche gli anni prima della guerra erano stati brutti, per colpa del fascismo, di Mussolini. Il mio fidanzato una sera venne a trovarmi, e quando rientrò a Incisa, verso le 23.30, nella zona del Castello fu fermato da un gruppo di miliziani che gli intimarono di seguirli e lo portarono verso i cassottini dove facevano le loro violenze. Per miracolo arrivò un altro fascista che conosceva bene me e la mia famiglia, sapeva che era il mio fidanzato e disse agli altri di lasciarlo libero.

Ad Incisa c'era tutta una serie di gerarchi che facevano il bello e il brutto tempo. Beccarino era il più cattivo, ma anche gli altri non scherzavano. La mamma si raccomandava sempre al mio babbo perché non reagisse e non facesse commenti, ma per lui era proprio una sofferenza: la pensava in tutt'altro modo. Beccarino fu ucciso dopo il passaggio del fronte, in Fiera. Sua moglie volle morire anche lei. Quando andarono a prenderlo dove era sfollato, nella zona di Loppiano, pioveva, e lui chiese un ombrello ai contadini, ma quelli che l'avevano catturato dissero: "Non dategli nulla, non farà in tempo a prendere il raffreddore!". Anche un altro fascista, che avevamo soprannominato 'Bocca torta' rischiò di fare la stessa fine, ma in qualche modo si salvò, forse aveva ancora qualche protezione, qualche conoscenza che riuscì ad intercedere per lui. Mi ricordo quando presero *l'oro per la patria*, che poi non era solo oro, dato che ci confiscarono anche il rame, le mezzine. Mussolini ci prese tutto, e non potrei che dire tutto il male possibile di lui. Ci prese tutto. E la mia paura non è più per me, che non vivrò ancora a lungo, ma per i giovani che ho intorno, e mi auguro che non debbano mai rivivere tempi come quelli.





## La fatica nelle ossa

*Testimonianza di **Marina Arnetoli**,  
nata il 5 febbraio 1925*

Sono nata qui ad Incisa, alla Torre. La vita in quei lontani anni non era facile. Io ho dovuto smettere di andare a scuola e cominciare a lavorare nei campi a soli dieci anni, perché i miei avevano bisogno anche dell'aiuto mio e della mia sorellina per non perdere il podere. Imparammo a fare tutto. Ricordo che facevo avanti ed indietro con i pesanti secchi di verderame per aiutare il babbo che si occupava delle viti. Ora sono bisnonna di tre nipotini che sono la mia gioia, ma sento ancora nelle ossa quella fatica.

Del fascismo purtroppo mi ricordo benissimo. Ero Piccola Italiana. I fascisti, soprattutto i Magi, si divertivano a fare spregi senza motivo, si divertivano a rovesciare a terra le uova dei contadini al mercato, facevano i padroni, esigevano il rispetto assoluto. Una volta uno di loro mi prese per la vita e mi sporse sull'Arno tenendomi penzoloni un bel po', solo per farmi paura. Poi mi riposò a terra, ma non riesco ancora a pensarci, perché *quelli* erano capaci di tutto. Qualcuno poi si sarebbe vendicato, e mi riferisco all'uccisione di Beccarino e della moglie.

A noi non crearono particolari problemi, ma succedevano cose spaventose. Alla salita al Semplici abitava un contadino che non andava a genio agli squadristi: gli entrarono in casa, costrinsero tutta la famiglia a spogliarsi. Li portarono nudi nell'aia, li umiliarono. Ecco in che mani eravamo.

Mio zio Bruno, che era un fervente comunista, non aveva la furbizia di tenere nascosto il suo credo. Un giorno gli puntarono due rivoltelle, una alla tempia destra, una alla sinistra, e lo costrinsero a bere olio di ricino.

Mio padre una sera, tornando a casa dalla Massa, fu circondato da uno squadrone che cominciò a minacciarlo, si salvò perché una delle camicie nere presenti conosceva la sua famiglia e convinse gli altri a lasciarlo andare.

Il mio futuro marito, l'Otto settembre lasciò l'esercito e tornò a casa, ma a fatica, facendo molte tappe, di notte, con la paura continua di essere scoperto, grazie anche all'aiuto di chi lo rivestì in abiti civili. Mi aveva raccontato nei minimi particolari quell'impresa, e spesso mi pento di non aver trascritto tutto, è come se la memoria della nostra vita andasse perdu-

ta. Avrei dovuto fermare sulla carta le esperienze di quei giorni, i nomi, le situazioni, prima che i ricordi sbiadissero.

Noi tenemmo nascosto a lungo un giovane in colombaia, portandogli da mangiare.

Ricordo la prima bomba caduta sul ponte dell'Arno. Eravamo a tavola, con la minestra già nei piatti, il fragore fu tale che per la paura fuggimmo così com'eravamo.

Poi iniziarono bombardamenti sempre più forti, bengala, allarmi. Ero così ingenua che, la prima volta che vidi un aereo sganciare le bombe esclamai: "Oh, guarda! Un aereo ha lanciato degli apparecchi più piccolini!", ci misi ben poco a rendermi conto della realtà perché presto scoppiò il finimondo...

Sfollammo al borro di Cetina, ma avevamo ad Incisa un campo di grano che mio padre voleva mietere, così scendevamo giù a farlo. La paura di mia sorella e mia era indescrivibile. Spesso suonava l'allarme e dovevamo lasciar tutto e correre a rifugiarci. Tre case che erano davanti al nostro campo furono rase al suolo.

Noi non patimmo tantissima fame, ma mi ricordo che, nell'immediato dopoguerra, arrivava gente da Firenze in cerca di cibo e prendeva persino ciò che noi davamo agli animali.

Quando i tedeschi erano in ritirata uno di loro, che veniva da Bolzano, mentre preparava la partenza, disse che la sera sarebbe venuto a prendermi per portarmi con sé. La mia mamma mi portò nella casa più lontana, eravamo terrorizzate. Mi ospitarono dei contadini gentili che, quando seppero la storia, mi lavarono con *l'acqua da paura* e mi consolarono. Il problema era che, non trovandomi, il tedesco avrebbe potuto scatenare rappresaglie, in realtà non fece in tempo a tornare, perché lui e i suoi comparì dovettero fuggire precipitosamente, incalzati dagli Alleati, che ci trattarono bene. Con la mamma lavavamo i loro panni, e loro ricambiavano con saponette profumate.

Mi sono sposata nel 1947 (*Marina mi mostra i bigliettini stampati in occasione delle sue nozze, celebrate nella chiesetta di Cetina, festeggiate con un bel pranzo fatto in casa, gli abiti semplici ma a festa, e rimpiange la mancanza di un album di fotografie che testimoni quel momento felice*).

## Senza titolo

*Testimonianza di **Cesarina Pratellesi**,  
nata il 2-3-1922*

Io abitavo al Bombone in tempo di guerra, dov'ero nata. Eravamo contadini. Ad un certo punto il padrone ci costruì una nuova grande colonica, ma presto iniziò il conflitto: il nostro loggiato e alcuni locali furono requisiti dai tedeschi, che ci installarono la loro cucina. Da noi portavano anche tutte le bestie che prendevano ai contadini dei dintorni, e le ammazzavano davanti ai nostri occhi. Mio padre aveva portato i nostri animali al borro, per salvarli. Avevamo anche una coppia di magnifici buoi, ma un giorno il terreno franò, le bestie precipitarono e il babbo, che aveva quasi rischiato la vita per salvarle, fu a malincuore costretto a chiamare un macellaio da Rignano e farle uccidere. Riuscì a vendere un po' di carne, ma per noi fu una grossa perdita.

Al vicino borro gli uomini avevano costruito un rifugio, con pietre e frasche. All'arrivo dei tedeschi, noi ragazze fummo mandate là, per essere più protette, ma i miei, non volendo abbandonare la casa nelle mani di tutti quei soldati, non vennero. La vita nel rifugio era durissima, disagiata, ci pioveva continuamente dentro, e dopo un po' io e mia sorella ci stancammo e decidemmo di tornare a casa, pensando che se ci stavano i nostri genitori, potevamo benissimo starci anche noi. Quando vedevamo che i tedeschi si ubriacavano e potevano diventare pericolosi, ci chiudevamo a chiave nelle stanze al piano superiore, dove non salivano mai, e stavamo tutti zitti per far dimenticare la nostra presenza. Era una cosa che succedeva spesso: una volta fecero passare da una finestra il lungo tavolo che avevamo al pian terreno, lo portarono nell'aia e mangiarono e bevvero tutta la notte.

Noi non patimmo la fame, i nostri uomini avevano nascosto farina, olio. C'era stato un gran rimuginare su quali potessero essere i nascondigli più sicuri. A Rignano c'erano due mulini, uno ad acqua ed uno elettrico. L'ultimo anno di guerra battemmo il grano a mano, e il babbo andò a macinarlo un po' per volta di notte, finché fu possibile, al mulino ad acqua, che era più nascosto e ancora utilizzabile.

Era una vita di fatica ma, se è per questo, si faticava anche prima del

conflitto. Io per esempio, andavo a piedi a scuola ogni mattina dal Bombone a Rignano. Ero piuttosto brava, e la mia maestra, che veniva da Firenze e che vedeva i miei continui progressi, insisteva perché continuassi gli studi e diventassi insegnante come lei. Studiare fino a quel livello però, significava dover andare a scuola nel capoluogo, cosa per i miei genitori impensabile, così ad undici anni finii nei campi come tutti.

Dalla nostra casa vedevamo i bombardamenti, eravamo in una postazione abbastanza protetta, ma una volta un apparecchio non riuscì a sganciare l'ordigno sul paese, e lo fece cadere a pochi metri dal borro in cui avevamo tutte le nostre cose, scavando un enorme cratere.

Molti giovani della zona erano in guerra, altri erano nascosti. Mio fratello maggiore era stato mandato militare a Zara. Lo rivedemmo dopo quindici o sedici mesi, per una licenza. Durante il viaggio di ritorno alla sua base, per il freddo intenso, si ammalò ai polmoni e fu rimandato nuovamente a casa. Pensammo fosse un congedo definitivo, ma quando la situazione bellica diventò più preoccupante e i combattimenti intensi, fu richiamato e messo a fare il guarda-frontiera tra Italia e Jugoslavia, sulle montagne. Ebbe fortuna perché, quando ci fu l'Otto settembre, il suo capitano, che era un uomo di buon cuore e immaginava a cosa sarebbero andati altrimenti incontro quei ragazzi, si ingegnò per mandar via un po' alla volta sia lui che i suoi commilitoni. Chiaramente il viaggio di ritorno fu drammatico, fatto quasi tutto a piedi da lassù, in mezzo alle intemperie, con la stanchezza, il pericolo, la fame, il solo aiuto di qualche persona di buon cuore incontrata lungo la strada. Quando arrivò era irriconoscibile, aveva solo una maglietta ed un paio di pantaloni rotti addosso. L'altro fratello invece era tornato in licenza e rimase a casa dopo l'Armistizio, stessa cosa un cugino, la cui madre era vedova di guerra. Mio padre aveva combattuto anche lui nella Prima Guerra Mondiale, aveva fatto quattro anni di trincea e continuava a meravigliarsi che tutto fosse ricominciato da capo.

Quando ci fu il passaggio vero e proprio del fronte nella zona tra Rignano e Pontassieve, il momento fu terribile. Due case di contadini furono sventrate dalle cannonate e dalle mine dei guastatori. Morirono diverse persone e varie furono ferite. I nostri uomini dovettero aspettare che si facesse notte per poter recuperare coloro che erano stati colpiti e portarli a Rignano a medicare. Anche i morti vennero portati via di notte, fino alla chiesa e al cimitero di San Cristofano.

Quando arrivarono gli Alleati, non ci trattarono male, ma avevamo tutti la tristezza nel cuore, perché in tante case c'erano state morti, lutti,

figli che non erano tornati.

Mi sono trasferita ad Incisa quando mi sposai: avevo ventisette anni.

### *Mario Borgheresi*

*Un ringraziamento va a Silvano Franci che, dopo la pubblicazione del primo libro de 'La forza della memoria', consegnò ad Elisabetta Bargilli (responsabile del Settore Scuola e Cultura) una serie di documenti riguardanti la richiesta della Croce al merito di guerra del suocero Mario Borgheresi, che era stato inspiegabilmente escluso dalla distribuzione di quella onorificenza.*

*Mario era nato il 10 gennaio 1922. Militare, fu imbarcato a Brindisi, destinazione Grecia, ma la nave su cui viaggiava fu affondata. Lui e i compagni che si salvarono percorsero a nuoto il vasto tratto di mare che li separava dalle coste di quel Paese. Giunti alla riva si addormentarono, stremati. Fu l'ultimo momento di riposo: li aspettavano battaglie cruente e, infine, la prigionia. Mario fu catturato dai tedeschi e portato in un campo in Germania, dove visse esperienze tragiche. E' deceduto il 13 febbraio 1990. Lo ricordiamo qui, insieme ai tanti compagni senza nome che gli furono accanto in quei giorni di orrore.*

*Consiglio Regionale della Toscana*  
*Settore Comunicazione Istituzionale, editoria e promozione dell'immagine*

*Grafica e impaginazione:*  
*Daniele Russo*

*Assistenza organizzativa e redazionale*  
*Elisabetta Bargilli - Ufficio Cultura del Comune di Incisa in Val d'Arno*

*Luglio 2009*  
*Centro stampa del Consiglio Regionale della Toscana - Via Cavour, 2 - Firenze*